00100680

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018

00100680

EVPHIMIA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

100680

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALL'ILLVSTRISS ET ECCELLENTISS. SIG. ET PATRONE

mio sempre colendiss.

Il Signor Don Cesare di Este

NElle Tragedie si possono considerare due cose, ò gl'interlocutori di esse, ò le attioni. Le persone principali, che interuengono nelle tragedie, sono maestose & regali; le attioni per lo più sono infelici & miserabili. Inquanto alle persone molto conuiene la Tragedia à V. E. Illustriss. c'ha germogliato dalla gloriosissima & felicissima stirpe de' Principi Estensi, laquale per tanti & tanti secoli (quasi dello stesso [illegible] fatta emula & inuidiosa) ha

gloriosamente & felicemente regnato; ma inquanto alle attioni poi par che disdica molto il poema tragico à lei, à cui ciascuno concordemente desidera prosperità & felicità. La onde io, che via più di tutti gli altri sono bramoso & geloso delle sue glorie, non haurei giamai osato di mandar fuori sotto il suo honoratissimo nome simile genere di poema, se non fosse stato, che uscendo fuori noue tragedie di M. Giouambattista mio padre, & ciascheduna di loro procacciandosi un curatore & defensore, Euphimia, che altre fiate fù da lei accettata & accarezzata, non ha uoluto ritrouarsi altro tutore, che V. E. Illustr à cui ho io poscia volentieri consentito, considerando che in cotale tragedia Philone Re del Peloponesso prima in amore ischernito da Euphimia figlia del Re di Corintho, vltimatamente la consegue moglie; & accoppiando il ricco Regno di Corintho à quello del Peloponesso à lui uicino, viue uita felicissima; il qual felice amoroso fine prenontia pure à lei futura felicità, non tanto in amore, ma anco nello

accr

accrescimento de gli stati & principati. Euphimia dunque in questa mostra, che fa di se stessa altri lisci & abbellimenti non userà in adornarsi le chiome e'l uiso, che lo Illustrissimo nome suo. Et come la Luna di sua natura fosca & tenebrosa il Sole rimirando luminosa diuiene & rilucente, così Euphimia da V. E. Illustriss. come da chiarissimo Sole riceuerà splendore & lume. Con che humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M. D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

EVPHIMIA, Figliuola del Re di Corinto, ama Acharisto seruo di suo Padre. Ella è amata da Philone Re del Peloponesso. Lo sdegna ella, quantunque il Padre le mostri, che Philone è degno dell'amor suo, & Acharisto nò. Fà congiura Acharisto contra il Re, & perciò è preso. cerca il reo occasione di parlar con Euphimia; & con finte lagrime, fà che la semplice fanciulla il crede non colpeuole. onde ella il fà fuggire. Il Re sdegnato, promette di dare la Figlia per moglie, & doppo lui, il regno in dote, à chi gli appresentaua il capo di Acharisto. S[illegible] marono molti caualieri alla morte del traditore, & fra gli altri Philone Re. Euphimia, credendo non colpeuole Acharisto, fà con certi mezzi tanto, ch'egli è condutto inanzi al Re. Et egli con false ragioni, & in parte simili al uero, gli fà credere, ch'egli gli è fedele, & ch'egli falsamente è stato accusato, & al fine gli offre la testa; Il Re vinto dalle ragioni, che portauano sembianza di uere, dà al maluagio la figlia per moglie, il quale, morto il suocero, rimane Re di Corinto; Morto il Re, viene Euphimia in odio a Acharisto. Et egli, ingratissimo, incolpandola falsamente di adulterio, la condanna alla morte. Ella, aiutata da Giunone, se ne fugge. Fuggendo è presa da soldati di Acharisto. E' liberata da Philone, il quale uiene à duello con Acharisto. Et il fà confessare, hauendolo uinto, che falsamente egli hauea accusata Euphimia, & ingiustamente condannata, & poscia se ne more. Philon piglia per moglie Euphimia, & aggiungendo al suo regno Corintho, se ne uiue con lei uita felice.

La Scena è in Corintho.

LE PERSONE CHE PARLANO.

EUPHIMIA *Reina.*
Nodrice di Euphimia.
Philochirio famigliare di Philone Re.
Acharisto Re.
Eudocimo famigliar di Acharisto.
Pro[illegible]io Capitano di Acharisto.
Stenacta Cameriera di Euphimia.
Giunone Dea.
Hierophante Sacerdote di Giunone.
Thaumastio famigliar di Acharisto.
Osio seruo di Acharisto.
Epimelo famigliar di Acharisto.
Seruo di Acharisto.
Tassiarco Capitano di Acharisto.
Philone Re del Peloponesso.
Pomilia Nana di Euphimia.
Ochiro soldato di Acharisto.
Acero soldato di Acharisto.
Consiglieri di Corintho.
Senatori di Corintho.
Poliorcito Capitan di Philone.
Promacho Alfier di Philone.
Meneptolemo Capitan della porta di Corintho.
Angelo messo di Philone.
Choro.

Il Choro è di Donne di Corintho.

PROLOGO

SPettatori, la fauola, che deue
Hoggi in Corintho esser rappresentata,
(Che questa Corintho è, che quì vedete)
E' nominata dal Poeta, Euphimia,
Dal nome di vna nobile Reina,
Ch'accoppiata con vn crudel marito,
Hà sofferti con lui stratij, e tormenti,
Nè mai scemata ella hà per ciò l'amore,
Che gli portaua, ma costante, e ferma
Stat'è al furore, à gl'impeti, à gl'affanni
Di sì mal'huom, come lo scoglio, à l'onde.
Quindi ella, al fine, haurà de la fè il merto,
E del misfatto l'ingrat'huom la pena.
Perche Philon, Re del Peloponesso,
Che Euphimia amò, fin da fanciulla, molto,
Nè mai (quantunque ella sdegnato l'habbia,
Per l'huō maluagio, ond'hora è sì afflitta,
Infiammar si potè per altra face)
Libererà da sì spietato mostro
La nobil Donna, che fia poscia moglie
Del suo liberator, con cui felice
Menerà i giorni suoi, menerà gli anni.
Onde vedrassi quanta sia la fede

D'vn'animo gentil, di vn cor reale,
Ch'una Reina più che se stesso ami,
E che vil'huomo, à real seggio assunto
Se ne riman ne la viltà natia,
E premiar cerca vn singolare amore
Con vn core ingratissimo, e crudele.
Vitio, che fù già sì à Romani in odio,
Che ne la lingua lor non gli dier nome.
Parlo di quei de la miglior etade,
Che fur tutti virtù, fur tutti honore.
Di sì reo vitio esser si vede albergo,
Chi da vil grado à dignitade, è alzato,
Che quanto più honor'hà, tanto più segno
D'ingrato dà, d'iniquo, e mostra chiaro,
Che beneficio riceputo mai,
Per grande ch'egli sia, non fà gentile;
Vn cor villan, sì che grato si mostri
Al suo benefattore, anzi gli pare,
Che graue ingiuria debba esser mercede
A vn sommo beneficio, & hor potrebbe,
Oltre 'l villano cor, c'hoggi vedrete,
Porue ne chiaro vn nuouo essempio innanti
Il Poeta, che mai sempre fù pronto
A giouar, nè ad alcun mai fece ingiuria,
Se non volesse (per la sua modestia)
Che più tosto da sè à vergognar si habbia
Chi si troua macchiato di tal pece,
Che voglia egli esser quel, che il manifesti,
Anchor

Anchor che di ben far ſtrana mercede
Riceuuta habbia, con non lieue oltraggio.
Or piacciaui, benigni Spettatori,
Vedere attentamente il gran ſoccesſo,
C'hoggi deue auenire in queſta terra,
Così vi guardi il Ciel di hauere à porre
In ingrat'huomo i beneficij voſtri.
Poi ch'altro ciò non è, che ſeminare
Buona ſemente in ſterile terreno,
Ch'altro non renda, che lappole, e ſpine.

EVPHIMIA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Euphimia Reina, Nodrice.

1. MISERA *me, infelice à che hora è giunta*
La mia sincera fè, l'amor perfetto,
Che portat'hò, con cor sì puro, al mio
Marito, oime, che meglio mi era allhora
Ch'io mi scolpì nel cor l'imago sua,
Traffisso hauermi di coltello il petto.
Misera me, s'io hauessi al padre mio,
Il Padre mio, ch'ogn'hor sdegnò costui,
E cercò distornarmi ogn'hor d'amarlo,

Creduto

Creduto, come creder gli deuea,
Misera non sarei, come son'hora.
Ma, oime meschina, che poteuo io fare,
S'Amore, oime, m'hauea appannati gli occhi?
E fattomi costui parere il primo
Huomo, che mai fra noi vita viuesse?
E fattomi parer Philon, Signore
Che è del Peloponesso, che mi amaua
Al par de la sua vita indegno, à cui
Dessi de l'amor mio pur picciol segno.
Ahi quanto è ver, ch'al nostro peggio noi
Per l'imbecillità de la natura.
Sempre piegamo il fragil voler nostro,
Nè diamo orecchio à chi ci mostra il bene.

No. *Che voce è questa lagrimeuol ch'odo?*
Ella mi pare Euphimia, è Euphimia certo.
Io mi credeua hoggi esser quì venuta
A rallegrarmi, e giunta serò à punto
Al dolore, à l'affanno, à quel ch'io veggo.

Eu. *Questa è la mia Nodrice. è dessa. cosa*
Non mi potea venire hoggi più grata
De la venuta tua, Nodrice mia.
Credo ch'il Ciel pietoso hoggi condutta
Quì t'habbia, perch'io sfoghi in parte teco
L'incredibil cagion della mia doglia.

No. *Duolmi trouarui sconsolata, fuori*
D'ogni mia opinion, ma se può darui
La mia venuta alcun conforto, i' sono

Licta

Lieta d'esser quì giunta à sì grand'huopo.
Nodrice, pria diuerria ghiaccio il foco,
E si muteria il ghiaccio in viua fiamma,
Che potesse il mio male hauer rimedio.
Ma pur, perche il dolor si disacerba
Mentre à persona amica altri il palesa,
E vuole il Ciel, c'hoggi tu sia à Corintho
Da Megara venuta, i' vò narrarti
La mia calamità, la mia miseria,
Non perch'io speri alcun rimedio hauerne,
Ma perche tu conosca à che riesca
Quel fermo amor, quella sincera fede,
Con la quale Acharisto hò amato, & amo.
Acharisto à voi dà dunque cagione
D'affanno, e di dolore? ond' oime è nata
Questa mutation? che già fa l'anno
Prima che si morisse il Padre vostro
Vi vidi cosi lieta, e sì contenta,
Per esser giunta in matrimonio à lui,
Che non stimai poter vederui trista.
E sì lieta fei da voi partenza,
Che mi pur lasciarui proprio in braccio
A l'allegrezza istessa. Eu. *quanto male*
Nodrice mia, possiam conoscer quello
Ch'auenir deue. e quanto spesse volte
Sotto faccia di ben, s'asconde vn male
Sì graue, e cosi fier, che meglio fora
A chi patire il dee, giungere à morte.

L'amor,

No. *L'amor, la fè, con che nodrita v'haggio*
Reina mia, di sì gran pietà m'empie,
Veggendoui sì afflitta, ch'io mi sento
Per la compassion mancar la vita.
Bramo saper qual sorte, ò qual destino
Vi dà cagion di cosi acerba doglia,
Per poter s'io potrò porgerui aita.
Sapete pur, che quando tanto afflitta
Erauate, per tor costui da morte,
E che parea impossibile il saluarlo,
Io vel condussi in corte, e tanto fei,
Che, come bramauate, per marito
L'haueste, e'l regno tutto haueste in dote.
Eu. *Quando, Nodrice mia, l'alta cagione*
Viene del mio dolor, quel, che stimammo
Tu, & io, che mi deuesse far felice,
Mi ha fatta la più misera, e piu trista
Donna, che mai vita viuesse in terra,
Nò per mia colpa nò, solo per questo
Animo ingrato, che non cura fede,
E premia con l'ingiuria il beneficio.
No. *Mi empion di marauiglia queste voi*
Parole, e quasi impossibil mi pare
Che voi, cui potria amare vn Poliphemo,
Od vno Antropophago, ò vn Listrigone,
Non siate amata da costui, c'hà hauuta
Quand'era per morir, da voi la vita.
Eu. *Nodrice, questi d'ogni fier Ciclope,*

E d'ogni Antropophago, e Listrigone
E via più ingrato, e più crudele assai,
Ch'ancor ch'io l'ami, mi sforza la mala
Natura sua la verità scoprirti,
E che così è vedrai, poscia ch'udita
La cagione hauerai del dolor mio.
La qual'è tal, che ne potria pietade
Hauer le crude Tigri, e gli horridi Orsi.
Tu sai, che da fanciulla, per mio reo
Destin, mi diedi ad amar questo ingrato,
E di pietà nemico, e ch'in me crebbe,
Insieme con l'età, tanto l'amore,
Che'n lui finiano i desideri miei.
Sai quante volte il Padre mio, che vide
La gran disagguaglianza, ch'era in questo
Amor, sendo Acharisto vn vil paggetto,
Et io figliuola di sì gran Signore,
Mi riprendesse, e come vsò ogni ingegno,
Perch'io lasciassi così indegna impresa.
Ahi lassa me fusse piacciuto al Cielo,
Ch'io hauessi dato orecchio al Padre mio,
E ch'à Philon, che del Peloponesso
E' Signor, come sai, che di me ardea,
Piegato hauessi il cor, come bramaua
Il Padre mio solo al mio bene intento.
No. *Non si puote, Reina, far che il fatto*
Fatto non sia, nè vi dee dare affanno,
Che non habbiate hauuto per marito

Philon,

Philon, quantunque sia Acharisto vile,
Rispetto hauendo à l'alto grado vostro,
E' Re Philone del Peloponesso.
Che quando donna ad huom giunta è per sede
Deue del suo marito esser contenta,
Sia egli Signore, ò sia vilmente nato.

Eu. *Quindi non hà cagione il mio lamento*
Nodrice mia, ne son di cor sì lieue
Ch'io mi dolga eßer moglie di costui,
Ch'elessi, sin ne la mia verde etade
Per perpetuo signor de la mia mente.
Ma ferma son ne la primiera sede.
Con modo tal, ch'anchor ch'egli mi stratii,
Non può mutarmi il cor, solo Nodrice
La infideltà di lui, ch'io mi stimai
Ch'esser di fè, d'amor deuesse essempio,
E' la cagion del mio crudele affanno,
Come tu intenderai, se tu m'ascolti.

No. *Sono ad vdirui attenta.* Eu. *Or ripigliando*
Il mio ragionamento, non ti è ascoso.
Che fu accusato al Padre mio Acharisto
C'hauesse contra lui fatta congiura
Per dargli morte, e che per ciò fu posto
In vna torre, e che il Re con tormenti
Cercò che confessasse il gran delitto.
Per fargli dar la meritata morte,
Se colpeuol, qual fù forse il trouaua.
Sai quanto fu il dolor, quanto l'ambascia,

Ch'all hor

Ch'all'hor sofferſi; che non men tormento
Patiua io di lui, tenendo certo,
Ch'à torto fuſſe al Padre mio accuſato
Da maligni, da gli inuidi, di cui
E' ſempre copia grande in ogni corte,
Stimando, che l'amor ch'io gli portaua,
E ch'egli dimoſtraua à me portare,
Fare 'l deueße amare il Padre mio;
Non che cercar di fargli oltraggio, ò danno.
Io temei ſempre, che coſtui non fuſſe
Colpeuol, ma l'amor, ch'io ui portaua
Mi faceua conforme al ualor uoſtro,
Poi ch'io uedea, ch'io non potea diſtorui
D'amarlo, e ch'erauate di parere,
Che per malignità fuſſe accuſato,
Non per ſua colpa. Eu. *Mi hauea così Amore*
Nodrice concia, hor uò ſcoprirti quello
Che ti ho tenuto inſino ad hor celato.
Stando coſtui prigion, cercò d'indurmi
Ad aſcoltar la ſua ragione, e un giorno
Cercai di compiacerlo, e con la moglie
Di chi l'hauea in cuſtodia, tanto fei,
Ch'agio dato mi fù poterlo udire
Da una fineſtra, egli d'inganno fonte,
Vedutamiſi inanzi allagò gli occhi
D'un largo pianto, e con dirotta uoce,
Mi diße. Anima mia, qui mi hà condutto
Non colpa mia, non mio misfatto alcuno,

Euphimia. B *Ma*

Ma l'amor, che ui porto, e mi portate,
Che il Padre uostro, che per ciò m'hà in odio,
Per uoleruimi tor dinanzi à gli occhi
Con honesto color, mi hà data colpa
Contra ragion, che contra lui congiura
Hauessi fatta, e cerca morir farmi.
Con fittione tal, perche sia fine
A quell'amor, che parimente m'arde,
E quì mi tiene in ceppi, e mi tormenta.
Per farmi confessar quel, che giamai
Non mi venne in pensier; Ma poi che il Cielo
E la uostra bontà mi hà fatto gratia,
Di poterui parlar, di dimostrarui
La mia innocenza, per uscir di doglia,
E vna volta morir, per fuggir mille
Morti, ch'io soffro in questo carcer duro,
Fra si duri tormenti, contentare
In ciò la crudeltà del padre uostro,
E confessar quel, ch'io non hebbi mai
In pensiero. Io ui prego ben per quello
Amor, che cagione è, ch'esca di vita,
Che, quando fien finiti i giorni miei,
Vi piaccia di amarmi anco così morto,
Sicura, che quant'huom puote amar donna
Tanto io vi hò amata, e lieto andrò fra l'ombre,
Se questa speme à l'altra uita i porto.

No. *M'empion sì di pietà queste parole,*
Che non mi sò tener di lagrimare.

Pensa

Eu. *Pensa, qual pietà à me, che giouane era,*
E ch'al fianco hauea Amor, traffisse l'alma,
Credendo, ch'i tormenti ch'egli hauea
Esser per mia cagion, non per sua colpa,
Così mi strinse la pietà, ch'io v'hebbi,
Che, non guardando al padre mio, nè ad altro,
Rispetto, che ritrar me ne deueße,
Indußi la mogliera del custode,
A far fuggir de la prigion colui,
Che l'alma mia per pregioniera hauea.
No. *Fù grand'ardire, e se communicato*
Meco l'haueste, i ve n'haurei ritratta.
Eu. *Di ciò adirato il padre mio fù tanto,*
Ch'io credo certo, che s'hauesse inteso,
Ch'egli, per cagion mia, fosse fuggito,
Quantunque io gli foßi vnica figlia,
Condannata m'haurebbe à crudel morte,
E non senza cagion, per dire il vero.
No. *Creder questo non vò, ma tanto graue*
Fù più l'error, quanto egli più u'amaua,
Eu. *Così fà Amor troppo feruente errare,*
E stimar altri più, che il proprio padre,
Poi che intesa il Signor hebbe la fuga,
Salse in tant'ira, che promise à quello,
Che il capo gli portaua d'Acharisto,
Di dargli me per moglie, e il regno in dote.
No. *Non mi dicete cosa noua, il uidi*
Arder tutto di sdegno, & arder d'ira.

Eu. *Tu sai quel ch'operai, per lo tuo mezzo,*
Perche non pure vscisse di periglio,
Ma mi hauesse per moglie, e in dote il regno.
Così il mio reo destin, la mia rea sorte
Mi accompagnò con questo empio, & ingrato,
Che Signor diuenuto è di Corinto,
E parimente de la vita mia,
E poi che il padre mio mi tolse morte
Questo crudele, in cui podestà i' sono,
Mostrando, che mai sempre finse amarmi,
E in uer, mi portò sempre odio mortale,
Hà fatto, e fà di me tutto lo stratio,
Che possa fare huomo crudel di Donna.

No. *Oime, che cosa odo io? come esser puote*
Tanto di crudeltade in core humano,
Che s'armi à dare afflittione ad una,
Che dati gli hà d'Amor sì chiari segni?

Eu. *Così uà il mondo, e tale è la mia sorte,*
Nodrice mia, mille fiate hà preso
Nudo il coltello in man, per trappassarmi
Con crudel colpo il miserabil petto,
Dicendo, poi che la congiura, ch'io
Fei, per dar morte al tuo maluagio padre,
Non hebbe effetto, io uò che si conuerta
Il coltello, con cui disegno hauea
Di torre à lui la uita, hor nel tuo core.
Io gli offria nudo il petto, e mi era caro
Finir per colui man, la uita, e il duolo;

Cui dato il core hauea fin da fanciulla,
Ma, tentatami in pena molte uolte,
Al fin detto hà, che vuol, che il manigoldo
Mi doni un dì la meritata morte.
Perch'egli si sdegnaua di macchiare
Il suo coltello nel mio sangue uile,
Così io figlia di gran Prence sono
Vile chiamata, da chi fù uil seruo
Del Padre mio, s'egli è ben'hor Signore,
Per mezzo mio, di questo eccelso stato.
Cosi, Nodrice mia, di male in peggio
Me ne uò d'hora in hora, per hauere
Amato troppo, chi fù sempre indegno
De l'amor mio, nè sò ritrouar modo,
Ond'io possa ammollir questo empio core,
E mi seria à gran gratia, che la Morte
Mi sottrahesse à questa amara uita.
No. *Non mi uenne à l'orecchio giamai cosa*
Più horribile di questa, e tanto affanno
Mi hà dato quel, che uoi mi hauete detto,
Che tutta affanno son, tutta cordoglio.
Ma perch'io sò, qual sia la bontà uostra,
E à quanto torto questo mal soffriate
Io spero nel Signor, che il Ciel gouerna,
Et hà di noi con prouidenza cura,
Che porrà giusto fine a questa angoscia.
Ma perche aita Dio chi à se non manca,
Io ui conforto ad vsare ogni ingegno,

Per ammollir questa durezza estrema,
Ch'al mondo non è cor tanto ferrigno,
Ch'à benigno parlare, à caldi preghi,
Ad amore, à humiltà non s'ammollisca.

Eu. *Oime che tutto quel, ch'io faccio, in danno*
Mi torna, che non può prego ò humiltade,
Fede, od amor, piegar quest'alma ingrata,
E temo, temo, ch'al fin, non mi dia,
Come mi hà minacciato al manigoldo,
Che mi dia morte con obbrobrio eterno.

No. *Ciò che dice mal'huom nol face sempre.*
Sperate uoi pur nel diuino aiuto,
Che mai non uenne meno à ben nat'alma,
Vengono sempre le diuine gratie
Reina, à tempo. Eu. *A tal termine sono,*
Che non sò che sperar, ben prego Dio,
Che s'altro modo non si può trouare
A dar fine al mio mal, saluo l'honore
E l'honestà, mi dia subita morte.

No. *Lasciate, cara mia Reina, ch'io*
Tenti s'io posso miglior mente porre
In Acharisto, forse c'hoggi Dio
Mi hà quì fatta uenir, perche si mute
L'angoscia uostra, e il uostro acerbo affanno.
In tanta gioia, ch'agguagliata sia
La pena, c'hor ui dà questo crudele.

Eu. *Questo poria auenir, se il Ciel facesse,*
Che quanto io l'amo, tanto egli me amasse.

Ma

Ma esser può prima ogni impossibil cosa,
E ciò che tu farai, fia fatto indarno.
Forse che è, io spero, se mi ascolta,
Di non gittar le mie parole al uento.
Entrate uoi, io me ne andrò à trouarlo.

SCENA SECONDA.

Nodrice sola.

SE *mai meritò amor, meritò fede*
Ne la uita mortal sorte felice,
La fè, l'amor, la meritò di questa
Alma gentil, che non credo che mai
Fusse più fermo amor, fede più ferma,
Di quella di costei uerso il marito.
E nondimen, le stelle hà sì nemiche,
Ch'oue meriteria uita tranquilla,
Per quanto ella mi hà detto, hauer non puote,
Non dirò un dì, ma riposata un'hora.
Misere noi, quanto perdiam l'ingegno
Tal'hor, per troppo amar? questa meschina,
C'hauea costui, come uno schiauo, in corte
Ripose in lui, così ogni suo pensiero,
Ch'ella sprezzò quanti Signori, e quanti
Re si trouano in Grecia, che cercaro,
Con ogni ingegno, per mogliera hauerla.
Io mi sento scoppiar di doglia il core,

Quando meco medesma i' penso, come
Questa anima gentil tolt' hà da morte
Costui, che sì aspramente hor la tormenta:
Non mi uscirà giamai fuor de la mente,
Quel, ch' Euphimia operò per liberare
Acharisto dal bando, che gli hauea
Questo nostro Signore, à ragion, dato.
(Poi che Euphimia mi dice, che l'ingrato
Hora confessa il maleficio antico)
Non hauea questi oue il uestigio porre
Potesse in parte alcuna, à piè sicuro.
E questa benigna anima, col mezzo
Mio, ò d'un mio figlio il liberò dal bando.
E tanto fè, che l'hebbe per marito,
E tutto il regno di suo Padre in dote,
Ch'egli lor l'obligò dopò la morte.
Io ueggo hor chiaro, che gran beneficio
Non può cangiare un scelerato core.
Credere i' uoglio, che crudel destino
Disposto hauesse, che fusse à lui data
Per moglie Euphimia, perch' ella si stesse,
Sotto questo ingrat' huom, sempre in angoscia,
A la qual prego Dio, che dia quel fine,
Che merta la bontà di donna tale.
Io ueder uò, se forse, in qualche parte
Io potessi ammollir questo dur core,
E farlo di crudel mite, e benigno.

SCE-

SCENA TERZA

Philochirio, famigliare di Filone Re, solo.

QVEL che possa la fè d'huomo gentile,
In amar donna, & quanto danno sia
A nobil donna amare huomo uil nato.
E quanto instabil sia la fè, l'amore
D'huom uile, amato da polcella illustre,
Benche poscia sia alzato ad alto grado,
Chiaro si uede hor nel Signor mio, e chiaro
Si uede in questa misera Reina,
E'n questo scelerato d'Acharisto,
Philon, Signore hor del Peloponesso,
Vista Euphimia, l'imago sua nel core
Riceuette con forza tal, che sempre
Viua, uiua ue l'ha tenuta, e tiene,
E fermo tien, che se felice sorte
Facesse mai, che fusse à lei marito,
Viueria i giorni suoi tutti contenti,
E Acharisto, uilmente nato, anchora
Che goda per Euphimia il real grado.
Si è uolto con tanto odio uerso lei,
(Bench'ella più che la sua uita l'ami)
Che non pure la tien sempre in angoscia,
Ma tutto è intento à darle morte cruda.

Che non può tolerar la nobiltade
Di così chiara Donna il suo cor vile,
Per lo vil sangue onde il maluagio è nato.
Or intendendo il mio Signor lo stratio,
Che fà di lei questo sì ingrato spirto,
Tocco egli da fedele amor, mandommi
Secreto in questa corte, ad acconciarmi,
Per camerier de l'huom maluagio, e ingrato;
Perche di giorno in giorno i presentissi
Ciò, che deliberaua il crudel huomo,
A danno, e a scorno di sì nobil Donna.
Et hauendogli io significato il tutto,
Se ne stà il mio Signor quì à le confine
Di Corinto, con gente armata in punto,
Fingendo voler por campo à Micene,
Per venir tosto, che serà auisato
Da me, con la sua gente à liberare
Questa meschina, e darle chiaro segno,
Ch'un vero amore, vna sincera fede
Di generoso cor, nato altamente,
Ferma si stà, nè indi la suelle sdegno.
Quindi veggendo hor' io giunta à l'estremo
Euphimia, e che lo scelerato spirto
Procaccia la sua morte, & è in pensiero
Di darle macchia d'impudica, e farla
Sotto questo color, diman morire.
(Che presentito hò ciò che statuito
Hà con un suo fedel, non meno reo,

Ch'egli

Ch'egli sia) hieri gli spazzai un messo,
Con diligenza, perch'egli quel faccia,
Che meglio gli parrà, per liberarla,
Et à dir gli ho mandato anco, che questo
Popolo hà in odio questo scelerato,
E ch'i maggiori, & più nobili sono
Pronti à dargli Corinto, tosto ch'egli
Con buona gente s'appresenti, e certo
Il veggo quì Signor, s'egli ui uiene,
Con lo sforzo c'hà posto in apparecchio.

CHORO.

AHi quanto è miser quei più di ciascuno,
Ch'al disio irrationale
Soggiace, e piglia lui sol per suo duce,
E il consiglio d'ogn'uno
Sprezza, nè di ragion punto gli cale.
Che sì il priua di luce
Quell'appetito insano,
Ch'al precipitio al fin cieco il conduce.
E questo à dir m'induce
La lunga esperienza,
Che sempre à caso strano
Visto hò arriuar colui,
Che si è dato à seguire il desio uano,
Dà contra se sentenza
Chi cieco à ciò s'appiglia,

E la misera figlia
Del Signor nostro, l'anno inanzi estini
Non pure in apparenza.
Puo ciò mostrar, ma con segno sì espresso,
Che si può veder certo,
Che chiunque è sospinto
For de la dritta strada,
Forza è, ch'al fine cada,
Di se medesmo incerto,
In cieco labirinto.
Onde riman tra tanti lacci auinto,
Che non ui è chi lo scioglia,
Quindi in continua doglia,
Et in angoscia amara
I giorni mena tutti, i mesi, e gli anni,
Ma ben fuori è d'affanni
Chi à l'altrui spese impara
Di pigliar la ragion per uera guida,
Solo ella è duce fida,
Nè di soccorso è auara
A' color, ch'ella al uer camino guida.
Non si udirian le strida
E le dolenti grida
Che sparge Euphimia, per hauer seguito
Il cieco, e uan desire.
Per hauer per marito
Chi la tiene in gran duolo, e'n gran martire.
Se il prudente suo Padre hauesse udito,
Ma,

Ma, se mi lece dire,
Quel, che'l giusto mi ditta,
E vede il cor, de l'auuenir presago,
Questi, c'hor par gioire
Del tormento infinito,
Ond'è questa meschina tanto afflitta,
Et è di tormentarla ogn'hor più uago.
Non pur serà schernito,
Ma del costei languire
Hauerà debita pena,
Quando d'Euphimia il mal serà finito.
Poscia ch'anco lui mena
Rabbia, e furor così fuori del giusto,
Che pensa hauer serena
Vita, sendo egli ingrato, empio, & ingiusto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acharisto Re, Eudocimo famigliare.

NON *bisogna, che tu cerchi d'indurmi*
Ad hauer di costei pietade alcuna,
Ch'io son disposto à farle dar la morte.
Ne mai ne'l ritrarebbe il Re del Cielo.

Potete

Eud. *Potete far ciò che ui è à grado, poi*
Che sete quì Signor, ma vi ricordo
(Perdonatime, i vò da fedel seruo
Dirui quel, che mi ditta la mia fede)
Che sopra voi maggior signore hauete,
Che mira con giusto occhio i fatti humani;
E chi vsa mal l'auttorità, ch'egli haue,
Si troua, quando meno il pensa, giunto
A termine, che poi non gioua nulla
Il pentirsi da sezzo, Perche Dio
Da cui le auttorità uengon terrene,
Si sente molto offeso, e à chi l'offende
In ciò non dà perdono. Ach. *tu pur sei*
Sù' sogni tuoi, non hà da curar'altro
Il Re del Cielo, che pigliarsi cura
Di questa feminuccia, siam signori
In terra noi, come egli è Re nel Cielo;
E come egli gouerna à voglia sua,
Tutto quel, ch'è là sù soura la Luna,
Così à noi lascia gouernar la terra;
E il voler de signori è ferma legge.

Eud. *Voi dunque ui credete, che il gouerno*
Del superno motor quì non s'estenda?
V'ingannate, signor, non cade fronda
D'arbore in terra senza il uoler suo,
Non che di noi non tenga cura espressa.
E tanto appresso lui può la innocenza,
Che, chi si dà à violarla, dee temere

empre

Sempre de la sua man duro gastigo.
A noi stà à far colpeuol l'innocente,
E mostrar non colpeuol chi hà peccato.
Però farò cader'io quel castigo,
Che tu temi, ch'a me debba auenire,
Soura costei, che tanto hò in odio, quanto
Non si puote più odiar cosa mortale.
E, per farla morir, basta ch'io dica,
Ch'adultera è, Eud. *Potete questo dire,*
E come dishonesta condannarla
Al foco, come dentro hauete detto,
Ma non sò già (io temo à dirui quello
Che merta ch'io ui dica, questo atroce
Pensier, che contra ogni ragion ui è in capo
Venuto) Ach. *dì ciò, che ti par di dire,*
Che son per sempre ridermi di quanto
Tu mi dirai, Eud. *Io temo, oime, che questo*
Riso non si conuerta in graue pianto,
Ma rideteui pur, come ui piace,
Non si porà mai dir, ch'io sia mancato
A l'officio di buono, & leal seruo.
Io dico, ch'io non sò già come possa
Mirar, Gioue dal Ciel fatto sì ingiusto,
E non ne far uendetta, far uolete
La piu pudica donna, che sia in terra
Adultera? & con questo nome farla
Arder secondo l'ordine, e la legge
Di questa terra? il uiolar questa legge

Mouerà di Dio in guisa la giustitia,
Che cadrà sopra uoi. Ach. *caderà pur?*
Sopra lei. Eud. *Porà ben questa meschina*
Esser la prima offesa, ma io ueggo
(Perdonate s'io dico il parer mio)
Cruccioso Gioue, insin dal Ciel, mandare
Un fulmine, che ui arda, in un momento.

Ach. *Tu guardi il Cielo, & io miro la terra*
E sò, ch'essendo quì Signore, i' sono
Di quella auttorità nel regno mio,
Ch'è Gioue in Cielo, e come ei tona, e pioue
Come gli par, nè ui è chi gli dia legge:
Anzi ben stà, ciò ch'egli face sempre,
Auengane à noi poscia ò bene, ò male;
Così posso anch'io far quì tutto quello
Ch'io uoglio, e tanto è ben, quanto à me piace.

Eud. *Quanto più può, più dee pensar chi regge,*
Di far sol quel, che si conuiene al giusto.
E se Fortuna auttorità gli dona,
Di far, di dir, pensar deue egli sempre,
Che in quanto occhio si gira ella si muta,
E dietro lascia poi la penitenza;
Che de' misfatti altrui prende la pena;
Disponendo così l'alto Motore.

Ach. *Temi Fortuna tu, temi tu Dio,*
Che poco puoi, à me, che posso molto,
Non può nuocer Fortuna. Eud. *Chi più puote*
Più dee temerla, ch'ella uia più ardita,

Sempre

Sempre si mostra ne le cose eccelse.

Ach. Tu regidi da semplice, à me basta

Ch'io sia, non men che Dio, da' miei temuto.

Eud. Signor, meglio seria che fuste amato,

Che temuto; porrà qualche terrore

Questo caso crudel, s'egli haurà effetto,

A tutti i uostri; ma poria uoltarsi

A danno uostro tutto, che ueggendo

Il popol giunta à tanto stratio questa

Donna innocente, che non pur se stessa

Si è data in mano uostra, ma ui ha fatto

Di fuggitiuo esser signor, da uoi

Temerà sempre qualche ingiuria ogn'uno.

Poi che, del grande beneficio hauuto,

Da questa alma gentil, la mercè è tale,

Et impeto poria contra voi fare

Questa città, che troppo horribil cosa

Pare al popolo un Re, che si dia à fare,

Spinto da reo desire, opera ingiusta,

Giunta con crudeltà. Ach. io sò, ch'alcuno

Non ardirà di alzar contra me un dito,

Conoscendo per proua, ch'io sò, e posso

Far, che ciò, ch'à me par, lecito sia.

Ma perche i' voglio che costei si muoia,

Forse inanzi che il Sol rimeni il giorno,

Vattene al Capitano, e dì che uenga,

Ch'io gli imporrò quel, che uorrò ch'ei faccia.

Verrai con esso lui, mi farai motto

Tosto che giunto sia. Eud. Farol, signore.

SCENA SECONDA

Acharisto Eudocimo.

Ach. IL timor vano, c'hà cercato pormi
Questo semplice, è proprio un voler fare
Paura à me, come à bambin la balia,
Quando, per quetar lor fa bacò, bacò.
Il mio Dio, è il mio volere, & oue questo
Mi guida, i voglio andare, hò hauuta questa
Signoria, per lo mezzo di costei,
Morta ch'ella serà n'hauerò vn'altra,
Che se, mentre ch'io fui quasi da nulla,
Per esser, per uer dir, uilmente nato
Ottenni questo glorioso impero,
Che debbo hora sperar, sendo Signore?
Morta che sia costei, che m'haue i ceppi
A i piè, ne piu mi lassa oltra passare,
Salir mi veggo a uia più eccelso stato,
Col prendermi per moglie un'altra donna,
E già disegno hò fatto di pigliarmi
La figliuola, che fù del Re d'Athene,
Che rimasa herede è del Padre suo,
E, se mi s'offrirà noua uentura,
Io cercherò di far morir quest'altra,
Che dee far'altro vn Re, che cercar sempre
Di far maggior lo stato, di acquistarsi

Maggior

Maggior potenza? tema la ragione
Chi poter si ritroua, à sè è ragione
Vn possente signor, sia mal, sia bene:
Ciò che di fare à lui uiene in pensiero,
Pur ch'utile ui sia, che ui sia acquisto,
Non dee lasciar mai di condurlo al fine.
Nessun cerca per qual modo, ò qual uia
Tu sia possente, ò sia fatto signore,
Il tutto è hauer, habbilo à dritto, a torto.
Come ricco tu sei, tu sei pregiato.
Filippo, Re di Macedonia, venne
Col non seruar mai fè, con l'vsar froda,
Col non attender mai cosa promessa,
Signore, in pochi dì, di tutta Grecia,
Veggo certi melensi, che si stanno
Tutta uia sonnacchiosi, & con le mani
A cintola, & si pensano, che Gioue
Debba lor piouer l'oro in copia, in casa,
Et hanno questi sempliciotti tema
Di pigliar, non dirò le sacca d'oro,
Ma vna festuca, contra quel, che pare
Che voglia il dritto, e la conscienza loro,
E dicon, che sentenza è di Solone,
Che i buon si fan ne' magistrati loro
Poueri, & vengono i maluagi ricchi.
Ma ch'ei non muteria quelli, con questi,
Sciocchi che sono. Io seguiria i maluagi,
Per che guadagno, à qualche uia, s'offrisse,

Marauiglia non hò, se color stanno
Sempre in miseria, e son sempre mendi.
Arricchisca ciascun per ogni modo,
Che l'oro è quel, che riputar fà l'huomo.
L'hauer voltati à questa via i pensieri,
Signore esser mi hà fatto di Corinto;
Fin ch'io seguì quel, che volea ragione,
Hebbi Fortuna à miei desir nemica,
Disse Lisandro, ch'oue non giungea
Il cuoio del Leon, vi si deueua
La pelle aggiunger d'una volpe. Io dico
Ch'oue giunger non puote la virtute
Cercar tu dei, che vi ti meni il uitio.
Che, quando tu acquistata hai la potenza,
Il vitio di virtù tiene sembianza.
E, benche tu sia reo, tu sia maluagio
Non manca chi ti dà lode infinite,
Insidiatore fù mai sempre Vlisse,
E, perch'era Signor, l'essaltò al paro
D'ogni pregiato caualiero Homero.
Questi i miracol son, che sà far l'oro.
Eud. *E' quì Signore il capitano.* Ach. *insieme*
Ce n'entreremo ambiduo noi in corte,
E porrem fine, à quel, che finir bramo,
Tu, à le facende tue te n'anderai.

SCE-

SCENA TERZA.

Eudocimo solo famigliare d'Acharisto.

E' Cosa fuor de la natura humana
Il nuocere ad alcun, perche l'huom nacque
Sol per giouare, e non per altro al mondo,
Ma il nuocere à chi ti hà data la uita,
A chi, di uil, ti hà alzato ad alto grado,
E' cosa non di xò da Tigre, ò da Orso,
Ma da furia infernal, che sia venuta
Da la piu infima parte de l'inferno
Tra noi mortali, à detestar la pace.
Resto tra me confuso, à pensar come
Costui, che tiene pur sembianza d'huomo,
Voltar possa il pensiero à sì sozzo atto.
Non sò dir altro, che chi nasce vile,
S'alzato è da la sorte à qualche grado,
Tanto piu reo diuien, quanto men degno
Era di hauere honore, e che l'altezza
A che si uede giunto, è come un Sprone
Che lo stimola sempre à triste imprese.
Il pensier uò uolgendo, e quinci, e quindi,
E quanto piu soura ciò penso, tanto
Rimango piu fuori di me, ueggendo
Così brutto pensiero in core humano,

Com'è quel d'Acharisto, E' gran disgratia
A' gentil Donna il uenire in dispetto
Ad huom, ne le cui mani sia il potere
La uita torle à un cenno, & darle morte.
Sia ella pur buona, sia ella pur'honesta,
E di quante mai fur virtuti ornata
Non gioua nulla, s'un maligno spirto
Volge l'ingegno à la ruina sua,
Non credo, che dal Mauro à l'Indo mai
Nè da l'Austrino polo al Boreale,
Si trouasse in bontà simile à questa.
Reina, c'hà de l'honestade il pregio
E nondimen l'essersi data in preda
A questo ingrato, fà che nulla gioua
Virtù, o bontà che si ritroui in lei.
Perche non sia, uia piu d'ogn'altra, trista.
Non è bastato à questo serpe crudo
Più pieno di velen, che non fù l'Hidra;
Hauerla, sino ad hor, stratiata molto,
Che pensa anco uolerla fare infame;
D'adulterio imputandola; ou'è honesta,
E, con finto color, darle la morte.
Esser porà questa meschina essempio
A quante donne son per maritarsi,
Che il dipartirsi dal matur consiglio
Di padre, e madre, è proprio un procacciarsi
Ruina estrema, e al fin morte crudele.
Veggo il Capitan, ch'esce, i nò uedere

Di sottrar quel, che imposto questi gli habbia;
Per satisfare il suo crudel desire.

SCENA QVARTA.

Prostatio Capitano, Eudocimo.

Pro. DVRA cosa è seruire à Re crudele,
Ch'è forza à chi tal serue, od oprar male,
O uenirgli in disgratia: Io uorrei
Piu tosto essere un uil, ch'essermi mai
Dato à seruir questo maluagio spirto,
Che, fatto sordo, ad ogni buon consiglio,
Hà sol la crudeltà presa per guida.
Eud. E che crudeltà è questa? la più horrenda,
Che potesse capire humana mente.
Pro. Io mi uorrei poter quindi leuare
Con honor mio, che non serei costretto
Ad essequir commission sì fiera,
Con qual lingua porò, con quai parole
Mai dire à questa nobile Reina,
Che l'ha l'ingrato condannata al foco?
E che perciò mi manda ad annonciarle
Che, forse hoggi, fia il fin de la sua uita.
Con qual core porò mai farle intorno
Volgere i lacci? Eud. Capitan, ui ueggo
Tristo non men, che mi sia anch'io dolente.
Pro. Io tristo son, perche mi duol trouarmi
Viuo, Eud. I' sò la cagion del dolor uostro.

E quello, onde piangete, anco m'affligge.
Ha pur deliberato questo cane
(Siami dato con voi poter dir questo)
Di por questa gentile anima a stratio?
Pro. *Si, e tal, che solo à ripensarlo, i' tremo;*
Vuol ch'ella arsa sia uiua, Eud. *e porà il Cielo*
Questo uedere, e tolerarlo mai?
Eu. *Voi deueuate pur cercar di torlo*
Dà questo empio pensier. Pro. *non hò lasciato*
Cosa nè à far, nè a dir, perche si penta.
Ma il mio dir; il mio far non è stato altro,
Che raccenderlo al mal, quando è sommerso
In vn' empio desire huomo maluagio,
Non pur non porge orecchie à buon consigli;
Ma uien peggior; quanto tu piu il riprendi.
Eud. *Così à punto è, ma potessimo pure*
Trouar qualche riparo à questo caso.
Pro. *A' termine sì rio giunta è la cosa,*
Che riparo trouar sol vi può Dio.
Non è in forza mortal porgere aita
A' questa alma gentil; Ben fù infelice
Il dì, che la congiunse à questo ingrato,
E infelice fù quel, che me condusse
A questa corte, poi ch'essere ministro
Mestiero mi è di così iniquo fato,
Non sò mouere il passo, per andare
A' questa Donna, e tal nouella darle.
Io prego Dio, s'egli hà cura di noi
(Come sicuro son, che somma l'habbia

Che

Che non lasci auenir sì horribil caso
Il regal tuo, anchor. Eud. *Nõ son stato à quest'hora.*
Ma par, che quanto è più misero l'huomo,
Tanto men siano uditi i preghi suoi.
Poi ch'altro non si può far, ci dorremo
De la calamità de la Reina,
Quant'huom doler si può di caso strano.
Io me ne uoglio uscir fuor de la terra,
Per non mi ritrouare à tanto horrore.
Pro. *Felice tu, che costretto non sei*
Come uuol il destin, ch'io sia costretto
Ad esser spettator di sì rio fatto.
Eud. *Sia ciò che può, io me ne uado, à Dio.*

SCENA QVINTA.

Stenacta, Cameriera d'Euphimia.

SE dal uiso si può scorgere il cuore,
Dal uiso fiero del Signore hò uista
De la Reina mia la morte espressa.
Misera me, con che crude parole,
Con che graui minaccie l'hà scacciata.
Hora da la sua stanza? oue ridutta
S'era la miserella, per uedere
Di mitigar questo ferrigno core.
Non così tosto ell'hà aperta la bocca,
Per chiedergli mercè, che questo ingrato

Col

Col ferro nudo si è contra lei uolto.
E certa i' son, che, se per buona sorte,
Io non mi trapponeua al suo furore,
Il fin uenuto era di questa mia
Cara Reina. I' l'hò poscia ueduto
Ch'egli hà fatto chiamare à se Prostatio
E con fier uiso, e minacciose ciglia
Commessa cosa gli hà, che n'è rimaso
Il ualent'huom, per la pietà, stordito;
E dopo un lungo ragionar con lui.
Egli partito si è tristo, e dolente.
E m'indouino, e uoglia Dio che in uano.
Di hauere à udir, di hauere a ueder cosa;
Che farà lagrimar le pietre isteße.
Ahi Rè del Ciel, che il tutto ordini, e regg
Se puote appresso te fede sincera,
Se premio merta uirtuosa uita,
Habbi pietà di questa alma innocente
E muta il suo dolor con la tua forza;
Se non in lieta, almeno in queta uita
Fallo, Signor, che del soccorso tuo
Hoggi altra alma non è di lei più degna,
Fammi ueder, Signor, quegli occhi asciutti,
Che uersa notte, e giorno un rio di pianto:
E s'ordinata ha questo ingrato spirto
Cosa, che sia contra la costei uita;
Fa ch'ella contra lui tutta si uolti,
Che più degn'è, ch'un scelerato mora;

Per

Per uirtù de la tua immensa giustitia
Che, contra ogni ragion, contra ogni giusto
Mandi egli à morte, così innocent'alma.

SCENA SESTA.

Prostatio, Acharisto.

COME *il dar morte à malfattori, è cosa*
Che purga il mondo, e fà gioire i buoni,
Così l'offender gli innocenti, danno
Apporta, e sol dolor porge a' migliori.
Restare i' ueggo questo popol tutto
Pien di doglia incredibile, ueggendo
Giungere à fin cotanto indegno questa
Donna; che degna era d'ogn'alto honore.
Mi hannò à pietà sì mosse le parole,
Che dette mi hà, quando annonciato l'haggio
Questo ultimo uoler del suo consorte,
Che potuto non hò non lagrimare.
Pregato mi hà, ch'io uada al suo Marito,
E ch'io gli dica, ch'ella ad altro fine
L'haueua insino da fanciulla amato,
E toltol per marito; Ma poi ch'egli
Con modo tal uuol meritar la fede,
E il ueto amor, con che l'hà sempre amato,
Non uuol rimprouerargli il beneficio,
Nè men desiderargli male alcuno,

MA

Ma ch'ella il prega sol, che s'altra moglie
Piglierà, morta lei, le sia più mite,
E amoreuole più, che non è stato
A lei; e ch'ella prega il Re del Cielo,
Che sì largo gli sia del suo fauore,
Che con donna sì giunga, che non l'ami
Meno di quel, ch'ella se l'habbia amato.
Soggiunto hà poi, con lagrimeuol uoce:
Io sotterra scolpito nel cor mio
Porterò il nome suo, con quella fede,
Con che tutta mi diedi in sua balia.
Poi che gli par, che il fin de l'amor mio
Sia tal, tener non hò potuto il pianto
Vista tanta bontà; Mi hà chiesto, ch'io
Spatio le dia di dispor l'alma à Dio,
E che, dopò due giorni, ella sia pronta
A compiacere anco, ne l'estremo atto,
Come sempre il compiacque il suo marito,
Io uàdo ad Acharisto, per uedere
Che si contenti di donarle questo
Tempo; forse che Dio, fra questo mezzo,
Porà soccorso dare à la Reina,
Ch'io non credo giamai, ch'egli consenta,
Ch'ella con torto tal giunga à rio fine.
Veggo Acharisto ch'esce. Io dirò quello,
Per parte de la moglie sua, che meglio
Mi parerà ch'io dica; Io son Signore
Ito à essequir, quanto haueuate imposto.

Non

Non tardar di dar fine à quel ch'auanza
State Signor, contento ch'io ui dica
Ciò che mi hà detto. Ach. *Non uoglio udir nulla,*
Tu lasciato t'haurai intenerire
A quattro lagrimuccie. Pro. *Io non uoglio*
Pregar, Signor, che non le diate morte,
Nè meno ella perciò uuol ch'io ui preghi,
Che detto mi hà, che come sempre pronta
Fu à far ciò che uoleste, ella non uuole
Anchora non uoler quel, che uolete,
Si che, s'ella morisse in gratia uostra,
Non hebbe donna mai fin più felice.
Imparato hà da me di simolare,
E come inganno io fei, con questo modo
Al Padre suo, che mi credeo innocente,
Colpeuol sendo, così ella uorrebbe
Tormi dal mio pensier con finte ciancie.
S'accoglie rade uolte al laccio uolpe.
Moiasi pure, à questo modo solo
Mi può piacer. Pro. *Vi dico che non cerca*
Di hauer la uita, sol ui chiede in gratia,
Ch'ella sol per duo dì rimanga uiua,
Tanto ch'ella disponga il core à Dio,
E che facciate poi quel, che ui è à grado.
Pericolosa è ogni dimora, e spesso
L'indugiar fà cader cosa, che mai
Non si saria pensata, chi spedire
Tosto può quel, che brama, e tarda à farlo

Se gli

Se gli auien cosa poi, che l'impedisca,
Non si dolga se non di se medesmo,
Già che la cosa è tant'oltra, non uoglio
Più differirla. Pro. *Se stat'è, Signore,*
Euphimia tanto tempo in mano uostra,
Senza speranza di soccorso alcuno,
Volete ch'in due giorni, hor ui sia tolta?
Forse che uoi sete un Principe basso,
E perciò ageuolmente ritrouare
Possa, chi contra uoi cotanto ardisca.
Ach. *Prostatio mio la disperatione*
Fà trouar modi, à chi è fuor di speranza,
Ch'inducon marauiglia à chi gli uede.
Non è stata ridutta à caso tale
Euphimia, e uolto ella non hà il pensiero
A quello, à c'hora il uolgerebbe forse.
Non molto lunge da Corinto stassi
Philon, con molta gente, ch'amò Euphimia,
Quand'ella era polcella, & ogni cosa
Possibile tentò, sol per hauerla
Per moglie, e che sai tù, ch'egli, ch'intento
Si mostra ad altra impresa, quì non uolga
Ogni suo sforzo, & io resti deluso?
Pro. *Quanto ad Euphimia, i' u'assicur, che nulla*
Ella cura la uita, e che più brama
Morir, che in ira à uoi uiua restarsi,
Quanto à Philon, s'egli talmente hauesse,
Non serebbe indugiato à questo tempo,
A dar-

A darui assalto, se gli fusse à core,
Come pensate Euphimia, altro ci uuole,
Signor, che giorni due per porre in punto
Gente, che basti ad impedir, che uoi
Non facciate di lei ciò, che ui piace
E quando pure egli facesse mossa,
Il che non credo, non è in uostra mano
La donna? Non potete in un momento,
In quanto occhio si gira al fin condurre
Il desio uostro? & ei si muora indarno,
Sì che di gratia non ui graui darle
Questo poco di tempo; e, se per lei
Ciò non uolete far, fatel ui prego
Signor per amor mio, che l'haurò in uece
Di gran gratia da uoi. Ach. *non uoglio fare*
A te di questo niego. I' son contento,
Ma guarda à più non mi domandar cosa,
Ch'à contentezza, ò ad utile le torni,
Che ti farei pentir di tanto ardire.
Pro. *Altro non chiederò più, Signor mio,*
E gratia molta ui hò, che compiacermi
Vogliate in questo. Ach. *A te deue hauer gratia*
Costei, perche tu solo, e nessun'altro
Potuto hauria da me tanto ottenere.

SCENA SETTIMA.

Prostatio solo.

VE' che fà l'esser miser; parrà à questa
Misera donna di hauere ottenuta
Vna gran gratia, poscia che le hà dato
Costui, ch'à torto la condanna à morte,
Questo poco di spatio più di uita, e pure
(Se con occhio pietoso non la guarda
La diuina bontà) si morrà al fine.
Fà la crudeltà anchor, che in costui regna
E di rio pensier l'empie, che gli pare
A differir à lei duo dì la morte,
Concessa hauerle una incredibil gratia.
Quando destina il Cielo à tristo fine
Vn'anima gentil, nascono cose,
Perche il crudele influsso il suo effetto habbia,
Che fanno l'huomo uscir fuori di mente.
Fù pur miracol grande, che costui
Fuggisse fuor de la prigione, ou'era,
Ma uia maggior miracolo fù, ch'egli
Poi c'hebbe il mortal bando, che gli diede
Il Signor nostro, onde contra esso armato
Si era ogni Cauallier d'alto ualore,
Per portare al Signore il costui capo.
E la figlia per moglie hauere, e in dote,

Dopò

Dopò la morte del Signore, il regno,
Che tale uscito era per Grecia il bando.
Tanto operasse con la sua nodrice
Questa misera donna, ch'un suo figlio
Conducesse costui dinanzi al Padre,
E ch'ei (dopò l'hauergli persuaso,
Che colpeuol non fù de la congiura,
De la quale era il capo) con ragioni,
Se ben possenti, simulate, e false,
Si acquetasse il furor del Signor nostro.
E poscia con l'offrirgli il capo, e dirgli;
Alto Signor, s'altro non puote forse
Spegner lo sdegno, che ui hà spinto à darmi
Bando mortal, che il capo mio, ue l'offro.
Non perche in colpa i' sia, ma sol per farui
A tutto mio potere in ciò contento.
Fate di me ciò che ui par, ch'io bramo
Più tosto, col morir mio, sodisfarui,
Che uiuo à uoi uedermi essere à sdegno.
Se ben deuessi esser Signor del mondo,
Et esserui in disgratia, appo lui tanto.
Potesse l'atto finto, ch'oue in odio
L'haueua, & oue sol uolea uederlo
Morto ad amarlo, quasi in uno instante
(Cosa incredibil) sì si disponesse,
Che la figlia gli diè per moglie, e il Regno,
Dopò la morte sua, gli lasciò in dote.
Ch'altro si può quì dir? se non che quando

Il Ciel destina alcuno à tristo fine
Fà nascer cose à la ruina sua,
Che non ponno capire in human core.

CHORO.

QVANDO *fia mai, che sia*
Senza dolore, e pianto
La Grecia? in ogni canto
Parmi, che in ogni uia
Le lagrime, e il dolor crescano tanto,
Che in ogni parte s'oda angoscia ria,
Quì Tantali, ò Thiesti,
Quì non son Polinici,
E quegli altri infelici,
Che uide Thebe mesti,
Et agitati da le furie ultrici,
Crudi à la gente lor furo, et infesti.
Nè nacque da quel sangue
Questa nostra Reina,
Che più d'altra meschina
Per altrui colpa langue,
Et è condutta à l'ultima ruina
Da costui fiero più d'ogni fiero angue.
Ahi misera Corinto,
Se giamai fusti lieta,
E più d'ogni altra quieta,
Tosto che il Re fù estinto,

Venisti

Venisti così misera, e inquieta,
Che fu il gaudio primier dal dolor uinto
Et oue eri un de gli occhi
Di Grecia, tutta hor sei,
Per ira de gli Dei
(Che par, che più ti tocchi
Di quel che deue, e di quel, ch'io uorrei)
La più infelice, c'huom mortale adocchi.
Non direm che il peccato
Fusse cagion del male
A Thebe, ma il fatale
Destin, che le fù dato,
Poscia che il bene oprar hor nulla uale,
E'n doglia è Euphimia, e in gioia questo ingrato.
Ma se non è à Dio tolto
L'arbitrio, e la potenza,
E la sua prouidenza,
Vede quel, ch'è in occolto,
Creder uò, che la ria cruda sentenza
Cadrà soura chi n'hà il nostro ben tolto.
E uedere anco spero,
Che s'anderà à la morte
La donna d'esta corte,
Per lo giudicio fiero
Di chi dannando lei, noi seco hà morte.
La pena hauer, chi del suo mal uà altiero.
Ben preghiam tutte insieme,
Che se puote pietade

Vincer la crudeltade
Di chi fà, e hora geme:
Chi è fonte d'ogni ben, d'ogni bontade;
Non sia mandata à queste pene estreme:
Ma del destin crudele
L'influsso sì si tempre, & si ammollisca,
Che tolta dal languire, anco gioisca.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giunone.

Giu. TANTA *la uirtude è del matrimonio,*
Che non pur cosa sacra è tra mortali,
Ma nel Cielo è tenuta anco diuina.
E chi di fede in questa parte manca,
Et usa crudeltà contra la donna,
Che gli sia moglie, subito fà cosa,
Ch'offende i numi de l'eterna sede.
E posto che sia tutto il Cielo offeso,
Non ui è però, nè Dio, nè Dea cui tocchi
L'ingiuria più, ch'à me, moglie, e sorella
Del sommo Gioue, e Dea de' matrimoni.

E com'io

E com'io son benigna à tutti quelli
Ch'aman la moglie, e per la metà l'hanno
De la lor uita, e fò felicemente
Ciò che tentan di fare auenir loro,
Così à color, che incrudelir si danno
Contra moglie, che sia fedele, ò honesta,
Contraria sono, e dò lor gran castigo.
Quando il pensano men, di tal delitto.
Quindi hauendo Acharisto scelerato
Violato il nume mio, col uoler dare
A la moglie fedele, e honesta, morte;
Venuta son da le superne parti,
A liberarla da le man crudeli
Di questo iniquo, e scelerato mostro,
E patito c'haurà degno supplicio
De la sua sceleraggine, morendo,
Giungerò Euphimia ad una gentil'alma,
Con cui lieta uiurà tutti i suoi giorni.
Insino ad hora assai pena hà sofferta
De l'essersi al uoler del Padre opposta,
E'n liberar questo ingrat'huom da morte,
Che dar uoleua morte à tradimento
Al suo Signor, ch'era d'Euphimia Padre,
Nè homai più inanti dee il castigo andare.
Il sacerdote mio, da me inspirato,
Le mostrerà quel, che per sua salute
Deue ella fare, e la mia imago segno
Li darà, che son'io, che le dò aita.

Perch'esca da le man di questo ingrato.
Io mi ritornerò tra tanto al Cielo;
Contenta hauer mostrato in questo giorno,
Che cara mi è la fè, la pudicitia
Di donna ad huom per matrimonio giunta,
E che gran pena deono hauer coloro,
Che si danno ad offender la mogliera,
Che casta sia, che lor mantenga fede.

SCENA SECONDA.

Nodrice, Stenacta.

No. BEN hoggi mi hà condutta fiera stella *In questa corte, esser uorrei più tosto*
Andata giù à l'inferno, ch'esser giunta
A ueder questa mia cara figliuola
Al termine condutta, ou'io la ueggo.
Speraua pur d'indur qualche pietade
Nel core ad Acharisto, ma tu hai uisto
Che poco men, ch'egli non m'habbia uccisa.
Quando cominciato hò mouer parola
A lui d'Euphimia, tal che mi ha leuata
Ogni speranza. Ste. *Il puoi bene affirmare,*
Perche poco hà, che uenne il Capitano
Ad annonciarle indegna, e crudel morte.
No. *La morte le annonciò?* Ste. *Vi dico il uero.*
No. *Ahi scelerato, e porà ueder Gioue,*
Crudel-

Crudeltà tale, e non ne far uendetta?
Deue esser pur rimasa sconsolata
Questa meschina, oime, figliuola mia,
Chi ti hà seruata a così amari giorni.
Ste. *Non credo, che mai donna men temesse*
La morte, che la tema hora la nostra.
Infelice Reina, sol le duole,
Che non pur cerca questo maluagio huomo
D'uccider lei, ma uccidere anco uuole
L'honor suo insieme, ch'oue ella pudica
Al par stat'è di qualunque altra donna
Le hà data colpa d'adulterio, e sotto
Questo color l'hà condannata al foco.
Nò. *Non nacque costui mai di seme humano.*
Ste. *Non è d'humana mente pensier tale,*
E credo teco, ch'egli si nascesse
De la più alpestre rupe, che l'alpe haggia,
Ma per tornare a la Reina nostra
La pouerella, in questo estremo caso,
Piglia conforto, che per cagion falsa,
Acharisto la morte inditta l'habbia.
E dolendomi io seco, che la morte
Data le fusse, senza colpa sua,
Dunque, mi disse; tu uorresti sciocca,
Che per mia colpa i' me n'andassi a morte?
Mi god'io molto de la mia innocenza,
Vno error sol commesso hò a la mia uita,
Che poco saggiamente hò amato, & amo.

Ma tal peccato degno era di merto
Non de la morte, che costui mi ha indutta;
Ma poi, che congiurate son le stelle
Ne' danni miei, io rendo gratie à Dio,
Che l'alma mia ritornerà al Ciel pura,
E se ben macchierà questi il mio honore
Creder uò, che il Signor, che il mio cor vede
Mi leuerà da questa infamia falsa.
E farà, dopò me, restare al mondo
Viua la luce de l'honestà mia,
Che spegner cerca la costui fierezza.
Che Dio non vuol, che il falso il vero oscuri.

No. *Vè che costanza, e che nobil pensiero*
Regna in questa gentile, e nobile alma
In cosi duro, e spauenteuol caso,

Ste. *Con tal'animo attende la sua fine*
Nodrice, questa gloriosa Donna;
Et oue noi tutte dolenti, e triste
Siamo per cosi acerbo, e duro caso,
Ella col core, e con la mente à Dio,
Prega, ch'ei miglior mente ad Acharisto
Degni dar per lo innanzi, tal che s'egli
Hora accecato da la rabbia scorre
A tanta sceleragine, conosca
Almeno vn giorno il suo diffetto, e vegga
La via miglior. No. *Tu mi traffiggi il core.*
Io, scorrendo tra me medesma questo
Caso crudele, i' mi risoluo meco,

Che

Che l'esser stata ella, per sua sciagura
Contraria al Padre, e hauer cercato dare
La vita a questa fiera, ch'al Signore
Apparecchiaua, con inganni occulti,
La morte, anchor ch'ella non ne sapesse
Alcuna cosa, sia cagion ch'arriui
A questo fine, che tanto è leuare
Dal debito supplicio un'huom maluagio,
Quanto è uccider'un'huom degno di uita.
Ma poscia ch'ella il fè con puro affetto,
Deurebbe pure il Ciel mirarle il core;
E se pietà la indusse, e non malitia,
Per ciò non deuria hauer pena sì graue.

Ste. *E' troppo uero ciò che tu detto hai,*
Ma la Fortuna, che hà trouata aperta
A farle danno, à piu poter, la porta
La piu trista la fà, la piu infelice
Che fusse mai tra l'human stuolo in terra.

No. *Il mal suo genio, e la sua ria uentura*
A Corinto venir fece da Creta
Questo spirto infernale, a la sua morte;
Deueua il luoco, onde ueniua questi,
Mostrare al Padre prima, & a lei poscia
Quanto questa nation manchi di fede.

St. *Quando il Ciel ci destina caso acerbo*
Ci accieca sì, ch'al precipitio andare
Ci fà, mostrando di condurci al bene.
La Madre saggia di questa meschina

Tosto

Tosto che il rio Acharisto in corte giunse
Conobbe, che ui hauea portato il foco.
Il disse al Padre, à la Figliuola il disse,
E il uolse far cacciar fuor de la corte
Ne' primi giorni, ma, per sorte rea,
Nè il Padre, nè la figlia le diè orecchio,
Ma il fine hà mostro, il fine hà mostro, oime,
Che souente scorgemo anco noi donne
Il meglio de le cose, e ne siam sciocche,
E che chi nacque di nation maluagia
Se muta Cielo ben, non muta uezzo.

No. *Troppo vera è, non uoglio esser presente*
A spettacol sì fier, tornare i' uoglio
A Megara, & mi doglio esser uenuta,
In così fiero giorno, in questa corte.
Pensaua di uenire à recrearmi,
E ne l'abisso son giunta del male.

St. *Deh non ti dipartir, se brami c'habbia*
In così estremo caso alcun conforto
Questa meschina; tu le hai dato il latte,
Tu l'hai cresciuta, e sei stata con essa,
Sin ch'ella si diè in preda à questo ingrato;
E l'hauer tal persona appresso, in parte
Consola l'infelice. Non lasciare,
Che manchi questo poco di conforto
Nel fin de la sua uita à la Reina.

No. *Come porò io mai, misera, come*
Veder cosa sì acerba, send'io stata

Cagion, che il maluagio huom non fusse estinto;
Quando gli diede il Re il capital bando?
Cercai ben'io di distornare Euphimia
Da tale amore, & a ueder le diedi,
Che non era costui degno di lei.
E che, lui morto, rimarrebbe tutta
La corte lieta, & ella fuor de' lacci,
In cui l'haueua inuolta amore insano.
Ma le lagrime sparse, & i tormenti,
Ch'io le uedea patir, furo cagione,
Che per lei compiacere, a me dispiacqui.
O quanto è meglio, figlia, che piu tosto
Ne la giouentù sua pianga la donna,
Per non poter desire irrationale,
Ottener, ch'ella pianga poi matura
Per hauerlo ottenuto, nè mai deue
Matur discorso superar lasciarsi
Da tenerezza, ò da preghiere vane,
Il discender, ch'io feci a' caldi preghi
D'Euphimia, hora è cagion, ch'ella si mora.
Ste. *Quando a buon fine altri si dà a far cosa,*
Che poi riesca ad infelice fine,
Colpa non è di chi si mosse a farla.
Ma de la sorte, che sempre ci piega
Al peggio, ma lasciam questo da parte,
Io ti prego, per questa uecchia etade,
E per l'amor, ch'a Euphimia portat'hai,
E per quel, che portare anco le dei,

Che

Che tu non ti diparta hor da Corinto,
E che non abbandoni la Reina,
Poi c'hà uoluto il Ciel, che quì ti troui.

No. *Io resterò, ma con sì fiera doglia,*
Che mi menò con lei, tempo è ch'entriamo.

St. *Entrar ben puoi, ma à lei non andare hora,*
Perche rinchiusa si è ne la sua stanza,
A porger preghi, come fan gli afflitti,
Ne le miserie loro, a' sommi Dei;
E manda me a chiamare il Sacerdote,
Ministro di Giunon, che uenga à lei,
Che uuol ragionar seco. No. *Va, uien tosto,*
Ch'entrar possiamo a darle alcun conforto.

SCENA TERZA.

Euphimia, Stenacta, Hierophante
Sacerdote.

Eu. POTEVA *pur bastare a la Fortuna,*
Quantunque a dãni miei mai sempre intẽta,
Hauermi giunta a questo ingrato spirto,
Ond'hò tanti martiri, e tanti affanni
Sofferti, ch'io non stimo, che più copia
N'habbia l'inferno; E che per guiderdone
De l'amor mio, de la mia pura fede
Mi mandasse a la morte indegnamente
Il mio marito, senza uoler anco

Mar-

Macchiar l'honestà mia, per cui mi giua
Al par di quante mai pudiche furo.
Ma ueggo, oimè, che a chi misera nasce,
Virtù non gioua, nè sincera fede.
E che il fin d'uno affanno dà principio
Ad un'altro maggiore, a me era gratia
Andarmi a morte, per sottrarmi a questa
Amara uita, e quando di finire
Pensato hò le mie angoscie. Ecco che giunto
Mi è doglia, di qualunque altra maggiore.
Perche, prima ch'io mora, i' uegga morta
La mia honestade, per la falsa colpa,
Onde questo ingrat'huom mi danna al foco
Per impudica, acciò ch'anco sotterra
Vada con più dolore, o me ne mora
Di due morti ad un tratto, oimè infelice,
Io nacqui pur sotto maligna stella.
Buono per me, se mai non fussi nata,
O nata fussi tosto a morte gita,
O pur, poi che cresciuta i' era, almeno
Quel dì ch'al Padre mio tolse la uita,
Hauesse anco me fuor del Mondo tolta,
Ch'io poteua così morir contenta,
Ou'hor morrò la piu misera donna,
Che uita in terra si uiuesse unquanco.
Ma uoglio ne l'estremo caso, ou'io
Condutta sono, appigliarmi a quel meno
Mal, c'hauer può, chi à sommo male è giunto.

E que-

E questo è, che dapoi, che mi hà dannata
Al foco questi, (che dà morte i tolsi
Mal grado, oime del Padre, e de la Madre,
E fei Signor di questo nobil regno)
Per far credere a ogn'un, ch'io sia impudica,
Non uoglio mai, che questo modo crudo
Di morte, degna pena da le leggi
A l'adulterio data, sia cagione
Di far credere a ogn'un, che questo ingrato
Mi habbia per colpa tal mandata a morte.
Io stessa uoglio con ardita mano
Cancellar questa colpa, e questo ferro.
Testimon sarà al mondo, che il morire
Nulla mi pesa, ma mi pesa, e duole
Il modo, con che vuol questo crudele
Far me morire a un tratto, e l'honor mio.
Perche la falsa colpa, ch'ei m'impone
Copra la sceleraggine, che il mena
A incrudelire in me con sì gran torto.
Tu ferro, Tu farai adunque fede,
Quando del sangue mio tu serai tinto,
Che il miserabil petto aperto m'hai,
E dato fine a la mia trista uita,
Perche l'honestà mia rimanga uiua.
E il sangue mio, che uerserà la piaga
Lauerà quella ingiuria, laqual fei
Al Padre mio, quando ad amar costui
Mi diedi, ch'è cagione hor del mio male.

E pre-

E prego l'ombra sua, che s'io l'offesi
In amare Acharisto, in liberarlo
Da la morte, che con giusta cagione
Adosso gli hauea messo il Padre mio,
Mi perdoni la colpa, Poi ch'io stessa
Del peccato à me dò la penitenza
Del peccato, ch'io feci contra lui,
Non già per volontà, nè per scienza,
Che, quel non seppi, che mi hà palesato
Dopò la morte sua l'empio Acharisto.
Ma tutto fù per ignoranza mia,
Che mi hauea Amor leuato il san discorso,
E data in preda a l'appetito insano.
Cheggio perdon di nouo a la sant'ombra
Del Padre mio, se in ciò l'offesi, e prego
Che con paterno amore, egli raccolga
Lo spirto de la sua infelice figlia,
Ch'à lui son per mandar libero, e sciolto.
A Dio ben cheggio in gratia, che il mio essempio
Insegni ad ogni figlia, ad ogni figlio,
Di non disubidir padre, nè madre.
Veggo, oime lassa, la Reina fuori
Col coltel nudo in mano, oime, che priua
La misera d'aita, e d'ogni speme
Disposta si serà d'aprirsi il petto,
Per non andare a obbrobriosa morte.
Andiamo in fretta a darle aita. Hie. *andiamo.*
Com'hò fatto io, che chi s'indurrà a fare

Il

Il uoler di buon Padre, sempre fine
Haurà felice, ou' infelice i' l'haggio,
Per non hauer creduto à' suoi consigli.

St. *Reina, oimè, che fà questo coltello*
Nudo ne le màn uostre? Eu. *Apporta honesto*
Fine a la mia dolente, e trista uita.
Che uoglio, che il mio sangue in terra sparso
Attesti al Ciel, non che à la mortal gente,
Quanto d'honor sempre i' sia stata amica.
Debbo morire, i' uo morire in modo,
Che si rimanga l'honestà mia uiua;
E non si muoia meco, come uuole
Questo crudel, che mi condanna a torto

St. *Reina, questa uia non mi par buona*
A torui la ignominia, che u' impone
Acharisto crudele, anzi dirassi,
Che perche voi ui conoscete in colpa,
Vi hauete da voi stessa morte data.
E piglierà quindi materia grande,
Chi armato si è contra l'honestà uostra,
Di farui sempre a ogn'un tenere in colpa.

Eu. *Vedi s'io son la piu misera donna,*
Che mai nascesse. Poi ch'anco la morte
Non mi può tor da uergognoso fine.

Hie. *Reina, i' tengo anch'io, che serà meglio,*
Ch'a la bontà di Dio tutta ui diate
Con cor sincero, e che teniate certo,
Ch'egli non lascierà, che l'innocenza

Oppressa

Oppressa sia da l'ingiustitia altrui.
Quando mi ritrouò la cameriera
I' era à l'altare de la Dea Giunone,
E uidi che non era cosi reo
Il destin uostro, che non si potesse
Volgere anco in letitia questa angoscia.
Si che lasciate la desperatione,
Di cui non può venir peggio à l'afflitto.
La speranza non dee mai uenir meno
A chi è innocente; e uisto hò spesse uolte
Quando pars'è, che sia vana ogni speme,
Apportar lieto fin sorte seconda.
Nel mar di questa uita mai non manca
Trauaglio, ma dopò lunga tempesta
Chi si credeua al naufragio giunto
Quando egli il pensa men, si troua in porto.
Si che Reina lasciate il pensiero,
Che u'induceua à incrudelire in uoi.
E sperate hauer ben da chi non uenne
Ad alcun buono mai di gratia meno.
Il mio esser non colpeuole sì male
Mi è riuscito, che l'aspettar altro
Che mal, serebbe una sciochezza espressa.
Però lasciate, che con forte mano
Finisca il duol, finisca la mia vita,
E mi sottragga à così sozzo fine.
Vi sottrerà il Signor, che regge il Cielo,
E la Dea ch'è de matrimoni Dea,

Al supplicio, e credete ch'io ui dico
Cosa, ch'effetto haurà senza alcun fallo,
E il uostro honor, con voi rimarrà uiuo.

Ste. Reina mia, l'esperienza lunga
Del Sacerdote, e le preghiere sue,
Che sono al par di qualunque altre grate
A gli immortali Dei, ui ponno fare
Creder, che tanto sia per esser, quanto
Egli ui hà detto, a tal termine è giunta
L'afflittion uostra, ch'ir non puo piu inanzi,
E forza è, ch'ella cada. Eu. Le miserie
De gli afflitti si ueggono infinite,
E quel, ch'à gli altri è fine, è lor principio.

Hie. Reina, quando ha ben tonato Gioue,
E discesa è la pioggia
Ritorna il Ciel sereno.
Così quando si moue, in strana foggia,
Ira, o furore altrui
Non può non uenir meno,
Et io, che spesso fui
Di gran dolor, di graue angoscia pieno,
Ne posso fare à uui
Per sperienza fede.
Questa uita è la sede
De l'inconstanza, e non ui è cosa ferma.
E chi la speme ferma
Ne le cose fallaci,
Non dee hauer marauiglia poi, s'inferma

La

La troua, e se dolor graue l'afferre.
Reina, quì le guerre
Socciedono à le paci,
Et à le guerre queste.
E le liete alme attristan doglie infeste,
E quelle che son meste
Quando piu sono sconsolate, & egre
Viste hò venire allegre.
Et al fine esser d'ogn'affanno fora.
Però il duol, c'hor ui accora,
Porà hauer lieto fine.
E credo, che sia giunta homai quell'hora,
Che forza è, che decline
L'angoscia, che ui preme.
E però honesto fora,
Che piena d'alta speme
Il dolor mitigaste,
E, dopo tanto mal, bene speraste,
Le uostre uoglie caste
Vi deon far sperar bene,
E creder, che le pene,
A che contra ragione
Dannata ui hà chi piu che il core amaste.
Il fine non hauran, ch'egli dispone.
Perche compassione
Haurà di uoi chi al tutto ordine pone.
E questi, c'hora aspira,
Con tanta ingiuria à la ruina uostra,

Per quel ch'à me Giunone
Accenna hora, e dimostra
Prouerà quanto il Re del Ciel s'adira
Verso chi il mal procura,
Ad alma honesta, e pura,
Ch'ei, per uengiar l'ingiusta
Ira con legge giusta
Farà soura colui cadere il torto,
Che uoi uedere, e il uostro honor uuol morto

Eu. *Non cerco che mal'haggia chi mal fammi,*
Ch'io son costretta amar, ch'io sempre amai,
Quantunque egli mi sia così crudele.
E, pur ch'ei non macchiasse l'honor mio,
A gratia mi serebbe andare a morte,
Poi ch'egli mi odia più, quanto più l'amo.

St. *Forse Reina ha consentito il Cielo*
Per dispositione ignota à noi,
Che tal sia questi, perche si conosca
Più la uostra honestà, la uostra fede.
Entriamo, e poi che detto hà il Sacerdote,
Che ui son fauoreuoli gli Dei,
Non ui leuate sì da ogni speranza,
Che sperar non uogliate anco uedere
Volto a fin lieto l'angoscioso affanno.

Hie. *Entriamo, porgerem preghi à gli Dei*
Tutti con puro core, e haurem da loro
Quel, ch'a uostra saluezza haurete à fare.

Eu. *Seria hora pur c'hauessi lieto un giorno.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Thaumastio famigliare d'Acharisto.

QVANDO hà dato al furore, a l'odio in preda
L'animo maluagio huomo, mai non posa
Fin che l'empio desir non hà finito.
Che in cor destato gli hà furore, & odio.
Perche dannata, hà la mogliera à morte
Il Signor nostro, senza hauer riguardo
Alcuno à riceuuti benefici,
Che tali son, che se il sangue spargesse
Per lei, pagar non ne poria una parte.
Hauendo ei prolungatale la uita,
Per duo giorni, gli par, che mai non debbia
Finire il picciol tempo, che le hà dato,
Ma qual corsiero, ò qual fier toro tocco
Insino al uiuo, da ben pungent'Estro,
Luoco non troua, e si raggira, e torce;
E freme quello, e mugge questo, in modo
Che ne rimbomba tutta la campagna;
Tal'Acharisto hor far si uede in corte.
Hor si morde le dita, & hor le labbra,
Hor le man si dibatte, & hor sospira,
Hor sbuffa, di furor pieno, e di rabbia.
E son molto dubbioso, che non manchi
Al Capitan de la promessa, e c'hoggi

Non mandi Euphimia ad'improuisa morte.
Nè miracol seria, s'egli il facesse.
Che quando huom uolge al mal'oprar la mente,
Accresce sempre il suo mal far col peggio.
E come alma gentil gode, e gioisce
Se si uede in ben far sempre auanzarsi,
Così gode il mal'huom, quando da un male
Nascer ne uede una infinita schiera.
Egli mancato alla moglie è di fede,
Nè marauiglia fora, se mancasse
A Prostatio, che gli è seruo, e soggetto.
Il ueggo uscir così di sdegno acceso,
Che gli ardon gli occhi di furore, e d'ira,
E perche non mi ueda entrar uò in corte.

SCENA QVINTA.

Acharisto, Osio seruo.

Ach. MI *rincresce di hauer dato lo spatio*
Di tempo, che dat'hò à costei, che parmi,
Che mi si opponga qualche strano intoppo,
Onde non habbia il mio disegno effetto:
Mi par di hauer proprio una spina al core,
Che mel traffiga: non mi uedrò mai
Contento, insin che non son fuor di questo
Trauaglio. Certo egli è uero, che darsi
A far cosa che importi, e s'habbia seco

Il

Il torto, fà temer sempre che uenga
Qualche improuiso caso à disturbarla,
Ho promesso à Prostatio d'indugiare,
Contra ogni uoglia mia, sino à duo giorni
A far morir costei, ma stò in pensiero,
S'altro non uien, di spedir hoggi il tutto,
Ch'io uoglio inanzi ch'egli si lamenti,
Che mancato gli sia, che mi dolga io,
Che si risolua il mio pensiero in nulla.
Ma se pur cosa sorge, ond'io mantenga
Questo à Prostatio, che promesso i' l'haggio
Io giuro, e il seruerò, che se uenisse
In terra Gioue, e mi chiedesse un punto
Di tempo per costei, non gliel daria.
Hò mandato à ueder ciò ch'ella face,
E se forse hà speranza de la uita.
Et ecco ch'Osio uiene. Os. Hò ritrouata
Signore Euphimia ginocchioni inanzi
A l'altar di Giunone, e il Sacerdote
Con esso lei, che con le mani al Cielo
Pregaua, che le desse in questo estremo
De la sua uita, così tosto fine,
Che non durasse il suo tormento molto.
Tosto ch'ella mi uide, à se chiamommi,
E mi disse: Dirai al tuo Signore,
Che gli rendo gran gratie, che concessi
Habbia questi due giorni al uiuer mio.
E prego Dio che glie ne renda il merto.

Gli dirai anco, che non sciorrà Morte
Il vincol de l'amor, col qual mi giunsi
A lui, nel fior de miei piu fioriti anni,
E che, se può appo lui trouar mercede
Preghiera honesta, in questo estremo punto,
Con quella fè, con cui gli mi son data;
Il prego, non dirò che mi sottragga
A la morte, che poi ch'io mi conosci
Compiacerlo morendo, i' mi uò lieta
Al giorno estremo. Ma che tenga certo,
Ch'Euphimia non uiolò mai quella fede,
Ch'ella gli diede. e chiamo in testimonio
Questa Dea, ch'è de matrimoni Dea;
E se mi torni à dir ch'egli ciò creda,
Io mi morrò la piu contenta donna,
Che fuße ad huomo mai per fè congiunta.
E detto questo, pregò il Sacerdote
Ch'usasse uerso lei tutti i misteri,
Che si sogliono vsar, nel punto estremo.
Io mi partì, doppo queste parole,
Pien di compassion tanta, ch'anchora
Me ne sento traffißo in mezzo il core.
Considerando tra me stesso quanto
Sia pronta à compiacerui anco morendo.

Ach. *Risoluta ella è adunque di morire?*

Os. *Come s'è risoluta? se non fuße*
La gran tema, ch'ella hà che non si muoia.
L'honestà sua con lei, di non restare

Nel

Nel pensier uostro men c'honesta, credo
Ch'ella seria di tal fine contenta.
Potreste ben Signor, ne la sua fine
Di sì picciola gratia esserle largo.

Ach. Ne la mia mente ella è pur troppo honesta;
Anchor che io uoglia, ch'ella non se'l creda;
Che sò, ch'à lei poche si trouan pari.
Ma l'essermi uenuta in tal fastidio,
Ch'occhio non hò, con cui ueder la possa,
Stimato hò leuarlami dinanzi,
Onde uò che tu stimi che non senza
Cagion le hò posta questa colpa adosso;
Perch'io sapea che chi non dà colore
Al falso, ch'almen mostri in apparenza
Faccia di qualche uerità, rimane
Ouer deluso, od in periglio estremo
Appo color, c'hanno il giudicio sano;
Se il popol di Corintho conoscesse
Ch'ella morisse senza colpa; forse
Faria qualche tumulto, ma se uede
Che per dishonestà sua i' la condanni
Essendo abomineuol l'adulterio
In questa terra sì, che merta il foco,
Sotto questo color serà acquetata
La mente à ognuno, & parerà che muoia
Per colpa sua, non per malitia mia.

S. Sete Signore, e poi che ciò ui piace
Sia fatto il uoler uostro; pur non uoglio

Restar

Restar di dirui, che se l'ignoranza
Errar fà l'huom contra celeste Nume
Non passa l'error suo senza la pena,
Et essempio Atteon ue ne può dare,
Hora pensate che farà Giunone,
Dea de' connubi, e che farà Diana,
Dea de la castità, poscia che uoi
Con tanto torto ne la uostra moglie
Ad offender ui date, e questa, e quella,
Signor, troppo errà chi un Dio à caso offende
Non che scientemente à duo face onta.

Ach. *Bisogna fare in queste cose il callo,*
E fatto, ch'altri l'hà, non cura punto
Far tutto quel, che gli può metter bene.
Però sei sciocco, à me lascia il pensiero
Di far conto co' Dei, non è la prima
Ragion, che saldat' hò questa con loro.
Ci conoscemo ti sò dire, & essi
Sanno ch'io sò quel, che poßono, e quello,
Ch'io possa, è non men noto appresso loro.
Non fanno il mal, se bene offesi sono,
Che tu ti pensi. Os. *Grandi effetti hò uisto*
Contra color, che sprezzano gli Dei,
E per l'immenso amor, ch'io porto à uoi,
Vorrei uederui far molto più stima
De la diuinità, ch'io non ui ueggo,
Che uien, Signor, da Dio tutto il ben nostro.

Ach. *Gouernino gli Dei le parti loro,*

Tu

Tu lascia gouernare à me le mie.
Vanne à Prostatio, e digli ch'egli metta
In punto ciò, che metter ui bisogna,
Perche ad un cenno mio possa essequire
Quanto fia da essequir, io starò attento
A ueder quel, che il popolo mormora,
E se ui è di tumulto alcun periglio.

SCENA SESTA.

Osio solo.

CHE fà la crudeltà, quando radice
Mette in un cor? non sol gli buomini sprez za,
Un buomo tal, ma anco in dispreggio hà il Cielo.
N'esser puote altramente, perche essendo
La pietà cosa naturale à Dio,
Chi si dà à incrudelir, subito uiene
Nemico à la bontà de' sommi Dei.
E questa nemistà poscia è cagione,
Che il crudel s'indurisce, e solo attende
Ad adempire il suo desio crudele.
Et essempio così ampio hora ne porge
Acharisto, che ben si può uedere,
Da chi hà sano il giudicio, à che ria strada
Si piega chi si dà in preda à tal uitio.
Che non solo de gli buomini nemico
Diuiene, ma nemico anco del Cielo.

Sonsi in questo Signor nostro accoppiati
I duo uitij maggiori, c'hauer sede
Possano in spirto humano, e l'uno d'essi
L'hà fatto il più ingrat'huom, che mai nascesse:
L'altro l'hà pien di così gran fierezza,
Che d'huomo tutto l'hà mutato in fiera.
Esser uorrei più tosto in dura selce
Mutato, che uedermi esser di tal
Natura, di qual esser costui ueggo.
Deurebbe hauere una infinita gratia
A gli alti Dei, che di negletto, e uile,
Col mezzo di quest'anima meschina,
Fatto Signor sia di sì eccelso stato,
E far lor sacrifici, e porger uoti.
Ma il sacrificio, ch'egli lor far uuole,
E' di uolere uccidere colei,
(Imponendole adosso infamia falsa)
A cui deue la uita, e deue il Regno.
Ma guardi pur, che se Fortuna cieca
Stata è, ad alzarlo ad honorato grado,
Non opra hor gli occhi à ricacciarlo al basso.
V dito hò dir, ch'esser uuol reuerita
Questa inconstante Dea; da color tutti
Ch'ella alza al sommo de l'instabil ruota,
Da stato uile, e da ultima bassezza.
E che se forse mancan d'honorarla,
Face lor dar di subito tal tomo,
Che la ruina lor non troua fondo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Hierophanthe ſolo.

IO mai non feci ſacrificio in cui
Più il uolerſi de la Dea uedeſſi eſpreſſo
Di quel, che in queſto ſacrificio ho uiſto,
Perche pregando con pietoſo core
Lei, che s'era poſſibile, ne deſſe.
Segno di quel, che far deueua Euphimia,
Per la ſalute ſua, da quella imago,
Innanzi cui faceaſi il ſacrificio
(Coſa dirò di marauiglia piena)
Chiariſſima s'udì fuor queſta uoce.
Fuggaſi quindi Euphimia, e uada al boſco
Ch'è ſacro al nume mio con la Nodrice,
La qual da Megara hò fatta uenire,
Perche con eſſa a Megara ſi ſalui.
Così conſiglio l'ho dato, che fugga,
E il uoler de la Dea ratta adimpiſca,
Poi ch'ella apertamente ci dimoſtra
D'eſſer propitia à l'innocenza altrui,
Prego ch'à Euphimia tutto quel ben doni
Di che degn'è la ſua ſomma bontade.

CHO-

CHORO

GIVNON ch'à Gioue sei sorella, e moglie,
E dai a' matrimonij ordine, e legge,
Cui note son le uoglie
De la Reina nostra, e come regge
Sol lei desio d'honor, come s'accoglie
In lei quest'esser può bontade mai,
In core humano, quanta eßer può fede,
Risguarda gli aspri guai
In che si troua, e habbi di lei mercede.
E se costui, sol di crudeltà amico,
Cerca l'obbrobrio suo, cerca il suo danno,
Mira tu il cor pudico,
E l'altre egregie doti, che la fanno
D'ogni ben degna; fà che il suo nemico,
Ch'è solo, e à sì gran torto, al mal suo intento,
Vegga in effetto, che tua deitade
Hà in odio l'ardimento
Di chi si dà à far onta à l'honestade.
Tu Santa Dea, tu sola, col tuo nume,
Puoi far ueder la uerità palese,
La qual, questi, c'hà il lume
De la mente appannato, così offese,
Che mal grado, che n'habbi, si presume,
Con falsi inganni, e con calunnie torte,
L'honor d'Euphimia far di chiaro oscuro,

E man-

E mandarla a la morte,
Con modo più, di qualunque altro, duro
Onde non men la tua Deità offende,
Ch'offenda questa misera Reina,
Cui sì aspra mercè rende
Del bene, c'hauuto hà da la meschina.
Che d'adulterio a lei colpa pretende,
Benche sia al par di qualunque altra honesta,
Tu Santa Dea, ch'à lei penetri il core,
Et vedi manifesta
L'ingiuria, non le torre il tuo fauore.
Così mai sempre, pien d'ardente zelo,
Teco se ne stia Gioue,
Nè per nouello amor scenda dal Cielo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Stenacta Cameriera.

IL ricorrer che fà l'huomo a gli Dei
Ne' casi estremi, è di profitto tale,
Che se bene non è del tutto tolto
Al pericolo graue, gli è almen mostro
Via di poter hauer qualche speranza
Di salute, e di ciò uisto hò souente
Essempi

Essempi rari, ma più chiaramente
Nol uidi mai, di quel, c'hora hò ueduto
Nel casorio de la Reina nostra,
Ne le catene i' la uedea, e ne i lacci;
E le uedeua acceso il foco intorno;
E le preghiere sue diuote, e humili
Han piegata Giunone a sua salvezza.
Non è stato un miracolo incredibile,
Che la statua di questa santa Dea
Con chiarissima uoce l'habbia indutta
A fuggirsi, e ridursi al bosco suo.
Io son sicura ch'ella serà salua
Sì tosto ch'entri nel sacrato bosco.
E' uero ben, ch'è una pietà infinita
Il ueder questa pouera Reina
Nel uolersi dispor à fuggir quindi,
Abbracciar tutti noi, con gli occhi pregni
Di lagrime, e dolersi che constretta
Sia abbandonarci, nè pur mostrà amore
Verso noi, che le siamo sempre state
Serue fedeli, ma in tutta la corte
Non lascia porta, non lascia parete
A cui, piangendo ella non doni baci.
Tal, che non fà sol noi de la pietade
Pianger, ma i tetti, e i pauimenti istessi.
Veggiola uscir con la Nodrice, i' uoglio
Entrar, che sò, che s'ella mi uedesse
Abbracciar mi uorria di nouo, e meco
Parla-

Parlare, il che seria forse cagione
Di tardarle la fuga, onde potrebbe
Poscia auenirne qualche strano intoppo,
Io prego ben, ch'oue ella fugge mesta
Per colpa de l'ingrato empio marito,
Giunon, per opra del suo santo nume,
La faccia ritornar lieta al suo Regno.

SCENA SECONDA.

Euphimia, Nodrice.

NODRICE, *poi che pur uuol la mia sorte*
Ch'Acharisto mi sia cotanto ingrato,
Ch'oue egli per me uiue, et è Signore
Di questo Stato, condannata m'habbia
A sì rio fine, onde mi fà mestiero,
Che per trarmene fuor fugga del Regno,
E lasci lui Signor di quel paese,
Che natural ragion fatto hauea mio.
Mi è molto caro per compagna hauerti,
Ma deuendo hor partir, prego gli Dei
I quali di Corinto hanno la cura,
Che quanto hauer di tristo, hauer di reo,
Deue, per l'auenir, la patria mia,
Per lo crudo dominio d'Acharisto,
Il mandi Dio soura il mio capo tutto,
Sì ch'io mi porti, col mio partir, anco

Quanta quì deue auersità uenire.

Nod. *Hor non è tempo di parlar di questo,*
Acceleriam Reina il passo, poi
Che sì secondo habbiamo al partir nostro
Il Cielo, che gito è fuor di Corinto
Al tempio di Diana hoggi Acharisto.
Et hà con lui tutti i soldati suoi.
Onde senza sospetto ce n'andiamo
A Megara, oue ci hà detto la Dea.
Oue seremo (là giunte) sicure.
Porà, tra tanto, la bontà diuina,
Che non uien meno à l'innocenza altrui
Mirar con pietoso occhio i casi uostri.
Et impor fine à l'aspre uostre angoscie.

Eu. *Al uoler de la Dea non uoglio oppormi,*
E son per seguitarti, ma à fatica
Io posso creder, che felicemente
Mi possa porre in uia, tanto infelice
Esser mi ueggo. Nod. *Poscia che seconda*
Habbiam Giunon, non è che dubbitiamo,
Ch'à buon fin giunge mai sempre chi duce
Hà ne le attioni sue celeste Nume.

Eu. *A Dio patria ti lascio, & prego Dio,*
Che con miglior fortuna resti sotto
Acharisto, di quella, c'hò hauuta io,
Per mio destin, per mia infelice sorte.
A Dio patria mia cara, à Dio ti lascio,
Ma benche io quindi parta, il mio cor resta

Tra

Tra queste mura; e sia mai sempre tero.
E prego che mi sia così secondo.
Almeno il Ciel, che quando i' sarò morta
Habbia la terra mia, le mie nud'ossa.

SCENA TERZA.

Thaumastio

CHI *non sapesse quanto la Fortuna*
Aggiri, e turbi le mortali cose,
Miri quel, ch'è auenuto in questa corte.
Che n'haurà essempio tal, che uedrà chiaro
Che fermezza non hà cosa mortale;
Qual'hor questa inconstante, e uaga Dea
Vi pon la mano à riuoltarle tutte.
Vedi Acharisto di uil sangue nato,
Venuto in corte al Signor nostro seruo;
Hauer di lui; così infiammata Euphimia,
Ch'ella, in dispregio hauendo ogni Signore,
Riuolse ad hauer lui tutti i pensieri.
Vedi il nostro Signore hauere in odio
Acharisto, e bramar sol la sua morte,
E tutto al fin sì uolger sì ad amarlo,
Che per moglie non sol gli dà la figlia,
Ma, dopò lui, gli lascia in dote il Regno.
Vedi tenersi la più lieta donna
Euphimia, che tra noi uiuesse unquanco,
Per essersi accoppiata con costui,

E nel bel mezzo de le sue allegrezze
Esser condutta à lagrimosa uita,
E dannata a la morte da colui,
A cui serbata ella la uita hauea,
Vedila, per fuggir l'aspro supplicio,
Eßer costretta a abbandonare il Regno,
Senza sapere ou'hauer certa sede,
Vedi l'ingrato, che si andaua altiero
De la sua morte, e ne gioiua tutto,
Hor per la fuga sua tristo, e dolente,
Certo chi a mirar ciò uolge il pensiero,
In tal diuersità d'human successi,
Non può non restar pien di marauiglia,
Ma soura ogn'altra marauiglia, parmi
Marauiglioso, che questo crudele,
Dopò cotante sue sceleratezze,
Non dirò resti Re di questo Impero,
Ma per uendetta de l'oltraggio fatto,
A questa pudicissima Reina,
Che stata è a lui cagion d'ogni suo bene,
Non si accenda così contra lui Gioue,
Che il mandi a morte, ò il cacci uiuo, uiuo
A le uiuaci fiamme in Phlegetonte,
E se tardo a ueder questa uendetta,
Credere i' uò, che più non habbia Gioue
Nè fulguri, nè fulmini, e che sia
Meno uenuta quella gran potenza,
La qual solean temere huomini, e Dei.

SCE-

SCENA QVARTA.

Prostatio.

CHE fia di me, poi che è fuggita Euphimia?
Sicuro i' son, che quest'huomo crudele
Visto impedito il suo disegno rio,
Arder mi farà uiuo, s'io l'aspetto.
E s'io mi fuggo, fia da ognun creduto,
Ch'io mancato di fè sia al Signor mio.
Nè in stima mai serò più in alcun luoco,
Perch'egli crederà, crederà ognuno,
Che per consiglio mio, per lo mio mezzo
Fuggita ella si sia con la Nodrice.
E chi no'l penserebbe? poi che spatio
Chiesi di tempo a la sua morte, ou'ella
Dannata in questo giorno era a morire?
Non sò come possibil sia, c'hauendo
Cerco sol per pietà, di ottener questo,
Venga hora soura me tutto il furore.
Non è lingua mortal, che persuadesse
Ad Acharisto, ch'io non fussi stato
L'auttor di questa fuga, hauendo fatta,
Instantia tanta appresso lui, che desse
Par duo giorni, la uita a la Reina.
Tanto più ch'egli mostrò di temere,
Che ciò non auenisse, & io cercai

D'assicurarlo, e il pregai, ch'à me gratia
Facesse di quel tempo; hor uedi come,
Per cercar l'altrui bene, altri à se nuoce.
Io son sì in dubbio di me stesso, ch'io
Non sò più oue uoltar debba il pensiero.
S'io fuggo; è male, e s'io mi resto; è peggio.
Che debbo far? non fù mai naue tanto
Combattuta nel mar da irati uenti,
Quant'hor combattuto è l'animo mio,
Da diuersi pensieri in questo golfo
D'angoscie, in che mi hà spinto il mio destino,
Perche sommerso resti fra gli scogli
Di me medesmo, e del mio stato incerto
Ma sia che può, poi che la mia Reina
Fuggita si è, io uò seguirla, e s'uopò
Mi fia perder la uita, i' la uò porre
A rischio, per saluarla, à me sol basta;
Che l'animo non hò d'infideltade
Punto ammacchiato, e se forse Acharistò,
Colpa d'infideltà mi uorrà imporre;
Chi scerne i cori altrui fino dal Cielo
Sà che per mia cagion non è auenuta
Questa fuga, quantunque mi sia cara,
Poi che leuata si è questa bell'alma
Da tal supplicio, e da sì indegna morte,
Tosto ch'io intenda ou'ella sia arriuata,
Velocissimamente andrò à trouarla,
E per la sua salute porre à risco.

Graue non mi serà la uita mia,
Via più contento di morir per lei
(Se così forse porterà la sorte)
Che restar uiuo in dignitade, e in grado
Sotto la Signoria di si iniquo huomo,
Per cui tornar non uoglio unqua in Corinto.

SCENA QVINTA.

Epimello, Acharisto, Seruo.

VEDI come tra il calice, e le labbra
(Come dir suolsi) talhor uengon cose
Che lieto il tristo fan, fan tristo il lieto.
Si puote dir, che la Reina nostra
La secure hauea al collo, e il foco atorno,
E nondimeno, ne l'estremo punto
Ha trouata la uia al suo scampo aperta,
E tolta si è da quel graue supplicio,
A che l'hauea dannata il suo marito:
Et il Signor, il qual gioiua tutto
De la morte di lei, rimarrà tanto
De la salute sua tristo, e dolente,
Quanto sen gia de la sua morte allegro,
Il misero sperar dee sempre bene,
E temer sempre, chi mal opra, il male.
I' uoglio andar con diligenza molto
Al Signore, e narrargli questo caso,

Acciò ch'egli ui pigli quel partito:
Che miglior gli parrà, ben caro haurei,
Che poi ch'Euphimia si è quindi fuggita,
Non ritornasse più nelle sue mani.
Ma ueggiolo. Ach. *Di quì partito m'era*
Per starmene almen fuor quattro, ò sei giorni;
Ma uopo m'è stato hoggi tornare indietro.
Quando l'huomo tocco è da graue cura:
Non hà riposo mai, nè uoltar puote
L'animo altroue sì, ch'egli ue'l fermi
Il timor che non uenga qualche caso,
Che dia la uita a questa mia nemica

Epi. *A pensar soura ciò stato egli è tardo.*

Ach. *Mi hà distornato dal preso camino.*
E son tornato per spedire hor hora,
Il mio disegno. Epi. *Parti che sia à tempo*
Fuggita Euphimia? Ach. *E uengane che puote.*

Epi. *Signor, m'incresce ben di dirui cosa,*
Che ui habbia a dispiacer, ma il caso occorso
Non uuol, ch'io taccia, la mogliera uostra
Come Pomilia hor detto m'hà, è fuggita.

Ach. *Fuggita?* Epi. *Hà già sei hore.* Ach. *Il dissi io bene,*
Quando l'animo altrui teme di male,
Vi si dee mente por, perche egli tiene
Del diuino, e preuede l'auenire.
S'io seguia il mio uoler, s'io consentiua
A quel, che pria ch'io mi partissi quindi,
Chiaro mi dimostrò l'animo mio,

Morta

Morta serebbe questa empia, e serei
Io fuori di trauaglio, ma l'hauere
Voluto compiacere il Capitano,
Per dispiacere à me stato è cagione,
Ch'Euphimia fuga, & io rimanga trista.
Vammi quì, chiama il Capitano. Tale
Pena gli uoglio dar, per questa fuga,
Che non può che sen vanti. Epi. Non lasciate
Signor, che l'ira ui trasporti fuori
Del giusto. Ac. Ira ti par quel, ch'è giustitia,
Egli stato è cagion di questa fuga,
E col cercar di aggiunger tempo, à tempo,
(Che dubitò ciò non poter far'hoggi,
Per poterlo essequir almen dimane,
O che mi uolse assicurar con questo)
Hà fatto, che uoltate hà à me le spalle
Fortuna, e uolta hà à mia Moglier la fronte.
La quale hà molto ben saputo porle
La mano entro i capelli. Ser. Il Capitano
Non si troua, e intes'hò, ch'egli, pigliate
L'arme, e gli arnesi suoi se n'è fuggito.
Ach. Ahi scelerato, chiama la Nodrice,
Ser. Ella anco con Euphimia se n'è gita,
Che così detto mi ha Pomilia in corte.
Ac. Certo egli è ver, che chi hà più serui intorno
Hà più nemici, insieme consigliata
Han questa fuga, ma porà auenire,
Che tutti n'haueran la pena à un tratto.

Già che fuggita si è la Nodrice anco
Son ite uerso Megara, e per guida
Han preso il Capitano, però entriamo,
Che uò mandar lor dietro incontinente
Un numero di gente. Vedrà Euphimia,
La Nodrice vedrà, uedrà Prostatio
Ch'Acharisto le mani hà così lunghe,
Ch'aggiunger gli porà, benche lontani,
E, possa io morire à mala morte,
Se, subito che sian giunti in Corinto.
Non gli faccio tagliare à membro, à membro.

Ep. *Voglia l'alto Motor, che il tutto regge,*
Ch'Euphimia fugga questo empito; i' ueggo,
Che, s'ella uiene à questo ingrato in mano,
Viene in mano à una furia de l'inferno.
Securo i' son ch'egli gli trarrà il core
Con le sue mani, e darà il corpo suo
A diuorare à cani, e il Capitano
(Se forse egli con lei fia in compagnia)
E la Nodrice hauran si miser fine;
Che meglio fora, che non fusser nati,
Tolga uia Dio, per sua immensa bontade,
Che non auenga così horrendo caso.

SCE-

SCENA SESTA.

Philochirio famigliare di Philone.

COM'ESSER può, c'hauendo mandat'io
Già son due giorni ad auertir Philone
Di quanto contra Euphimia haueа ordinato
Acharisto crudele, e come questi,
Che il primo grado tengono in Corinto,
Son pronti à dargli la cittade in mano,
Se si appresenta, anco non habbia hauuta
Di lui nouella; Par che la Fortuna
Tanto impedisca piu le attioni humane,
Quanto piu bisogno han d'esser spedite.
Sò che con diligenza ito è il mio messo
Sò ch'Amore à Philon gli sproni hà al fianco,
E nondimen non l'hà spronato tanto,
Che, per tor da la morte la Reina,
Per diuenir Signor di questo regno,
Sino ad hora si sia messo in camino:
Acharisto fà por soldati in punto,
Per mandar dietro à Euphimia, e temo molto
Ch'ella di nouo non gli torni in mano,
E se ciò sia, farà stratio di lei.
Prego Amor, ch'à Philone, in questo caso,
L'ali sue doni, è s'egli nol consente,
Gioue gli presti quelle di Mercurio,

Acciò

Acciò che giunga, à sì grand'uopo à tempo.
Che se ui uien, non sol fia liberata
La Donna, ma serà fatto Signore,
Da maggiori del popol, di Corinto.

SCENA SETTIMA.

Acharisto, Tassiarco Capitano.

Ach. *VA' tosto al bosco, ch'à Giunone è sacro,*
Che inteso hò, che uer là preso hà il camino
Questa gente maluagia, & usa ogn'arte
Perche tu costor giunga, e se per sorte,
Prostatio si mettesse à la difesa.
(Che credo che sia gito con Euphimia)
Taglialo in pezzi, e portami il suo capo
Che il uò far por soura la maggior torre
Perche sia eterno essempio à' traditori.
E uegga ogn'uno quel, che i Re san fare
Contro color, che non tengon lor fede,
Poi prendi Euphimia, e quella scelerata
De la Nodrice, e menale ambe due
Legate insieme, acciochè insieme giunte
Arder le faccia. Io darò tal'essempio
A gli altri, con lo stratio di costoro,
Ch'alcuno oso non sia più farmi ingiuria.
Và tosto, che gli giunga. Tas. *I' uò, Signore,*
Ne dubitate, che le haurete in mano,

Senza

Senza alcun fallo; Ac. I' questo sol desio,
Tas. Et io il uostro desir condurrò à fine.
Ac. Questo sol voglio, Tas. Questo haurete. Ac. Vàne
Ac. Gran cosa è questa, che sia sì contrario
Tutto il uoler del popolo al uolere
Del suo Signor. Pria che fuggisse Euphimia
Nè Giouane in Corinto, era nè uecchio,
Che non fusse del caso suo dolente.
E parea, che deuesse ogn'uno andare
Seco à la morte. & hor che si è fuggita
De la sua fuga ogn'un lieto è rimaso,
Come se fuße ogn'un dal foco tolto.
Ma se mi torna ne le mani, come
Spero, costei, sì ch'io mandar la possa
Al supplicio, à cui già l'hò condannata,
Tanti pianger farò di quelli, c'hora
Ridon di questo dispiacer, ch'io sento,
Che pentir gli farò de l'ardir loro,
Mandar farò cotante teste à terra,
Che le grida n'andran fino à le stelle.

SCENA OTTAVA.

Philone, Philochirio.

AHI sorte cruda, Ahi rio destin, uè come
A riuerso si uan le cose in terra
Euphimia, che deueua hauer con meco

Tutto

Tutto quel lieto tempo, ch'unqua hauesse
Donna giunta con huom per matrimonio,
In guisa fù dal uan desio accecata,
Ch'anchor ch'io più, che il proprio cor, l'amassi,
E tutto fussi in podestà sua, mai
Non si uolse piegare à darmi segno
D'amore, anzi quant'io più m'ingegnaua
Di farle manifesto l'amor mio,
Tanto allungaua più da me il pensiero.
Nè punto mi è giouato, esser Signore
Di quanto gira il gran Peloponesso,
Poi ch'ella meco non è stata à parte
De l'imperio, ch'io tengo, che in lei solo
Era il potermi far più d'ognun lieto.
E, perche hauessi à lamentarmi sempre
Del rio destin, de la mia acerba sorte,
Non si diede ad amare altro Signore,
Ma vn seruo uile, al Padre suo nemico
E contra, son per dir quasi il uolere
Del Ciel, non che del Padre, e de la Madre;
Tanto operò, ch'anchor c'hauesse bando
Capitale il maluagio dal Signore,
Al quale haueua tese occulte insidie
Per dargli morte, Euphimia, me sprezzando,
Essere elesse di questo empio moglie,
A la morte del quale i' m'era armato,
Per adempire il bando, che gli haueua
Dato il Signor, degno del gran delitto,

Et hauer poscia, non dirò Corinto
In dote, (ch'io tenea Corinto nulla)
Ma nuda Euphimia, ch'era la mia uita.
Or qual fusse il dolor, quanta l'ambascia,
C'hebbi à uederla al rio Acharisto giunta
Sasselo Amor, che sì viuacemente
L'imago sua già mi scolpì nel core,
Ch'anchor scolpita, i' gliele tengo uiua.
Ma poteuasi credere ch'errato
Non hauesse ella, se l'hauesse amata
Acharisto crudel, ma perche fusse
Ella la piu infelice, che mai giunta
Ad huomo fusse, amò questo ribaldo,
Cui non scaldò giamai fiamma d'Amore.
Così, oue ella per lui tutta era foco,
Era questo mal'huom tutto di ghiaccio,
Et oue er'io, per lei, uiuace fiamma,
Di gelo verso me la trouai tutta.
Ma non sò pensar, come Amor mai
Sosteneße, ch'io fussi à sì gran torto
Sdegnato, e che costui, ch'indegno fora
Che l'amasse vna serua, haueße tanta
Ventura, che per moglie la ottenesse.
Se però Amore in questo matrimonio
Hebbe mai parte, che più tosto parmi
Ch'io possa dir, che l'infernali furie
Accoppiaro con questo scelerato
La più gentil Reina de la Grecia.

E l'ef-

E l'effetto dimostra, che da Amore
Non venne tal legame, poi che questi
Stratio tal fà di questa nobile alma,
Che potea degna moglie eßer di Gioue
Quì son uenuto in habito demesso,
Acciò ch'alcuno per Philon non m'habbia,
E intender possa dal famigliar mio
Quel, che far hoggi debba contra questo
Spirto infernal, per liberar' Euphimia.
Perche, anco in questo estremo, i' son disposto
Di farle ueder, chiaro, che Philone
L'hà amata, & ama, e che me' stato fora,
Ch'ella haueße gradito l'amor mio;
E sdegnato il crudel, c'hora l'affige.
Ma io non sò doue trouar mi debba
Philochirio, mi hauea pur fatto dire,
Che, s'io ueniua, il trouerei quì fuori
De la porta, e dariami auiso pieno
Di ciò ch'era auenuto, e pur nol veggo,
Mi voglio ritirar quì ad aspettarlo.

Phil. Hò fatto hoggi mill'occhi, & hò più estesa
La uista, che non fè Lince giamai,
Sol per vedere il mio Signore, & anco
Veder non l'hò potuto in parte alcuna,
Certo egli è uer, chi misero esser deue,
Hà sì contrario il Ciel, che tutto quello
Che gli deuria apportar qualche soccorso
L'impedito, perche giunga à mal fine,

Phi. *Philochirio mi par quel, che là ueggo.*

Philoc. *Pouera Euphimia, infelice esser dei,*
E perche à miserabil fin tu giunga,
Chi sol ti potea aitar non è uenuto,
Ma chi è costui ch'io scorgo? Phi. *Egli è colui*
Che tù desidri. Philoc. *Ahi, Signor mio, in q̃sto*
Habito non ui haurei mai conosciuto.
Se chiara non udia la uoce uostra.

Phi. *Hò uoluto in quest'habito uenire,*
Per non dar ad alcun di me sospetto.
Ch'auenut'è d'Euphimia? Philoc. *Vi auisai,*
Che dannar la uolea Acharisto al fuoco,
Col porle adosso infamia d'impudica,
E, chi i maggiori di questa cittade,
Eran per darui in man tosto Corinto,
Che uoi ui appresentaste à queste mura.

Phi. *Al regno non penso hora, i' penso à Euphimia;*
E tosto che da te hebbi la nouella,
V'misi in punto mille Caualieri,
Che quì di fuori son nel bosco ascosi,
Ch'è à Giunon sacro, acciò che tosto ch'era
Fuor de la porta Euphimia, à l'improuiso
La leuassi di mano à que' maluagi,
Che fuori la menassero à la morte,
Vero è, che non uolendo uenir meno
Al buon uoler di questi cittadini,
Mandato hò al Capitan di quelle naui,
Che, tra Nauplia nel mar tengo e Micene,

Che le inuij tutte ad aßalir Corinto.
Et à quest'hora deono essere in uia.
Ma, che per tornare à Euphimia sol per lei
Son quì venuto, e prima ch'altro i tenti
Voluto hò parlar teco, per sapere
Come regger mi debba. Phil. *Quì Signore*
Non potete più dare à Euphimia aita.

Phi. *Perche? l'hauria forse mandata al fuoco*
Questo maluagio? Se ciò è forse, i' uoglio
Por tutta questa corte à ferro, à fuoco.

Philoc. *Hor bisogna pensar, Signore, ad altro.*

Phi. *Ch'altro pensar debb'io? se non di fare*
Di questa sceleragine uendetta?

Philoc. *Signor, bisogna tor da morte Euphimia*

Phi. *Son quì per questo, ma come da morte*
La poss'io tor? Se tu mi hai detto dianzi,
Che quì non posso dare a Euphimia aita?

Philoc. *Bisogna che l'andiate à ritrouare*
Con una grossa banda di soldati,
E non perdiate tempo, se uolete
Leuarla da la morte. Phi. *Che cosa odo?*
Dimmi, perche bisogna che ciò i' faccia?

Philoc. *Perche, Signor, la meschinella quindi*
Per torsi dal supplicio aspro è fuggita
Insieme con la sua cara Nodrice,
Per gir con essa à Megara, e Acharisto,
Tosto che inteso l'hà, spinto le hà dietro
Tassiarco con cento caualieri

Per-

Perche l'arriui, e se la può hauer uiua
Gliele conduca, e se non può condurla
Uccida, ad ogni modo. Se volete
Dunque leuarla da pericol tale,
Non tardate più à gire, e uoglia Dio
Che uiua la trouiate. Phi. *Ahi cara Euphimia.*
Vedrai, se uiua sei, che il tuo Philone
Ti hà ueramente amata, e se la sorte
Mia uorrà forse ch'io ti troui morta,
(Il che non uoglia Dio) sino tra l'ombre
Palese segno haurai de la mia fede.
Io uado. Philoc. *Andate Signor mio, con quãta*
Prestezza più potete. Phi. *I' porrò l'ale,*
E ti farò sin qua nouella udire
Di quanto hauerò fatto. Philoc. *Voglia Dio*
Ch'oda c'habbiate liberata Euphimia.
Phi. *Tu l'udirai, se fia uiua, e se morta*
Forse fia, 'n udirai degna uendetta.

SCENA OTTAVA.

Philochirio.

NON *sò à che riuscir debba l'impresa,*
C'hor tenta il mio Signor, se il Ciel riguar
La fe, l'amor di chi ueramente ama, *(da*
E s'hà qualche pietà de gli innocenti,
Haurà uittoria, e libererà questa

Misera Donna dal martire immenso,
In che tenuta l'hà Acharisto ingrato,
Se forse uiua la ritroua, e s'ella
Forse sia estinta (c'hà detto il crudele,
Che in secreto commesso egli hà à Tassiarco,
Che se non la può hauer uiua, l'uccida)
Non fè mai tanto accannegiato Toro,
Se lo steccato spezza, contra quelli
Che sono intorno, quanto farà questi
Contra quei, che sono iti con Tassiarco,
Per prender la Reina, ò darle morte.
Ma resti uiua la Reina, ò morta,
Più di Corinto non haurà lo scettro,
Acharisto crudel, perche egli è in odio
A tutto il popol, per gli gran tormenti,
Ch'à torto hà dati à questa alma gentile,
Che, tosto che Philon metta quì il piede,
Il popol serà tutto in suo fauore.
Il mal'oprar al fine haue la pena,
E quanto tarda più, uien poi più graue.

SCENA NONA.

Pomilia Nana d'Euphimia.

CHE *serà più di me, poi che perduta*
Hò la Reina mia? misera, doue
Però girar la mente? perch'io possa,

Trouar

Trouar conforto à questo graue affanno?
Non è per me piu questa corte, poi
Che non ui è, chi era la mia certa speme,
Debb'io restar, quì à l'ira, & al furore
D'Acharisto? del qual nè il più crudele,
Nè piu ingrato, vnqua uide occhio mortale?
Non ruggì mai Leon con tanta rabbia
Nè Tigre fù giamai si piena d'ira,
Com'è costui, dapoi che si è fuggita
Da le sue man, la mia cara Reina,
Con occhio tal noi, già sue serue, guarda,
Che par ch'egli inghiottir ci uoglia uiue.
Percuote hor questa, & hor percuote quella,
E à tutti noi minaccia ultimo danno.
E se le grandi han tal timor di lui,
Che non osano pur guatarlo in faccia,
Che debbo far'io, che mi nacqui Nana?
Io son sì in dubbio di me stessa, ch'io,
Esser non vorrei nata, ò non uorrei,
Poi che pur nacqui esser uenuta à questa
Corte infelice, poi che non ci è quella
Alma gentil, che noi faceua liete,
E tutte siamo in preda à questo cane,
Gir'i uò al porto, e ne la prima barca,
Che faccia uela, per gire ad Athene,
Ritornar uoglio a la mia patria antica,
Et in uita priuata, col mio Padre,
E con la madre mia starmi piu tosto,

100680

Che ſtar qui in corte, oue mi tremi ſempre
Nel petto il cor, per la continua tema,
Che debbiam tutte hauer di queſta fiera.

C H O R O.

SE nube l'aria copre
Talhora, appar poſcia anco,
Qual pria, ſereno il Sole.
Ma par che il Ciel contra di noi sì adopre
Quanta hà potenza, e forza,
Che, per deſtino manco,
Habbiamo ſempre pieno,
Non dirò d'anno, in anno,
Ma d'hora, in hora il core
Di nubiloſo affanno,
Onde mai non habbiam giorno ſereno.
Che uia maggior dolor ſempre n'hà in forza,
S'alterna poggia, od orza
In mar ne la tempeſta,
O per dritto, ò per torto
Camin, drizza il Nocchiero à ſecur porto
La barca, & eſce fuor de l'onda infeſta.
Ma noi ſoura la teſta
In queſto mar di cure,
Habbiam ſempre fortuna,
Ne pure ad una, ad una
Vengon le angoſcie, e le giornate oſcure,

Ma

Ma in copia tal, ch'ognuna
Di noi, quì in questa frale
Vita, pare hauer sempre la mortale
Spada sù la ceruice.
Nè speranza ci è pure,
Non dirò di felice,
Ma di giornata queta.
E si può chiamar lieta
La uita, che parea sì trista dianzi,
Appresso à la inquieta
C'habbiamo hora, è infelice,
Ben, sotto rio pianeta,
Venimmo in questa corte,
Poi che, perche s'auanze
Sempre la doglia nostra,
Irato il Ciel ci mostra
Solo tormento, e morte,
Ouunque, triste noi, gli occhi uolgiamo,
Che, poscia che, per nostra mala sorte,
Quella perduta habbiamo,
Ch'era la nostra speme,
Trista ogn'una di noi piangendo geme;
E tutte quante insieme,
Con lagrimosi accenti
Dolorose chiamiamo
Inuolte in doglie graui, e aspri tormenti,
Il nome di colei,
Che dal chiaro più nobil de gli Dei,

Venuta era fra noi,
E lieti potea fare i giorni rei,
S'a desideri suoi
Rispondea questo cane.
Che con uoglie inhumane,
Perche uia maggior duol sempre n'annoi,
Fatt'hà (misere noi) riuscir uane
Le nostre alte speranze.
Tal, ch'alcun non è piu ben, che ci auanze.
Ma se pur si rimane
Tanto l'empio destino
Da l'influsso crudel, che la Reina
Possa finire il suo preso camino,
Se bene ci destina
Doglia il Ciel, che ne cruci, & ne tormente,
Salua questa meschina,
(Benche afflitte) serem tutte contente.
E se questo consente,
Per opera diuina,
Giunon, le porgerem con pura mente,
Non pur preghi deuoti,
Ma sacrifici, e uoti.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ochliro, Acharisto, Accero.

Oc. I *Disegni de gli huomini uan tutti*
In uento, se non ui è il uoler diuino,
Che gli accompagni, e se forse si pensa,
Alcun di far contra i celesti Numi,
Cosa, che di far seco si proponga,
Resta ingannato, che quando si crede
Condutta hauerla al fin, troua ogni cosa
Volta in scompiglio, e a danno suo ridutta
Pensaua di mandare Euphimia a morte
Acharisto, e già haueua messo in punto
E' lacci, e fochi, et ella, a un tratto, a un tratto
Si è tolta di Corinto, e si è leuata
Da le sue mani, e dal tormento atroce.
Credo, perc'habbia in suo aiuto Giunone,
E contra il suo desir l'habbia Acharisto.
Cassiarco mandato egli le hà adosso
Perche la pigli, e quì gliele conduca,
O condur non potendola, l'uccida,

E tal

E tal soccorso à lei mandato hà il Cielo,
Che non pur presa non serà, nè uccisa
Ma Tassiarco, e tutta la sua gente
Se n'andrà a fil di spada, se non uiene
Acharisto, con tutti i suoi soldati,
A dargli aita, e s'hà Giunon seconda
Euphimia, come credo io che ue l'habbia,
Tutto fia in uan, con quanta più prestezza
Hò potuto, uenuto à dar nouella
Gli son di quel, c'hora è auenuto, e il ueggo
Signore. Ach. E' presa Euphimia? Oc. I' nol so
Ach. *Come nol sai? a che dunque uenuto (dire.*
Sei qua? Oc. Mi ui hà mandato Tassiarco,
Perch'io ui dica, ch'à l'entrar nel bosco
Orma non ritrouaua, onde potesse
Hauer speranza di trouare Euphimia,
E poscia ch'aggirato si fù alquanto,
Trouato un uiandante per la strada,
Gli dimandò; se forse hauea uedute
Due donne, e disegnogli la sembianza
D'Euphimia, e de la Balia, egli rispose,
Che uedute le hauea, ma ch'ambedue
S'eran raccomandate a' sacerdoti
Di Giunone, e ch'accolte erano state,
Da loro, e nella Chiesa ambe ridutte,
E conuocate molte genti intorno
Al tempo à la difesa, tal ch'anchor
Che gisse Tassiarco, à gran fatica

Potreb-

Potrebbe hauerle. Ach. Veggo che Giunone
Vuol scoprir questa nemica mia,
Ma (mal suo grado) le farò dar morte.
Faccia pur ciò che uuole, aperto i' ueggo
Ciò che bisogna, ch'io mi faccia: uanne
Al Contestabil mio, digli c'hor'hora
Quì si ritroui, e dirai poscia al suo
Luocotenente, che ragùni insieme
Le genti d'arme, io ben farò uedere
A questi sciocchi, che importi l'opporsi
Al uoler de' Signori. Oc. Ben bisogna
Che poniate ogni uostro sforzo in punto,
Perche poi c'hebbe inteso Tassiarco
Quanto ui hò detto, spazzò me, e un compagno,
Perche uenissimo ambi ad auisarui
Di quanto haueua inteso, e ne la uia
Habbiam scontrati in mezzo il bosco forse
Mille caualli, nobilmente armati,
I quali, tosto che ueduti n'hanno,
Ci son uenuti contra, a fuggir noi
Ci siamo dati, ma così ueloce
Non è stato il compagno, per hauere
Debil cauallo, ch'essi l'hanno preso,
Et inteso ch'egli era uno di quelli,
C'haueuate mandati uoi, per fare
L'effetto, che sapete, l'hanno tolto
Per guida, e se ne uanno al tempio dritto,
Per quel, c'hò uisto di nascosto, e inteso,
(Che

(Che in una folta d'arbori m'ascosi
Per uedere, & intendere ogni cosa)
E s'al tempio uan prima, che ui andiate
A porger uoi soccorso, serà ucciso
Con Tassiarco, i cento arcieri suoi,
Et ui fia la Nodrice, & ui fia Euphimia
De le man tolta, ben mal uolentieri
Vi dò nouella trista. Ach. Serà trista
La nouella per quella manigolda,
E per lo scelerato, che si è messo
In arme contra me. L'hai conosciuto?
Oc. Erano Signor mio, tutti coperti
D'arme, nè alcun di lor ueduto hò in uiso.
Ma quei, che si mostraua esser lor duce
(Se la sua usata insegna non m'inganna)
Era Philone. Ach. Certo egli fia desso,
Che il rio Prostatio, prima che fuggisse,
Gli haurà assignato il tempo di uenire
A liberar da le mie mani Euphimia.
Et io preuidi, che Philone questa
Impresa tenteria, ma mi lasciai
Il ceruello intorniare al rio Prostatio.
Ma poscia c'hora occasion mi si offre
Di uendicare e questo, e quell'oltraggio,
Che mi fece Philon, quando egli armosse
Per tormi il capo, e offrirlo al Re, ch'allhora
Di Corinto tenea lo scettro in mano.
Per hauer costei moglie, e il Regno in dote.
Io gli

Io gli farò prouar la mia potenza,
E uedrà s'io saprò torgli la testa
E spettacolo farne al popol mio.
Ma chi è costui, che così sanguinoso
Vien uerso noi? Oc. *Mi pare un de' soldati*
Di Tassiarco. Ace. *I' sò ch'Euphimia sia*
Condutta al mio Signor, ch'arder la faccia.
Pouero Tassiarco e tristi noi.
Ace. *Che ci è Acero? che ci è?* Ace. *Siam tutti morti.*
Ace. *E ch'è auenuto?* Ace. *Egli è auenuto quello,*
Che pensar non hauria potuto alcuno.
Si era riscossa Euphimia, e la Nodrice
Dentro alla chiesa di Giunone, e noi
Preso haueuamo il luoco, e uccisi alquanti
Ch'iui s'erano messi a la difesa,
Quando, Ecco, non sò come, in un momento
Ci uener da trauerso adosso tanti
Caualieri possenti, e bene armati,
Che tutti à un tratto iui aggirati fummo,
Come le fiere aggiransi ne' boschi.
Restammo impauriti e pur uolendo
A quella gente Tassiarco opporsi,
Fù tosto ucciso, e tutti gli altri seco,
Eccetto me, che così mal acconcio,
Come uedete fuor di quel macello
Poco meno che morto son scampato,
Hanno Euphimia, e la Balia in lor balia,

E inuia-

E inuiati si son uerso Corinto,
Credo per darui assalto. Ach. *Se non uiene*
La spada meno à questa mano; tale
Castigo haurà questa maluagia gente,
Che stupir ne farò Marte nel Cielo.
I' ueggo il Contestabile. Con. *Son stato*
Tutto marauiglioso, quando hò inteso
Che commandate, che si faccia porre
Tutte le genti nostre a un tratto in arme.
Che cosa è questa, ch'è giunta di nouo?
Ach. *Non è tempo di far quì indugio, è in punto.*
Tutta la gente? Con. *Serà in punto.* Ac. *Anch'io*
Vengo ad armarmi, che uò che facciamo
La più bella impresa hoggi, che mai fesse
In Grecia Capitan d'alto ualore.
Và tu a farti curar, tu uien con noi.
Che ti farò ueder che può Acharisto,
Siami, quant'esser può, contrario il Cielo.

SCENA SECONDA.

Consiglieri, Senatori.

Conf. INTESO *quello habbiam che detto hauete*
E concedianui, che la nouitade
De gli stati fà far cose a' Signori
Sian boni pur, sian quanto uoglian giusti,
Che non le fanno poi, che confirmati

Son

S[illegible]o nel Regno, e come è da lodare
Nouo Signor, che tenga gli occhi aperti.
E cerchi seruar sè, seruar lo stato,
Dando gran pena, dando agro castigo
A chi nascosto gli apparecchia insidie,
O contra lui palesemente s'armi,
O si dia à dare a' traditori aita,
Così indegn'è, ch'un Re si dia a far male
A chi Signor l'hà fatto, quando alcuna
Cagion data non gli hà di fargli offesa,
E s'ei nuoce ad un tal, dà segno espresso,
Che porria à stratio ognun, qualunque uolta
Lo spronasse fierezza a fargli danno.
Cagione alcuna non hauea Acharisto
Di fare oltraggio a la consorte sua,
Che lui leuato hauea già da la morte,
E Signor fatto di sì grande impero,
Ma si bene d'amarla al par de gli occhi.
Dunque s'usata l'hà tal crudeltade,
Sprezzando in tutto il beneficio, il giusto
Che debbiam noi pensar che far di noi,
Debba s'egli si uolta a farne oltraggio?
Seressimo ben sciocchi, se dapoi
Che il Ciel ci hà data occasion sì bella
Di scuoter questo insupportabil giogo,
Fussimo nighitosi al nostro bene.
Però ci par, ch'à uoi debba parere
Che poscia, che possiam, senza tumulto,

Chiuder

Chiuder le porte ad Acharisto, noi
Più tosto ciò facciam per simil uia,
Ch'aspettar, che siam poscia al fin constretti,
A concitare il popolo à furore,
Per torci da le man di questo mostro,
Di cui non fè natura unqua il peggiore.
Che non si può aspettar senon ruine
Da costui, non dirò di real grado,
Ma de la uita indegno. Sen. *Poi che parui,*
Che l'utile comun questo ricerchi,
Sia fatto, Signor, quel ch'à uoi par meglio.
Ch'al fine è meglio, che si pera un solo,
Ch'egli ruina sia di tutto un regno;
Quando speme non ui è che si corregga,
Con. *Come si può sperar ch'à correttione*
Venga un, che dopò hauer fatta congiura,
Per dar morte al Signore, à cui seruiua,
Per la qual condannato era à la morte,
Per dare il merto, à chi gli fè hauer gratia,
E per marito il tolse, e di Corinto
In man gli hà dato il glorioso impero,
Adultera l'hà fatta di pudica.
E al fuoco l'hà, con questa falsa accusa
Indegnamente condannata. Sen. *Sia*
Fatto ciò che ui è à grado. Con. *Fermi adunque*
Stiamo in questo pensiero; e se fia Euphimia
Condutta qui come noi chiesto habbiamo,
Ella che n'è legitima Reina

Si ri-

Ti rimarrà di questo Imperio donne.
Poi che ciò conchiuso è, così si faccia.

SCENA TERZA.

Philochirio.

PEr quanto hò inteso, parmi che principio
Buono habbia dato a questa impresa il mio
Signore, e spero anchor, c'haurà migliore
Il fin, chi s'arma a fauorire il giusto,
Et a difender l'innocenza altrui,
Non può non adoprar felicemente
L'arme, perche gli dan fauor gli Dei.
Contra color, che, come empi Giganti,
Col cercar torto fare al vero, al giusto,
Mouon contra gli Dei, le spietat'arme,
Che s'arma contra Dio; chi s'arma al torto,
Deueua questo giorno esser l'estremo
A la vita d'Euphimia; è serà forse
(Per quel, ch'io scorgo da questo principio)
A la sua contentezza il giorno primo
Come fia il primo a fare il più infelice
Huomo, che viue, questo scelerato,
Che giamai non conobbe amor, nè fede.
Però che ò da Philone egli fia vcciso.
O' restando, (benche nol merti) viuo,
Egli priuo serà di tutto il Regno,

Che color, che il gouerno han de lo stato,
Nol vogliono più tor dentro la terra.
E perciò la custodia hanno à le porte,
Nè aspettano altro, che da Philon venga
Presidio, atto à scacciar l'huomo maluagio.
Saper gli han fatto, poscia che inteso hanno
Ch'egli hà ne le sue mani la Reina,
La rimetta in Corinto, per via occulta,
Che la presenza sua basta à tenere
Tutto il popolo in fede, e non può molto
Tardare ad esser quì, se in diligenza
Gito è quel messo, che mandato gli hanno,
E sicur son, che s'Acharisto morte
Haurà, come la merta, da Philone,
Visto a che l'hà condutta questo ingrato,
E la fede, e l'amor del Signor mio,
Al fine il degnerà de l'amor suo.
Et il porrà con lei del Regno a parte.

SCENA QVARTA.

Euphimia, Nodrice, Poliorcito
Capitan di Philone.

Eu. *MIsera me, son pur nata infelice,*
Nodrice mia, poi che non può hauer fine
L'angoscia mia, ma me ne vado sempre
Di male in peggio, nè mi vien da alcuna

Banda

Alcuna cosa che possa almeno in parte
Acquetar la miseria mia, fuggita
M'era, pensando di venirmi teco
A' Megara, e così demessa, e humile
Viuermi il resto de la vita mia.
E à questo mio pensier anco si è opposta
Fortuna iniqua, non contenta anchora,
Di hauermi tanto trauagliata, quanto
Trauagliata non fu Reina mai.
Vè a che termine sono, s'à le mani
Acharisto, per me, vien con Philone.
Che s'Acharisto vincitor rimane,
Sarà stratio crudel d'ambedue noi.
E se vince Philon, vedi, com'io
Serò stata cagion, c'habbia ria morte
(Che forza è ch'vn di lor morto rimagna)
Colui, ch'amai piu che la propria vita.
No. *Deh, voglia Dio, che questo drago, questo*
Spirto infernal, sia da la terra tolto,
E che libera à voi resti Corinto.
Debbiamo gratia hauere al Re del Cielo,
Che proueduto ci hà, nel maggior vopo,
Di sì fido soccorso. E poi che tanto
Oltre è gita la cosa, i prego Dio,
Che faccia sì, che non ritorni in mano
La città, e noi più à sì spietato mostro.
Po. *Non pensate che più debba costui*
Entrare a danno vostro in questa terra,

Perch'oltra questa gente, c'hà Philone
Pratica più di qualunque altra in arme,
Deue venire vn numero di naui
(Ch'esser poriano insino ad hora giunte)
Carche di genti armate, per cacciare
Questo empio, questo reo fuor di Corinto,
E fia ageuole ciò. Perche quì dentro
Co' primi de la terra hà intelligenza
Il mio Signore, e tutto questo hà fatto.
Per torui da la pena, e da lo stratio,
A che volea mandarui huomo sì ingrato.
Et hà voluto, che vi conduciamo
Ne la città, perche ne sia il possesso,
Appresso voi, perche il popolo resti
Vista voi, sua Reina, in fede fermo.
E tutti quei, ch'aperta hanno la porta
Al nostro entrar, son parte di coloro,
Che non vogliono più che giamai vi entri.
Acharisto, se ben restasse vinto
Philon (perche non credo, che ciò auenga
Poi che da pietà spinto, e da giustitia
Hà prese l'arme a la difesa vostra,
Tutti pregar fatt'hanno i Senatori,
Et il consiglio insieme il mio Signore,
Poi c'han saputo, ch'egli liberata
Vi haueua da Tassiarco, e da i compagni,
Che per secreta via vi rimettesse
Con bona guardia ne la terra nostra,

Che

Che non vi trouerà contrasto alcuno.
E così fatto egli hà, così vi hà fatta
Assoluta Reina di Corinto
Il mio Signore, in segno de la fede,
Ond'egli vi hà, sin da fanciulla, amata.

Eu. *Capitan non vorrei trouarmi viua,*
Tant'è l'ambascia, ond'hò impiagato il cuore,
Non posso non hauer gratia a Philone,
Poi che così cortese hoggi si è mostro,
A mio fauor, ma non posso anco molto
Non dolermi, intendendo l'apparecchio,
Ch'egli fatt'hà contra il marito mio.
Hauete anco pietà di questa fiera?
Come non debbo hauerne pietà, essendo
Egli sol quegli, ch'io m'haueua eletto
Per perpetuo Signor de la mia mente?
Capitan, quando altri ama di bon core,
Non può far sdegno, non può far ingiuria
Ch'egli non ami quel, ch'amaua prima.
Mi hà mal trattata, e mi hà dannata al foco,
Contra ragion, senza riguardar punto
A l'obligo infinito, ch'ei m'hauea,
Et à la ferma fè, con cui l'ho amato,
E la sua asprezza, e i misfatti suoi
Vorrian, ch'io gli portassi un odio estremo,
Ma nondimen non posso non amarlo,
E non desiderargli altro che bene,
Che vò piu tosto, ch'ei biasmato sia

D'hauer mal meritati i benefici,
Che si possa mai dir, ch'io mutat'habbia
La fè, l'amor, con cui mi diedi a lui.
A me caro era viuermi demessa,
E'n stato humil, con la Nodrice mia,
E de lo stato lui lasciar signore.
E se pensato hauessi, ch'auuenuto
Fusse, quanto auuenuto hoggi eßer veggo,
I' m'haurei data con le man mie morte.

No. Lasciate pur, ch'a lui Philon la dia,
Come sicura son, che dar gliel'habbia,
Che degno n'è, qual sete voi di vita.

Po. Reina, non si dee da cor gentile
Amare huomo villano, e s'vnqua amaste
Questo mostro crudel de la natura,
Merta tanto hor, che voi l'habbiate in odio,
Quanto indegno stat'è de l'amor vostro.
E voglio, che crediate, che sia il lezzo
De la sua sceleragine al Ciel gito.
E che, per questo, gli habbia apparecchiato
(Moßo da gran giustitia) Dio il castigo.
E conoscer deuete il beneficio,
Se così non volete eßer ingrata
Voi verso Dio, qual'è stato ver noi
Acharisto, via più d'ogn'altro ingrato.
Ma veggo il Capitano de la porta
Con Promaco venir, ch'è degno Alfiero
De la caualleria del mio Signore,

spero

Spero buone nouelle vdir da loro.

Eu. *Cosa buona per me più vdir non posso.*

No. *Sol'vna buona ne potete hauere,*

Eu. *E qual?* No. *che sia questo maluagio morto.*

Eu. *Morto il vorressi tu, io'l vorrei viuo.*

No. *La vita Dio gli dia, di che egli è degno.*

Hor stiamo che'i, & ascoltiam costoro,

Che vengon ragionando verso noi.

SCENA QVINTA.

Promaco Alfiero di Philone, Meneptolemo Capitano della porta di Corinto, Euphimia, Nodrice, Poliorcito.

Pro. *NOn è meno di quel, ch'io vi hò narrato,*

Me. *Deh di gratia narratici il successo*

Di tutto il fatto. Pro. *il farò volentieri.*

Sì tosto ch'Acharisto fù vicino

A la gente, c'hauea seco Philone,

Conosciutol tra gli altri, a lui si volse,

E il ricercò ch'egli le desse Euphimia,

Se prouar non voleua il suo furore.

Euphimia, disse allhor Philone, mai

Non sei pur per hauer in tuo potere.

Acharisto ver lui, con volto irato

Si volse allhora, e disse, traditore,

Ti pentirai di hauermi fatto ingiuria.

Tu te ne menti; allhor Philon rispose.
E con queste parole, urtò il cauallo
E il corse ad assalir, con l'hasta in resta,
E fè il medesmo l'auersario suo.
Si ruppero le lance al primo incontro,
E porsero i corsier le groppe in terra.
Da l'vn lato, e da l'altro, in vno instante,
Sì, che parue vn miracolo a vederle,
Fur tutte in mischia l'altre genti armate,
Sorsero i Caualieri ambi i destrieri,
E fecer segno con le mani a glialtri,
Che cessassero tutti de la pugna.
E lasciassero lor finir la guerra.
E poscia si conuennero ambidui.
Con giuramento, di finir tra loro
La cominciata pugna, e giurar fero
I soldati de l'vna, e l'altra parte,
Che per Signore hauriano il vincitore,
Fermato questo, ambi co' stocchi nudi
Arditamente a ritrouar si andaro,
Non furo mai due Tori innamorati
Sì ardenti in guerra, se per la giuuenca
Vengono a rissa; come eran costoro,
Di quà, di là venian colpi mortali,
E s'udia risonar, per tutto, il bosco
De le percosse, e si uedeano uscire
Da que' gran colpi, non dirò fauille
Ma gran lampi di fuoco, sotto l'Etna

Non

Non credo mai che il Fabro Siciliano
L'incude ſua, con tal furor percuota,
Con quanto percoteanſi e queſti, e quegli.
Stauano ambi gli eſſerciti ſoſpeſi
Senza trar fiato, e ſenza batter gli occhi
A la pugna crudel, dubbioſi doue
Cader deueſſe la uittoria, tanta
Vedeano in ambi lor deſtrezza, e forza,
Or nel menare, e nel parare i colpi,
Che fortemente ambi faceuano. Ecco
Mentre Achariſto, con poſſente mano,
Philon percoſſe sù il lucente elmetto,
Gli cacciò egli una punta à la ſiniſtra
Aſcella, e ruppe, e diſchiodò la maglia,
E gli paſsò la punta oltra la ſchiena,
Ahi miſero Achariſto, oime meſchina.
Io uo ſaper quel, che n'auenne. Morto
Rimaſe ci forſe, oime? Pro. *Vi dirò il tutto,*
Pro. *Onde ſubito uſcio un lago di ſangue,*
Et Achariſto cadde da cauallo,
Con quel furor, col qual cader ueggiamo
Scoglio, che roſo da le marine onde
Dà finalmente in mar l'ultimo crollo.
Sceſe dal ſuo corſier tutto Philone,
Toſto che uide il rio auerſario in terra,
Temendo, che non prima egli moriſſe,
Che gli faceſſe paleſar, che falſa
Era la colpa, c'hauea data à Euphimia.

Giunto

Giunto à lui, l'elmo gli leuò dal viso,
Con presta mano, e con turbata faccia,
(Hauendogli il pugnal nudo à la fronte)
Gli disse, maluagio huom, uò che tu dica
Perche dannata haueui Euphimia al fuoco
Che son sicur, che la malitia tua,
Non colpa de la Donna, à ciò t'hà indutto.
Die de l'animo uil subito inditio
Il Traditore, e qual suol Volpe stare
Sotto Molosso, ch'abboccata l'habbia,
Tal se ne staua allhor l'empio Acharisto,
Sotto Philon, quando sel uide sopra.
E, tutto pien d'una incredibil tema,
Desioso piu tosto uiuer uile,
Che d'ir' al fin, con gloriosa morte,
Cominciò porger preghi al uincitore,
Per la sua uita, con si pia maniera,
Che detto haureſti, ch'egli fuße nato
A piegar' ogni core à le sue voglie.

Cu. *Ahi pouerello, uoglia Dio, che tanta*
Pietà tocchi Philon, che non l'uccida.

Pro. *Con tutto ciò, con le ginocchia al petto*
Gli era Philone, e di uoler suenarlo
Mostraua, s'egli aperto [illegible]
Con quali insidie haueße d'adulterio
Cerco oscurar il chiaro honor d'Euphimia.
Egli, in speme uenuto de la uita,
Se confessaua il uero, al fine disse,

Che,

Che, con animo reo, con colpa finta,
Hauea dannata, perche gli era in odio
Venuta, e disposto era di pigliare
La Figliuola che fù del Re d'Athene
Per sua mogliera, e hauere in dote il regno.

No. Ahi traditor, par che fusse uno inganno
Questo da far stupire anco l'inferno?

Pro. Di giusto sdegno acceso il mio Signore,
Gli disse. Maluagio huom, dunque uoleui
Mandare à morte sì eccellente Donna,
Per satiare il desir tuo irrationale,
Col darle colpa d'impudica, e ria?
Et alzata la man uolse il pugnale
Cacciargli ne la gola, à lui dicendo.
Mori scelerato huom, mori maluagio.

Eu. Ahi voglia Dio che non l'uccida. Pro. Allhora
Disse Acharisto, con tremante uoce,
Poscia che perciò sola offesa è Euphimia,
Dammi in sua man, ch'ella mi dia la pena
Del fallo mio: Philone allhor rispose.
Euphimia non sei piu per ueder mai.
Habbi tu almen di me pietà, gli disse.
Pietà non si dee hauer de scelerati,
Risse allhor, con fiero uiso, Philone;
Anzi è impietade à mantenergli uiui.
Acharisto, smarrito à questa uoce,
Soggiunse. Almen manda à saper da Euphimia
Ciò ch'ella uuol, che tu di me ti faccia.

Et sia

E sia di me ciò che sia grado a lei.
Fù contento Philon, tenendo certo,
Che uoi, Reina, ch'oltraggiata sete
Da questa alma crudel tanto aspramente,
Gli debbiate assignar per ragion giusta
Per lo misfatto suo pena piu graue,
Ch'egli non gli darebbe, e à questo fine
Mandato mi ha sol per saper da uoi,
Che supplicio uolete, che si dia
A questo iniquo, ch'à così gran torto
V'hà tanto afflitta; e al fin dannata al fuoco.

Eu. *Ahi, lassa me, quantunque ingiustamente*
Stratiata m'habbia, e condannata à morte
Costui, non può non essermi marito.
Et io non posso à lui non esser moglie,
Però à Philon direte, ch'io non posso
Non amar quel, che per Signore elessi.
Del cor, de l'alma mia. Nod. *Questa mi pare*
La maggior marauiglia, che ueduta
Fusse unqua in terra. Eu. *E che però io il prego,*
Che per la sua ineffabile bontade,
Viuo mel lasci, sol gli cheggio in gratia,
Che l'ammollisca, & il disponga à farmi
Piu degna compagnia, che non mi hà fatto
Per lo passato; e che conoscer degni,
Che quanto amar può donna huomo mortale
Tanto i' l'hò amato, e l'amerò mai sempre

Po. *Ahi potenza del Cielo, anco uolete*

Viuo questo maluagio, cui sarebbe
Poca pena il lasciarlo in preda, à i lupi?
Me. *Sete ben fuor di uoi (io uò pur dire*
Perdonatime il uer) più non uogliamo
Questo scelerato huom dentro à Corinto.
Torna à Philone, e digli ch'egli il faccia
Impender, con un laccio, ad una Quercia,
Et iui il lasci à gli auoltori, à i cani.
Eu. *Eh nò di gratia, che se questo auiene,*
Cagion serete, ch'io mi dia la morte.
No. *Lasciate ch'egli habbia quel fin, che merta,*
Me. *Chi è questi, che di quà uiene si in fretta?*

SCENA SESTA.

Meneptolemo, Angelo, Euphimia, Poliorcito.

Me. ONDE *ti parti, e che nouella porti?*
Ang. *Io vengo da Philone, e la nouella*
E' ch' Acharisto è morto, di quel colpo,
Che Philone gli die, quando gittollo
Giù dal cauallo, e mi hà dentro mandato
Perche ciò saper faccia à tutti uoi,
Ahi che cruda nouella, tu mi hai tolta
La uita, io mi sento venir meno
Aiutami Nodrice. Me. *O' che bontade,*
Non hà potuta la crudel fierezza

De

De l'huomo reo mutar l'animo fido
De la Reina nostra, voi Nodrice
Conducetela in corte, il san discorso
Le farà al fin veder, che ciò è il suo bene.
Vattene tu a Philon, digli che uenga,
Che il consiglio, e il Senato, ad una voce,
Il vogliono far Re di questo Regno.
Con commune voler del popol tutto.

An. Esser non può lontan, però ch'anch'egli
Venia con la sua gente, e con quella anco
D'Acharisto, che poscia che fu estinto
Per la conuention, c'haueano fatta
Ambi nel cominciar de la battaglia,
Con lui sen viene tutta in suo fauore.
E tutti per Signore eletto l'hanno.

Me. Ci piace questo molto, vagli incontro
Con tosto passo. Pol. I'vado. Me. Noi tra tanto
Ce n'anderemo entro la corte a dare
Conforto a la Reina, e mostrarenle,
Che Gioue fatta le hà la maggior gratia,
Ch'à donna mai facesse, a liberarla
Da l'empia mano d'Acharisto reo,
E le farem veder, che per marito
Pigliar si dee Philon, che si gran segno
Di fè l'ha dato, e di perfetto amore.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Poliorcito, Philone, Senato di Corinto.

Pol. *IO mi veniua a voi pien di letitia,*
E molto caro m'è, che quì vi troui.
Phi. *Dimmi perche,* Pol. *Perche, Signor, v'apporto*
La miglior ambasciata, che giamai
Huomo portasse a valoroso Prence.
Pol. *E ch'ambasciata è questa?* Pol. *Ell'è, che poi*
Che inteso han questi di Corinto, ch'era
Morto Achariſto, eleggon voi Signore
Di tutto il Regno. Phi. *Già mi hauea il Senato*
Mandato vn messo, e fatto ciò sapere,
E fatto sapere anco, come Euphimia
Sconsolatissima era, per la morte
De l'ingrato marito, e quasi ch'ella
Doleuasi di me, che l'habbia vcciso,
Però, quantunque m'offrano lo stato,
Non m'indurrei a torlo, se non fusse
Contenta Euphimia, anchora che per patto,
Tra me fermato, & Achariſto, i'sia
(Come sanno i soldati) soccessore
A lui nel Regno, ma oue ella nol voglia
Nulla stimo Corinto, e vo tornarmi
Con frettoloso passo al Regno mio.

E la-

E lasciar lei del suo stato Reina,
Bastandomi, hauer fatto manifesto,
Con così chiaro segno, à tutto il mondo,
Che l'amo più, che la mia propria uita;
La quale à rischio hò uolentieri esposta
Per liberarla da le man crudeli
Del suo indegno marito; Và al Senato
E dì ch'io son quì ne la terra giunto
E che l'attendo. Pol. I' uado. Phi. È marauiglia
La fè, che regna in questa nobile alma,
Poi che dopo tant'aspre ingiurie, e tante,
Dopò l'esser dannata à indegna morte,
Per sua immensa bontade anco non puote
(Come inteso hò dal messo del Senato)
Torlosi da la mente, io mi credo
Che si ritrouerian poche altre in terra,
Di fè sì ferma, solo ella puo dare
A l'altre essempio, quali esser deuriano
Verso i mariti, che non pur non danno
Cagion di doglia à lor, ma per lo meglio
De la lor uita lè hanno, Ecco il Senato,
Gli uoglio ir contra: Sen. La natia bontade
Signor, che regna in uoi tanto hà potuto
In noi, che, di comun consentimento,
Vi habbiamo eletto per nostro Signore,
E le chiaui ui offriam de la cittade,
Promettendo seruarui sempre fede.
Vi preghiam dunque di accettarci tutti,

Per

Per vostri fedelissimi vassalli,
Ma gouernarci tutti con l'affetto,
Con cui ci diamo a voi, col Regno in mano.

Phi. Signori, io vi rendo di cotesto
Cortese affetto le gratie maggiori,
Che render possa a ben cortese gente.
Grato Signor, Ma posto che m'offriate
Il Regno, io non son per accettarlo,
Se nol consente la Reina vostra.

Sen. Signor, rimasa ell'è cosi stordita
Del caso d'Acharisto, che par ch'ella
(Come vi habbiamo fatto saper dianzi)
L'anima perdut'habbia, anchor che fusse
A lei costui via più che Serpe crudo,
Ma nondimeno siam tutti sicuri.
Che, ritornata ch'ella sia in se stessa,
Visto l'amor, vista la fede vostra,
Con laqual, voi sì coraggiosamente
Tolta l'hauete da l'obbrobriosa
Morte, a la qual l'haueadata Acharisto,
Sì ingiustamente, ridurrassi anch'ella
A mostrarussi grata, e noi le habbiamo
Per questi messe intorno le maggiori,
E più prudenti, & eloquenti donne
Di questa terra, perch'ella s'induca
A volere esser vostra, & ad accorui
Per suo Signore, e nostro. Phi. Io più inanzi
Passar non voglio, se non veggo espresso

Il suo voler, che più bramo piacerle,
Che diuenir Signor di tutto il mondo.

Sen. *Ecco che vengon le nobili donne;*
C'haueuam noi lasciate à persuadere
A la Reina il meglio suo, & il nostro,
Con buone, e efficacissime ragioni
Da lor saprem ciò che conchiuso sia.

SCENA OTTAVA.

Senato, Choro, Philone.

Sen. *C'Hauete voi Donne gentil oprato*
Con la Reina? Cho. *E' stata gran fatica*
A far pigliarle alquanto di conforto.
E s'Acharisto non crudo, e spietato
Stato fusse ver lei, ma pio, e benigno,
Sentita non hauria doglia maggiore:
Noi pur con ragion molte, & varij modi
Habbiam cercato di persuaderle
Quel, ch'è in effetto, che pietà, c'hà hauuta
Il Ciel di lei, stat'è cagione, ch'ella
Sciolta si sia da quella villana alma,
A che l'hauea legata empio destino.

Sen. *Come s'è ella acquetata?* Cho. *Hà pur veduto*
Al fine, al fin che la bontà diuina,
Fuor d'ogni sua opinion, le hà fatta
Singolar gratia, a dar fine a l'angoscie,

Ne

Ne le quai la tenea questo crudele.
Noi visto mitigato il gran dolore,
Che la premea, si siam date à pregarla,
A riconoscer quel gran beneficio;
Che da la bontà uostra hà riceuuto.
Phi. *I' vi ringratio molto;* Cho. *Et a premiare,*
Con euidente segno, quell'amore,
E quella fede, ch'a pigliar vi hà spinto
In mano l'arme per la sua difesa,
Et oue moglie fù d'vn' huom maluagio,
Diuenir vostra, con ben certa speme
Di deuer esser tanto con uoi lieta,
Quanto ella fù con quel crudel dolente.
Ci hà risposto ella, che l'hauer prouato
Quanto caro le sia costato hauersi
A quell'ingrato per mogliera data,
Non la lascieria più giungere ad huomo,
Non già perch'ella non vedesse chiaro,
Che voi, Signor, sete così gentile,
Che degno sete d'ogni gran Reina
E che non veda quanto sia tenuta
A la fè, a la costanza, a l'amor vostro;
Ma perche tanto horror le han messo intorno
Il nome d'huomo, ch'a pensarui solo,
Se ne sente tremar l'alma nel petto.
Sen. *Gran cosa ad ogni modo è impor gran tema*
In alma semplicetta, e ch'anco sia
Timida per natura, e per ver dire,

Questo crudel l'haueua tanto afflitta
Che non è marauiglia, se temenza
Di qualche caso strano anco l'assale.

Cho. *Noi l'habbiam detto, che quei non fù un huomo;*
Ma una fiera infernale, un mostro strano.
Inuolto in human cuoio, tal ch'al mondo
Mal'ageuol seria trouarne un'altro;
Ma che, s'ella sia giunta a uoi, che sete
Tra gli huomini di cor tanto benigno,
Che il piu benigno forse hoggi non uiue,
Sperar porà d'hauer tal contentezza,
Che non poria più in lei tema, od affanno.

Chi. *Vi giuro ben, che, quando mi degnasse*
De la sua gratia, e che si disponesse
Ad esser mia, uorrei ch'ella si fosse
Donna di me, uia piu che non son'io.

Sen. *Il crediamo, Signor.* Phi. *Così serebbe.*

Cho. *Dopò questa ragion n'addusse un'altra,*
Che s'ella si giungesse in matrimonio
Hora con uoi, non ne poria sperare
Se non immenso mal, sendo dal rogo,
Hor de l'estinto suo marito primo,
Tolta la face, à le seconde nozze,
Noi, che pur uoleuamo al fin condurre
L'opera cominciata, l'habbian detto,
Che se ingannaua, e che creder deuea,
Che quanto mai deuesse eßer di tristo
In questo altro connubio, era purgato

Col sangue del crudel, che si giacea,
Qual uittima sacrata ad Himeneo,
Et à Giunon. La Deità de i quali
Con tanta ingiuria hauea dianzi uiolata.
E che se già gli spirti de l'inferno
Ad Acharisto la legaro (ch'altro
Non si puote pensar, ne credere altro,
Per l'effetto crudel, ch'indi è seguito)
Hora ogni Dio, che sourastà a le nozze,
Le apporterà letitia sì compita,
Che lieti uiuerà tutti i suoi giorni.
Sen. Tentato hauete ciò che si potena
In tal materia dire. Cho. A le ragioni
Cominciamo anco poscia aggiunger preghi,
E la Nodrice, ch'ella non meno ama,
Che se le fusse propria madre, hà aggiunte
A le preghiere nostre anco le sue.
E i Consiglier le loro. e al fine i primi
De la sua corte, ad una uoce, insieme
(Detestando la uita d'Acharisto)
Et affermando, che, per diuin'opra,
Ella hà leuato dal dur giogo il collo,
Perche il sopponga à quel d'esto Signore,
Piaceuole, e soaue) han dimostrato
Ch'ella non deuea far di questo niego,
Così, dopo un lungo parlare, e un lungo
Modo di addur ragion contra ragioni,
Le fer ueder, che, se non facea questo,

Ari-

A rischio andaua, che il popolo tutto
Non si leuasse, & indi non nascesse
Qualche tumulto, à uniuersal ruina.
Vdito ciò la nobile Reina
Via più stimando il bene uniuersale
Che il proprio suo, quantunque afflitta, e mesta
Risposto hà, che farà ella quel tutto,
Che parerà al Senato utile, e honesto,
Non per lei sol, ma per lo popol tutto,
E così à uoi, Signori, ella dà piena
Auttorità di far di lei, e del regno,
Ciò, che ui è à grado. Sen. *E noi Signor Philone*
Vi creamo Signore, e quel, ch'auanza,
Espediremo in corte. Phil. *I' ui ringratio;*
E prometto non pur d'esser Signore
Benigno, come vuol la cortesia
Vostra ver me, ma non men ben trattarui,
Che s'à maggiori i' fussi stato figlio,
Et à minor di me io fussi padre.
Preporrò sempre il uostro utile al mio,
E sol quello à me fia mai sempre grato,
Ch'esser d'utile à uoi uedrò, e d'honore,
Stimando che la uostra contentezza
Sia la mia propria, e il uostro utile il mio.
Sen. *Così speriamo.* Cho. *Non si può aspettare*
Da uno spirto gentile altro, che bene,
E se già trista fù la uita nostra
Per l'aspra Signoria d'huomo sì ingrato.

E se

E se visse con lui sempre dolente
La nostra benignissima Reina,
Hora pensiamo ch'ella, à uoi congiunta,
Debba sempre felice essere, e lieta,
E il popolo per uoi tutto contento.

CHORO.

POI che stella felice
Sì nobili alme accoppia,
Prego che questa coppia
Sia sempre così lieta,
Che non la turbi mai caso infelice,
Ma, con letitia doppia,
Viua tranquilla, e queta.
E di lei nasca così altiera prole,
Che pare in terra à lei non miri il Sole.

IL FINE.

IN VENETIA,
Appresso Paulo Zanfretti.
MDLXXXIII.

EPITIA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALLA SERENISS. MADAMA MIA SIGNORA, ET PATRONA COLENDIS.

La Signora Duchessa di Ferrara.

GIà i popoli hora à V. A. Sereniss. soggetti, come marine conche bramauano, che i cieli santa rugiada gli instillassero, la quale gl'imperlasse; talmente che il lucido Oriente di pregiate margarite ricco & pomposo, ne restasse quasi auilito, & conquiso da gente assai lontana dai primi termini della terra habitabile. Ma poscia essendo ella à noi (per nostra auenturosa sorte) con-

 cessa

cessa signora & patrona, furono subito adimpiti i nostri voti; onde chi in vna guisa, & chi in vn'altra si è sforzato di honorarla & riuerirla. Desioso anch'io, non già di sodisfare in parte alcuna à tanto obligo, che ciò non posso; ma ben di accennarlo, & accennandolo, come celeste riconoscerlo, le offro Epitia Tragedia di mio Padre per ancora nè in publico esposta, nè rappresentata in scena, accioche essendo ella verginella, n'esca fuori delle tenebre con la fidata scorta del suo chiarissimo nome. Et son sicurissimo, che si come la benigna Stella di Venere il camino scorge all'Aurora, la quale coronata di rose & di ligustri toglie la benda humida & nera della tenebrosa notte al duro volto della terra, così questa Tragedia fregiata col suo glorioso nome tutta lu-

cente

cente & chiara comparirà in questo spacioso & gran Theatro del mondo. Con ogni riuerenza humilmente me le inchino, & prego ogni contento. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

EPITIA, Vergine Illustre, hà in prigione Vico, suo fratello, condannato à morte, per hauer fatto forza ad vna Vergine. Cerca Epitia, che Iuriste Gouernadore d'Isprucche, nobilissimo Barone, faccia gratia della uita à suo fratello: egli inuaghito di lei promette di dargliele libero dalla prigione, s'ella gli uuol compiacere di se. & le fà promettere di prenderla, per moglie. Ella indotta da questa promessa gli consente. Iuriste, hauendo goduto di lei le manda il corpo morto sù la bara, con la testa à piedi. Ella ne fà querela a Massimiano Imperadore. Sua Maestà, per honor della Giouane, gliele fà sposare, & poscia lo condanna ad essergli tagliata la testa. Ma per lieto caso sopraucnuto, fuori dell'opinione di ognuno rimasta contenta Epitia, & chiede all'Imperadore gratia per Iuriste, & l'ottiene; Et se ne rimane con lui, legata di vincolo di Matrimonio, pienamente contenta.

La Scena è in Isprucche città della Magna.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Podestà.
Iuriste Gouernador d'Isprucche.
Segretario di Iuriste.
Camerier di Iuriste.
Angela. Sorella di Iuriste.
Nutrice d'Epitia.
Lucillo, Consiglier di Iuriste.
Cameriera d'Angela.
EPITIA. *sorella di Vico.*
Irene, Zia d'Epitia.
Choro.
Camerier d'Epitia.
Nuncio.
Massimiano Imperadore.
Segretario di Massimiano.
Capitano di Giustitia.

Il Choro è di Donne d'Epitia.

PRO-

PROLOGO.

IL variar de la Fortuna face
Lo stato human sì dubbioso e tanto
Incerto, che souente quelle cose,
Che secure parean, giungono à grado,
Che la disperation le ha tutte in forza,
Et, per contrario, quelle, in cui di speme
Non era punto, giungono a tal fine,
Che chi mesto era, ne rimane allegro.
Simil soccesso, spettatori, in questa
Attion, c'hoggi dee rappresentarsi,
In tal guisa uedrete quì auenire,
Che ne rimarrà ognun marauiglioso,
E chiaro intenderete, che lasciuo
Desiderio conduce a miser fine
Chi si lascia abbagliar a lui la mente,
E che, credere a fè d'animo acceso
Di focoso desire, è cosa uana,
E finalmente, che non face ingiuria
Esser uillano mai spirto gentile.
Or piacciaui, benigni spettatori,
Mirar questo soccesso attentamente,
Auenuto in Ispruche (perche questa
Città che quì uedete Ispruche è detta)
Sotto il diuin Massimiano Augusto.
Di cui vedrete la giustitia immensa
Ridotta ad ineffabile clemenza.
Il che ui lascierà tutti contenti.

EPITIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Podestà solo.

IL mandar giouentù ne' magistrati,
Ne' quai si debba amministrar giustitia,
Altro spesso non è, che por la spada
In mano d'huom, che da furor sia tocco.
E quindi auengon scandali sì graui,
Che ne rimane stupefatto il Mondo.
Certa cosa è, ch'à la giouentù manca
Il lume de la mente, che discerne
Fra l'vtile, e l'honesto, e quando, in vece
Di questo, regna irrational disio,
Sprezzata la giustitia se ne giace,
Senza cui star non pon le cose humane;

Eßere

Essere dè canuti i magistrati,
E c'habbiano in lor fatto habito tale,
Che sieno à gli appetiti sregolati,
A le voglie lasciue, come scogli
A l'impeto de l'onde, e non gli pieghi
Dal diritto camin vano desire,
Nè preghi, ò prezzi, nè bellezza humana,
Che fà souente à la Giustitia inganno,
A la Giustitia, che si deue stare,
Come vna casta verginella, pura
Ne le man di chi regge le cittadi,
E non macchiata da lasciua voglia,
Come la veggo hora macchiar Iuriste,
Senza riguardo alcun del Magistrato.
Che essendo Vico già dannato à morte,
Iuriste in guisa hà mutato sentenza,
Per eßersi congiunto con Epitia,
(Che, come intendo, egli hà gran tempo amata)
Sorella di Vico, e l'essecutione
Impedit'hà, c'hauer deueua hor fine.
Gli hò fatto dir, che gli volea parlare,
Che voglio veder pur s'indur lo posso
A far che la Giustitia habbia il suo dritto.
E veggolo, ch'egli esce, ir gli vò incontro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Podestà, Iuriste.

Po. SIGNORE, *era già in punto tutto quello,*
Ch'à morte à Vico dar facea mestiere,
Et hor venuto mi è vn messo da Epitia,
Sorella sua, per parte vostra; e detto
Mi hà, ch'altro piu non faccia, insin che voi
Non mi commettete altro. E perche strano
Paruto mi è, che poi che statuito
Quell'è, ch'al Violator si conueniua,
E à gli ordini di questa alma cittade,
E son passati i termini à lui dati,
Per la diffesa, E distinata è l'hora
Di dare essecutione a la sentenza,
Parer mutato habbiate, io son venuto
Quà, per saper da voi la mente vostra,

Iur. *Tant'hò deliberato, quanto Epitia*
A nome mio, vi ha fatto dir, sospesa
S'hò questa essecution, non l'hò leuata,
Gratificar quella Donzella in questo
Conueneuol mi è parso. Pod. *Sò, Signore,*
Qual'habbia seco forza la bellezza
Di nobil giouinetta, e che, per questo,
Vietato hanno le leggi, che le donne
Non entrin ne' Palagi, à trattar cause,

E però

E però i' non vorrei, che la beltade
Di questa Damigella hauesse voi
Tratto fuori di voi, che sì seuero
Solete esser, nel dar gastigo a i rei,
Se vostra (come intendo) è fatta Epitia,
Giouane illustre, E certo di voi degna,
Non dee questo però farui mutare
Pensiero, intorno à l'essequir quel tanto,
Che di ragion si dè essequir, nè puote,
Ciò farsi senza vostro biasmo, e pure
Se ui par, che, per essersi accoppiata,
Come la fama suona, à voi Epitia,
Ella sia degna, che da voi riceua
Cosa, che le sia grata, in altro modo
Le vi potete dimostrar cortese,
Ma in questo (io non vò star di dirui quello,
Che conuien, che vi dica) è molto meglio,
Ch'ella la morte pianga del Fratello,
A che dannato l'hà la giusta legge,
Che voi vi habbiate à vergognar d'hauere
Offesa, per piacerle, la Giustitia.
Iur. Soprasedete pur, com'io vi hò detto,
Nè caglia à voi di me, piu ch'à me caglia.

SCE-

SCENA TERZA.

Segretario solo.

I Soccessi, ch'auengono fra noi,
Nel tempestoso mar di questa vita,
Ci fan veder, che quel, che noi stimiamo
Esserci vtile, e ben, ci è danno, & male.
E quel, che male ci pareua, e danno,
A ben si muta, e ad vtile souente.
Se ci nasce vna femina, ci duole,
Che nata sia: ma, se ci nasce vn maschio,
Ne facciam festa, come che ci paia,
Che quella apporti danno, e apporti questo
La conseruation del sangue nostro,
E l'vtile, e l'honor de la famiglia,
E spesso, spesso auuengon le ruine
De le case da maschi, e i dishonori,
E gli honor da le donne, e la salute.
Ecco dal sangue illustre, onde son nati
Vico con la sorella vn chiaro essempio
Di quel, ch'io dico. Per hauer violata
Vna vergine quegli, à sozza morte
Era dannato, con vergogna eterna,
Del sangue suo, Questa lui da morte aspra
Haurà leuato, e leuata la macchia
C'haueua impressa al suo sangue Vico:

Certo

Certo che mi dolea incredibilmente
Veder giouane tal, nel fior de gli anni,
Andare à sozza, e abomineuol morte.
E maggior mi parea del suo peccato
La pena, che gl'impon la cruda legge.
Potena certo, in vece di gran pena,
Hora à Vico esser, giouanetto illustre,
Pigliarsi Donna vil, per sua mogliera,
Per liberarsi da sì sozza morte.
Ma, poi che questo non gli valea punto,
Ma gli staua la morte sopra il capo,
Deue hauer molta gratia à la Sorella,
Che con la sua eloquenza, hà tante, e tante
Ragioni addotte, e con sì rara gratia,
A Iuriste, che, dapoi che à lei si è giunto,
Quella seuerità volta in clemenza,
Con la qual suol dare aspre pene a i rei,
Ad Epitia promesso hà di mandarle
Libero à casa il suo Fratello, in questo
Giorno, che publicar si deon le nozze,
Fra Epitia, e Iuriste, giorno almo, e felice,
Et à me più di qualunque altro caro.
Io veggo il Podestà tutto turbato,
Che se ne vien verso la corte, e credo,
Ch'ir voglia à dar noua battaglia à Iuriste,
Io gli voglio parlare, e veder, ch'egli
Non cerchi d'impedire opra sì buona.

SCENA QVARTA.

Segretario, Podestà.

Seg. *ONd'è, che sete sì turbato in vista?*
Pod. *Turbato son, che veggo à la Giustitia*
Far torto manifesto; E non ne posso
Esser se non dolente, E tornar voglio
A mostrare à Iuriste il graue fallo,
Ch'egli commette liberando Vico.
Seg. *Deh, Signor Podestà, bastar dè à voi,*
Hauer quel fatto, ch'à l'officio vostro
Si apperteneua, con l'hauer dannato
Questo Giouane à morte, E se far gratia
Gli vuol Iuriste, non vi dè aggreuare,
Perch'è fuor questo de l'officio vostro,
Pod. *Non mi deue aggreuar, il veder dare*
(Con offender le Leggi, & la Giustitia)
Ardire à questi giouani lasciui,
Di fare à le polcelle ingiurie tali?
Non può, nè dè à ragion dispor Iuriste
Altro, che quel, che dispost'han le leggi,
Di cui l'auttorità violar non lece,
Perch'esse origin'han tutte dal Cielo,
Seg. *Che le leggi dal Ciel non siano nate,*
Io non voglio negar, ma ben vi dico,
Che chi à le leggi soprastà, può loro

Temperare, e ridurle à l'equitade,
E far minor la statuita pena.
E credo, ch'è di maggior loda degno
Chi ammollir cerca il duro de la Legge,
Che chi si mostra in osseruarla acerbo.
Tanta di sceleragini è la copia,
Che, se quei, ch'amministran la Giustitia,
Attendessero à vsar clemenza a i rei,
Riceueriano tante ingiurie i buoni,
Ch'à fatica potrian viuer nel Mondo.
Però l'esser seuero, è dar quiete
A chi bene opra, E da l'operar male
Ritrar gli scelerati, & i maluagi.
Seg. E' cosa (a mio parer) quasi diuina.
E' prudenza d'huom saggio, ch'amministri
Giustitia, pria che dia à la legge effetto,
Guardar la qualità de le persone,
La loro etade, e la nobiltà loro,
E la cagione, ch'ad errar le hà indotte.
E la paßata vita loro, & anche
La condition di chi è rimaso offeso.
E, se rimedio ritrouar si puote,
Col qual, chi offeso fù resti contento,
E senza perder del suo honore vn punto,
Giunga à suo honore, e ben l'hauuto danno,
Io crederò, che, in caso tal, preporre
A la seuerità Signor benigno
Debba l'vsar clemenza, E se le cose

Consi-

Considerar vi piacerà, c'hò addotte,
Penso che voi giudicherete meglio,
Che più si mostri Iuriste in questo caso,
Mite, & benigno, che seuero, & aspro.
Vico disceso è da progenie illustre,
Come sò, che sapete, E hauer riguardo
Hauer dee molto, chi à ad vsar Giustitia.
,, *La legge adopra, ch'una istessa pena*
,, *Non si conuiene al nobile, al plebeo,*
Quantunque in ambidue l'error sia vguale.
E la minor età del miserello
(Però che non è anchor giunto à venti anni)
Scemar gli può la pena, perche questa
Età trascor, per non saper piu oltre,
V' la sprona il diletto, e l'appetito,
E spetialmente, se gli sproni acuti
Le hà al fianco Amor, il che fa che la colpa
Sol'è d'Amor non del traffitto core,

Pod. *Io non dimando Amor questi appetiti,*
Ma disij strani, e scelerate voglie,
E, come è honesto Amor cosa diuina,
Cosi il lasciuo è abomineuol cosa,
E come quello accende l'huomo al bene,
Cosi questo l'accende ogn'hora al male.

Seg. *Tal passione mal temperar puote*
Giouane, che sia anchor ne' minori anni,
Anzi chiaro è, che sforza questo Amore
Non pur la giouentù, ma la matura

Età souente, a uscir fuor del prescritto,
Et gran peccato, per Amor commesso.
Degno mai sempre fù di lieue pena,
Et anche di perdono. Et che gia dico
Sol per Amor, non per habito tristo,
Habbia peccato, il mostra la passata
Sua uita, che stat'è tutta honestade,
Come appresso d'ogn'uno è manifesto.
Et s'egli sempre uirtuosamente
Operat'hà, deue questo suo errore,
Appresso ad huom benigno, hauer perdono,
Che si dee creder, che la legge ad huomo,
Che sceleratamente hauesse uisso,
La pena graue impose, non ad vno
Che per stimol d'Amor peccato hauesse,
Non si trouando in tutta la sua uita
Cosa degna di biasimo. Pod. *Se questa*
Giouane, che uiolò questo maluagio,
A uoi Sorella fosse, ò fosse figlia
Credete a me, che non ui piacerebbe,
Che gli fosse leuata quella pena,
Che à ciò destina la seuera legge.
Seg. *Quanto a la legge, io ui hò gia detto quello,*
Che deue far, chi può ammollirla in parte,
Con diceuol clemenza, Quanto a dire,
Che se del sangue mio fosse colei,
Per cui uoi condannate Vico a morte,
D'altro animo io sarei. Vo dirui il uero,

Ben mi dorria, che ne le donne mie
Simil caso auenisse. Per che donna
Vergine, che uiolata sia quel perde
Ch'esser caro le dee più, che la vita;
Ma offerendosi modo di potere,
Quando questo auenisse, à ricourare
Non pur l'honor, ma d'auanzarsi in pregio,
Non ne vorrei vedere altra vendetta.
Deuea costei, che sostenuta hà forza,
Per esser de la plebe, a vn huomo vile
Et pouer maritata, e in pouertade
Viuer deueua tutti gli anni suoi,
Et pigliandola moglie costui, nato
Di quello illustre, sangue, ond'egli è sceso,
A cui questa città pari non haue,
Da disagi fia tolta, & da la graue
Vita, in che uiuer suol la pouertade.
Onde non pur non ha cagion di duolo,
Ma ne puo render molte gratie à Dio,
Che tolta l'habbia, con sì nobil mezzo,
Da que disagi, & da quelle fatiche,
In che la sorte sua l'hauea sepolta,
Et quando in donna mia questo auenisse
Da persona di me tanto maggiore,
Quanto di questa assai maggior è Vico,
Io stimerei, che cancellata fusse
La colpa a pien col prenderla per moglie.
Et me ne rimarrei pago, Et contento.

Come

Come paga, Et contenta rimanere
Questa Giouane vuol, de la qual'hora
Noi ragionamo, & sò che dir vi hà fatto
Questo suo buon volere, & dirlo a Iuriste
L'ha fatto similmente, Et s'ei si piega
A' questa ragioneuole clemenza,
Non deuete cercar uoi d'inasprirlo,

Pod. *Che il prendere per moglie la Donzella,*
Del delitto ottener merti perdono,
E contrario a la legge, la qual questo
Considerò, nè uolle, a modo alcuno,
Che degna di perdon fosse tal colpa,
Che non uolle, c'hauesse tal baldanza
Libidine, ò lascinia giouanile.

Seg. *Se le leggi di Thracia dan perdono*
A chi hà la forza usata, se per moglie
La prende il uiolatore, anche deurebbe
La nostra usar questo medesmo modo.
Perche meglio è, che la uiolata Donna
Del Violator sia moglie, che ne moia,
Chi l'hà uiolata, Però che tal morte
Non gli puote mai far rihauer quella
Virginità, ch'ella perduta haueua,
Et in uece di graue pena puote
Hora a Vico, esser giouanetto Illustre,
Pigliarsi Donna tal per sua mogliere.
De le leggi d'altrui non faccio stima,
Et, quand'io fossi là, io seruerei

Quelle cosi, come seruare hor voglio
Questa, di cui ministro esser mi truouo.
Et, per risponder breue à tutto quello,
Che detto hauete, in si lungo sermone,
Mi duole assai, che le ragioni vostre
Non sian possenti a farmi ritrattare
La sentenza, com'io ben volentieri
Il farei. Quanto al sangue, e al parentado,
Ch'illustre dianzi voi mi hauete addotto
Eßere illustre, & chiaro, anch'io il conosco,
Ma quanto è l'huom più nobilmente nato,
Se contra giustitia opra, tanto viene
Il peccato maggior, che la virtude
Ama, & la nobiltà l'opere buone.
Ne l'età giouanil leua la pena,
Ne l'essere plebea la Donna offesa,
Fà che non debba eßer punito tanto,
Quanto se nobil fosse, che la legge
Il delitto fà vguale in questa e in quella,
Ne passion d'Amor peccato enorme
Fà degno di perdono, ne il dir ch'egli
Sino ad hora habbia vissuo ciuilmente,
Il puo sottrarre à la douuta pena,
Perche se voglion molte attioni a fare
L'huom virtuoso, un detestabil vitio
Solo, il fà degno d'ogni gran supplicio,
Et si deue per ciò seruar la legge
Constituita, nè l'Imperatore

Data mi hà facultà quì d'alterarla,
Ne punto l'hà di me più data à Iuriste.
Et indegna di me cosa farei,
Se ueder non gli fessi quanto egli erra.
Io il uado à ritrouare, Et creder uoglio,
Che, per quel, che dirò, uederà chiaro,
Che à Vico non si dè donar la uita,
Et che se gliele dà, farà adirare
L'Imperadore in guisa, che potrebbe,
Cercando altri saluar, gire egli à morte.

Seg. *Deh mutate pensiero, Et non uogliate*
Contra questo Meschin sì incrudelire,

Pod. *Crudel non si dee dir, chi cerca dare*
Effetto à quel, che statuì la legge.

SCENA QVINTA.

Segretario solo.

GRAN *cosa è questa, che la maggior parte*
Di costor, ch'officio han di amministrare
Ragione, Et dar le pene a malfattori,
Godano sì di dar tormenti, & morte
A i miseri, che son ne le lor mani.
Io, che, per lungo tempo hò uisto quanto
Gioui a costoro il tormentare altrui,
Stupefatto rimango, come possa
Humanamente imaginar gli stratij.

I tormenti, le pene, & i martiri,
Ch'usan questi crudeli, a gli altrui danni,
Certo io non credo, che Belzebbub'habbia,
Fra quanti egli sà dar tormenti, & pene,
Pene, ò martir che in parte agguaglin questi,
Che uengon da i pensier d'esti crudeli,
Per poter condannar gli huomini a morte,
Et se, per buona sorte de Meschini,
Auien che sia interdetto il tormentargli
Da chi haue sopra lor forza, ed impero,
Ne sentono incredibil dispiacere,
Et poi ch'à morte altri hanno condannato,
S'ottene quel meschin gratia di vita,
Da che hà la vita, & la sua morte in mano,
Ne rimangono tristi, come à loro
Fosse inditta la morte. Et ne fà fede
Hor questo Podestà, cui tanto duole
Che de la vita faccia gratia Iuriste
A' questo Meschinello, Et pur deurebbe
Mirare al sangue Illustre, ond'egli è nato,
Et, se non che non voglio creder mai,
Che, poscia che si è giunto Iuriste, à Epitia,
Et deuonsi hoggi celebrar le Nozze,
Egli voglia hor, col sangue di costui,
Turbar questa allegrezza, i' temerei,
Che nol facesse questo crudel huomo
La clemenza mutare in crudeltade,
Poscia che và, con animo si ardente,

Ad

Ad impedir questo pietoso fatto.

SCENA SESTA.

Camarier d'Iuriste.

NON de restar' huomo prudente mai,
Che sia proposto a amministrar Giustitia,
Di dir ciò, ch'egli al suo Signor dir deue,
In difesa del giusto, & de l'honesto.
Et, se salire egli ben vede in ira
Chi commandar gli puo non de per questo
Egli à l'officio suo mai venir meno.
Et, quando vno di due pur esser debba,
O' che si acquisti l'ira del Signore,
Per dirgli il vero, ò che, per lusingarlo,
Gli resti in gratia, giudico assai meglio
(Anchor che pochi sian che faccia questo;
Tant'è l'Adulation cresciuta) ch'altri
Odiato sia, per fauorire il vero,
Che, per dir la menzogna, essergli caro,
Et spesso auiene, che parlando seco,
Il Signor, riconosce in che egli pecca,
Et, visto il vero, vi si appiglia ratto,
Et, s'egli bene in tutto non fà quello,
A' che il confortaua altri, vsa tal modo,
Che sortiscon le cose effetto buono,
Il parlar c'hora ha fatto col Signore

Il Podestà, quantunque acerbo, & duro,
Con l'ammonirlo à non far torto al giusto,
Hauerà mosso l'animo d'Iuriste
(Anchor, che egli si sia adirato alquanto)
A' dar libero à Epitia il suo Fratello,
Con così ragioneuol modo, ch'anche
Non rimarria ad alcun giusta cagione
Di lamentarsi, Et il Podestà istesso,
Che più del giusto s'è dimostrato aspro,
Rimarrà cheto, à sì honesto pensiero
Iuriste desto haurà, con le ragioni
Che addotte gli hà, che sia contento ognuno.
Il che disio, quanto il mio proprio bene.

CHORO.

TANT'è *uiuace e ardente*
Ne la giouentù il foco,
Ch'in lei con la sua face accende Amore,
Che trappassar souente
A' periglioso loco
Di subito la fà l'immenso ardore,
Seguendo falsa luce,
Che al suo gran mal l'è duce
Et però chi il cor' haue
Sì, per lo gelo, duro,
Che non ui possa mai fiamma amorosa,
Ou'altri spera, Et paue,
Egli si stà sicuro

Ne teme doglia fiera, od angosciosa,
Ma passa i mesi & gli anni,
Senza sentire affanni.
Par ben, ch'ad alcun gioue
Hauer l'anima accesa,
Per gran beltà, da una uiuace fiamma,
Et refrigerio troue
(Non che ne senta offesa)
Dal fuoco, onde tutt'arde à dramma, à dramma:
Ma parciò ad huom si accenso
Perc'hà perduto il senso.
Che se pur un fra mille,
Si stima esser felice;
E' che il miser non sente il suo grăn male,
Dar ad Amor disdice,
Hore liete, & tranquille,
Che mortal piaga fà sempre il suo strale,
Ne dal suo fuoco uiene
Altro, ch'affanni, & pene.
Non dico però questo,
Perch'io biasimi quello
Amor, che nasce da giudicio sano,
Che nulla di molesto
Da lui nasce, ò di fello
Ma cagione è di ben, uia più c'humano,
Sol parlo del lasciuo,
Ch'è d'ogni uirtù priuo.
Et fà l'huomo si cieco

Che il suo meglio fuggendo,
Perduto il lume uer, s'appiglia al peggio,
Ch'ogni sozzo atto, & bieco
Da questo, ch'io riprendo,
Nascer, com'arbor da radice, ueggio,
Ch'angoscie, doglie, & lutto
Di tal'Amore, è il frutto.
Che fra quelle allegrezze,
Che son fallaci, & tarde,
La noia stà come fra l'herba il serpe,
Et false le dolcezze.
Conosce al fin chi arde
Tanto fra il riso il pianto ascoso serpe.
Et si uede all'hor chiaro,
Quanto amor tale è amaro.
Allargar mi potrei,
In parlar di ciò, molto
Ma tanto detto hauer per hora i'uoglio,
Per mostrar quanti rei
Da questo affetto stolto
Effetti origine han, quanto cordoglio
Nasca da questa face
Che par ch'apporti pace.
Oltre che si uedrà, per chiaro essempio,
Dal uan disir d'Iuriste,
Quanto amor tal contriste,

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Angela Sorella di Iuriste, Epitia. Secretario di Iuriste.

Ang. *FIGLIVOLA mia, che madre per l'etade*
Esser ui posso, & uoi per l'età Figlia
Mai non fei cosa in tutta la mia uita,
De la qual rimanessi più contenta,
C'hauer uoi con Iuriste hora accoppiata,
Ch'oltre c'hauete libero il Fratello
Sete congiunta ad huom, ch'al uostro illustre
Sangue e à la uirtù rara, che in uoi luce,
Aggiungerà splendor. Non ueggo l'hora
Che à uoi uenga il Fratello, Et che le Nozze
Hoggi sian celebrate, & che godiamo
Insieme tutti la gran contentezza
Che ci darà questo felice giorno.

Ep. *Sempre i'u'haurei gratie infinite rese*
Di ciò, ch'ad honor mio tentata haueste,
Ma mi ui sento hor tanto più obligata
Quanto non pur mi ueggo à Iuriste giunta
Ma che per ciò spero il Fratel mio saluo,

Io non mi vedrò satia giamai
Di renderui per tale officio gratia

Ang. *Aßai gran gratia riceuuta hauere*
Mi tengo, poi che uolte son le noie
Che ui premeano, & me premeano anchora,
Per la compassion, ch'io ui portaua
In contentezza, e in allegrezza uostra.
Si può ben dir, che la passata notte,
Con laqual con Iuriste ui accoppiaste,
Fù lieta più d'ogni felice giorno.
Hor giteuene à casa, & cosi tosto
Ch' Iuriste uscito sia fuor del Senato,
Ad ordine porrassi tutto quello,
Che fia bisogno à giorno sì solenne,
Il qual prego, il Signor del sommo Regno,
Che quanto esser puo più lieto cel done.

Epi. *Et così prego anch'io che cel conceda.*

An. *Io ueggo uscir il segretario, io uoglio*
Saper ou'egli uà con tanta fretta.
Ou'ite uoi? Seg. *io uado à ritrouare*
Il podestà, per dirgli ch'à Lucillo,
Che ragiona hor, col Signor Fratel uostro,
Venga, perch'egli haurà da lui il modo,
Col qual debba il Fratel dar'ad Epitia.
Mi dolea certo fuor d'ogni credenza,
Veder Giouane tal dannato à morte
Per peccato d'Amore. Angela, hauete
Fatta opra certamente di uoi degna,

Ad hauer giunta con Iuriste Epitia,
Per procacciare à Giouane sì illustre,
Con così honesto mezzo la salute,
Ang. *Io ueramente me ne pregio hor quale*
E' il modo con che vuol che sia condotto
Ad Epitia il Fratel? Seg. *non uel sò dire,*
Ma estimo ben, ch'à la Sorella in guisa
Egli uorrà che se ne uada, ch'ella
Ne resti pienamente sodisfatta
Ang. *Andate, che mi pare mi hora mille,*
Che uegga à pien contenta essere Epitia.

SCENA SECONDA.

Iuriste solo.

Si' trauagliato mi hà, così confuso
Il Podestà, con quel modo di dire
Aspero, & fiero, che di me medesmo
Incerto io son rimaso. Son constretto
Al sacro Imperador render ragione
Di ciò c'hò fatto in questo reggimento.
E hauendomi ei costui Podestà dato
Io temerei se si adirasse meco
Questi, non sò se più duro, ò seuero,
(Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole)
Non mi mettesse in odio al Signor mio.
Tanta fede à costui sua Maestade

Presta

Presta, che quando ben fuor d'ogni colpa
Mi ritrouassi, & mi fusse ei nemico,
Mi potrebbe appo lui colpeuol fare.
Da un lato bramo far contenta Epitia,
Da l'altro mi ritrahe da contentarla
La gran seuerità di quest'huom fiero.
Però, poscia che mi hà dato il suo amore
Epitia, Et parmi, che dispor di lei
Potrò sì, ch'ella rimarria contenta
Di quel, ch'util', e honor esser mi possa,
Ne l'amor suo uer me scemerà punto,
Io hò deliberato di seruirmi
Di quel, che penso, che uolentier debba,
Epitia darmi, & asserrar la bocca,
In guisa tale, à questo huom crudo, ch'egli
Ad abbaiar non habbia, com'un cane,
Contra di me, dinanzi al Signor mio.
Et con Lucillo hò già conchiuso quello,
Che far si debba intorno à dare Vico
Liber, com'hò promesso, à la Sorella.
Fatto condur, c'hauerò il Fratello à lei.
La farò à me uenire, & col mostrarle
Che l'amo, che son suo, cercherò farla
Meco restare in quella istessa pace,
In ch'ella restò meco al dispartirsi.

SCE-

SCENA TERZA.

Nutrice sola.

COme lo stato human uaria la sorte? (zo
Che mai potuto hauria creder che in mez-
De l'angoscie, del pianto & de le noie
Potesse nascer tanta contentezza?
Quant'è quella, che spero hoggi uedere?
Veramente egli è uer, che sperar bene
Debbiamo sempre ne gli auersi casi,
Et più sicura cosa è che crediamo,
Che si possin mutar gli affanni in gioia,
Che ci stiamo sicuri, che in dolori
Non si possin mutar le gioie nostre.
Ma perche io sò che la Fortuna acerba
A' lato ce ne stà sempre col peggio.
Prego diuotamente il Re del Cielo,
Che freni sì il poter de la Fortuna,
Che non ci apporti affanno. A' la Sorella
Vò del Padre d'Epitia, Et di Vico,
Ad inuitarla acciò ch'anch'ella sia
(Come mi hà Epitia commandato) à parte
De le nostre allegrezze. Tanto bramo
Veder questi successi, tanto lieti,
Ch'io non posso capire in me medesma.

SCENA QVARTA.

Lucillo Consiglieri, Podestà.

Luc. FORTVNA *in guisa l'human stato aggira,*
Che, ne gouerni delle cose nostre,
La prudenza uien men, uien meno il senno.
Et quantunque i più saggi habbiano detto
Ch'ella soggiacc à buon consigli, i' ueggo,
Che quando mostrar vuol quant ella possa,
Noi soggiacciamo à la potenza sua,
Perche, dapoi che ben discorso habbiamo,
Et ben prouisto ciò, ch'auenir puote,
Ci auengan cose, che ci mostran chiaro,
Per la malignità di questa iniqua,
Che al uer noi siam, come la Talpa al Sole,
Et che le cose, che discorse habbiamo,
Et che pensiamo certe essere, & ferme,
Non han fermezza. Però che souente
Vi si trappone in guisa questa fiera,
Ch'essere incerte le ci face, e inferme.
Io per me sono à tal termine giunto,
Veduto il variar del uiuer nostro,
Che non pur d'altro ma rimango incerto
Di me medesmo, tanta è la inconstanza,
In che pone Fortuna il nostro stato,
Ma, posto che sia malageuol sempre

Il veder quel, che deuria vederſi
Ne la caligionoſa vita noſtra,
Malageuol egli è, fuor di miſura,
A quei, che à color ſeruon, che dir ponno,
Io così voglio, & iò così comando,
E'il lor voler biſogna hauer per legge,
Coſa, che più che d'uopo non ſaria,
Fà la Fortuna fare à danno noſtro,
Perche paian color ſouente ſciocchi,
Et più crudi talhor di tutti gli altri
Quei, che ſon, per natura, Et miti, & ſaggi
Io, in quel, di che meco hà parlato Iuriſte,
Ho detto quel, che mi parea da farſi,
Ma bench'io gli habbia dimoſtrato il meglio
Sprezzata ogni ragion, ſi è appreſo al peggio,
Et la concluſion di tutto quello,
Che detto gli hò, con efficacia molta,
E' ſtata, tanto hò ſtatuito, & tanto
Io vò, ſenza altro dir, che ſi eſſequiſca,
Ma auengane quel tutto, che ne puote
Auenire in mill'anni, io giamai
Non n'haurò ragion rendere à Dio,
Perche fatto io non habbia tutto quello,
Ch'à fedel Conſiglier ſi conuenia
Haueſſe egli coſi à me dato orecchio.
Com'io l'hò conſigliato fedelmente,
Perche vtil'e honor doueſſe hauerne.
Attendo il Podeſtà, ch'ito è à chiamarlo.

il Segretario: & ecco, ch'egli viene

Pod. *Mi ha detto il Segretario, che da voi*
Io saprò, quel, c'hà statuito Iriste,
Che di Vico si debba fare, ha forse
Deliberato che libero il mandi
A la Sorella sua. Luc. *così egli vuole.*

Pod. *Gran cosa è ch'ei si sia così fermato*
In cosa in tutto à la Giustitia auersa,

Conf. *Deureste pur saper, che ci son leggi*
Hoggi i voleri de i Prencipi nostri,
Et à loro popò vi è, che ci acquietamo.

Pod. *Acquetesi chi vuole al voler loro,*
Io mai non voglio hauer altro per guida
Che la Giustitia Et quando contra quella
Fia statuito dal Signor, io voglio
Spiacer più tosto à lui, che à me medesmo.
Sia il suo voler, qual'esser voglia il mio
Sempre sarà di conseruare il giusto,
Ch'à lui più tosto di piacere i uoglio,
Che, per far torto, dispiacere à Dio.
Se libero il Fratello à la Sorella
Ei li vuol dar quel dia, non sarà mai
Ciò col consenso mio: s'egli perduto
Se è ne l'amor d'Epitia, non voglio io,
Che l'appetito suo dal ver mi parta,

Conf. *Questa seuerità vostra cagione*
Fia, che cercando à la Giustitia indurlo,
Con una più asprezza, che non si conviene,

Il

Il farete venire al fine ingiusto.
Ma perche io non son qui per disputare
Questa materia, vi dirò sol, ch'egli
Vuol che libero Epitia habbia il Fratello,
Ma nel modo, che quì si troua scritto,
Se giusto sia, se non, uoi uel uedrete,
Ad agio uostro. Sol vi dico, ch'egli
Vuol, ch'imponiate à quei che condurranno
Il Fratel di prigione à la Sorella,
Che notin le parole, & notin gli atti
D'Epitia, E à lui ne dian piena contezza,

Pod. In ciò farò quel, che mi haurà commesso,
Se Giustitia vorrà, che gliele mandi.
Et s'ella al suo voler sarà contraria,
Non haurà egli da me questo, ne quello,

Conf. Altr'io non vi hò da dir, vedrete voi
Quel che far vi conuiene, & quel farete.

Pod. Pensate pur, ch'io non farò altrimente.
S'io vi deuessi ben lasciar la vita,
La qual sol'è da me tanto prezzata,
Quanto l'adopro à honor de la Giustitia,
Senza la quale andrebbe in nulla il Mondo.

SCENA QVINTA.

Cameriera d'Angela, Epitia.

HA molta forza vna bellezza rara,
Che si ritroui in giouane polcella,
Et s'ella è accompagnata da maniere
Nobili, accorte, & gentilmente vsate,
Et da ragionar grato porta seco
Tanta efficacia, che potrà leuare
I fulmini di mano al sommo Gioue.
Quando più fier, che mai fulmina, & tuona,
E uist'hor chiaro l'hò ne la beltade
D'Epitia, mentre porti ell'hà à Iuriste
Preghi, per lo Fratel dannato à morte,
Ch'anchora ch'egli ardeße contra lui,
Et veder ne volesse vltimo stratio,
Col viso grato, & col parlar soaue,
Et con le lagrimette, che da gli occhi
Le cadean sù le guancie delicate,
Che stile rassembrauan di rosata,
Scesa dal Ciel, sù matutina rosa,
Mentre merce per lo fratel chiedea,
Non pur l'hà indotto à fargli de la vita
Gratia, Ma si inuaghito l'hà di lei
Che si è accoppiato seco, & per mogliera
L'hà presa: ne lo sò io biasmare.

Però

Però ch'ella mi parue vn' Angioletta
Scesa dal sommo choro, ad impetrare
Salute al miserabile Fratello,
Et perche celebrare hoggi le nozze
Si deono; questa gran catena d'oro,
Fregiata di zaphiri, & di diamanti
Da cingersi le manda, Angela, & questo
Monil di perle orientale, & io
Con non minor letitia gliele porto,
Ch' Angela gliele mandi, Tanta gioia
Sento del ben di questa Donna illustre.
Veggola sù la porta. Epit. *La Nutrice*
Mandata hò buona pezza à casa Irene
Et tornata deurebbe essere, & pure,
Non la veggo anche. Ma in sua vece veggo
La Cameriera d'Angela. cam. *Mi manda,*
Epitia, à Voi, Madonna, perche u'offra
A' nome suo questo monile, & questa
Cinta, che le godiate per suo amore,
Et se forse non son di quella stima,
Che voi meritereste, ella vi prega,
Che vi piaccia accettare il cor, col quale
Ella i doni vi manda, Epit. *non puo cosa*
Da lei venirmi, che non sia più degna
D'ogni mio merto, Io la rengratio molto,
Per questa cortesia, per nome mio
Bacciatele le man. cam. *lo farò Epitia.*
Ma credo, ch'ella in breue fia con voi,

Che l'hò lasciata, che poneasi in punto
Per uenirsene à uoi, Epit. *la ben uenuta*
Sarà mai sempre, Cam. *rimanete in pace.*

SCENA SESTA

Irene, Nutrice, Epitia, Choro.

Ir. *GIA inteso haueua ciò che tu mi hai detto,*
Et quasi creder non poteua, hauendo
Saputo che non si hauea mai uoluto
Piegare Iuriste à le preghiere altrui,
Ma poi, ch'io ueggo che le cose sono
Quali apportate le mi hauea à l'orecchie
La fama, io ne son più che contenta,
Et, poi che si hanno à celebrar le nozze,
Io non ti potrei dir, quanto mi piaccia
Che sia l'Imperador giunto sta notte,
In questa terra, che mi stò sicura,
Ch'essendo Epitia dell'Illustre casa,
Ch'ell'è, & d'Illustre casa essendo Iuriste,
Et tanto caro à lui, quanto sappiamo,
Vorrà sua Maestà, che in sua presenza
Si celebrin le nozze. Nut. *questo solo,*
A compimento delle gioie nostre,
Ci bisognaua, & lo ci hà dato il Cielo,
Perche nulla ci manchi à farci à pieno
Liete, & contente. Ir. *Io me n'andrò ad Epitia*

Per-

Perch'ella sappia, che uoi sete in uia.
[...]te. Come ti piace. Mi fà star sospesa
Questo concorso di cotante cose
Liete, che ci è auenuto così tosto.
Et tutte in punto, che non u'era speme
Alcuna d'allegrezza, Et uorrei quasi,
Che qualche cosa di tristezza lieue
Si trapponesse fra le gioie nostre,
Accioche questo temperasse in parte
La gioia che ci dan queste allegrezze,
Hor che non si aspettaua altro che pianto.
Io certa son, per lunga esperienza,
C'hanno le contentezze nostre appresso
Le angoscie ascose, che ci fan dolenti,
Perche si chiaro dì non mena il Sole,
Che oscura Notte poi non l'accompagni.
Et è nel ben più da temer, che il male
Ci souraggiunga, che sperar che il bene
Si debba esser perpetuo: Ma non uoglio,
Con questo mio timor, far mal'augurio
A' si felice, & fortunato giorno.
Io ueggo Epitia, che mi uiene incontro,
Col bello stuol de le donzelle sue.
Gran contentezza hò hauuta Figlia mia,
De le allegrezze uostre, & prima c'hora,
Sarei uenuta à rallegrarmi uosco,
Ma, per dir uer, creder poteua à pena,
Che si fusser mutate cosi tosto

Le angoscie in gioie. Epit. *del ben ui allegrate*
D'una, che vi ama come madre. Ir. *certo*
N'hauete il cambio, che anch'io come figlia
V'amo di tutto cor, & vi prometto,
Che, tosto che da la Nutrice vostra
Intesi ciò, io non haurei potuto
Vdir cosa più grata, visto tanto
Dolor, quanto la morte di Vico
A' ragion ci apportaua, esser ridotto
A così lieto fine. cho. *Sanno i fati,*

Cho. *Quando secondi sono al bene altrui*
Cose apportar, che giunger non vi puote
Discorso humano. resta che preghiamo
Che ci mantengan fede, sì che mai
Non ci trauagli la inconstante sorte.

Ir. *Poco stato non è, che sian ridotte*
Le cose à questo termine. cho. *Io prego,*
Poi che le cose son giunte à tal segno,
Sempre le ci mantenga tali il Cielo.

Epi. *Ci auanza, acciochè siam contente a pieno*
Veder liber Vico, da la pregione,
Et l'attendo io, con desiderio immenso,
E' ogni momento esser mi pare vn'anno,
Tanto è il desio, c'hò d'abbracciarlo, & seco
Communicar le contentezze nostre.
Et marauiglia m'è, che, insino ad hora,
Mandato non lo mi habbia il Capitano
De la Giustitia. Perch'io sò ch'Iuriste

Fè, be

Fe, che Lucillo al Podestà commise,
Che commettesse al Capitan, che tosto
Lo mi mandasse. Et perche la dimora,
Molesta è sempre à chi molto desia,
Entriamo, che mandar uoglio ad instare
Che lenino gli indugi: Et diano effetto
A' quanto dianzi lor fè imporre Iuriste.

CHORO.

SENDO *ogni cosa lieta*
In casa, io non sò come
In me desta si sia la gran temenza
Ch'esser mi fà inquieta,
Et così graui some
Di sospiri mi dà, ch'io resto senza,
Speranza, ne sentenza
Mutar posso, ò proposto,
Et non sò per qual uia
Venuto in cor mi sia
Il dubbio, che mi hà posto
Questo pensier nel petto
Ch'esser tutta mi fà tema, & sospetto.
Io certo sò, ch'Amore
Molto può quì fra noi,
Mentre, ch'egli altri infiamma, & altri strugge.
Ma anche sò; che poche hore
Spengono i fuochi suoi,

Et

Et ch'il desir ardente se ne fugge,
Tosto che fra quest'ugge
Quegli, che teme, & brama,
Si troua in mano hauere
Colei, che sola chere,
Et qual tost'ama, tal tosto disama.
Onde si solue in uento
Data fè, caldo amore, & giuramento,
Quante ingannate, & quante
Sono sotto la fede,
Di quei, c'han lor la fede astretta amando.
Par che l'huomo si uante
(Se il pensier gli socciede)
Di farci inganno, Et noi misere quando
(Et dicol lagrimando)
Pensamo esser felici,
Dandoci puramente,
Et ben semplicemente,
A' lor, sotto la fe, siamo infelici,
Per nostra sorte rea,
Hissiphil ne fà fe, Philli, & Medea.
Io uorrei ben che uana
Foße questa mia tema,
Et ferma quella fe, di ch'io ragiono,
Ne mi dorrebbe insana
Esser tenuta, & scema,
Se ne seguisse questo effetto buono.
Ma tante & tante sono

Le cagioni, & sì graui,
Che ciò mi han posto in testa,
Che me ne stò sospesa,
Et temo, che sia presa
Al laccio Epitia, è oue speriamo festa,
Non ci auenga tal danno,
Ch'esser ci faccia tutte angoscia, e affanno.
L'essere Epitia sola
A' casa ritornata,
Senza hauere il Fratello in compagnia,
Ogni speme m'inuola,
Et temo, che ingannata,
Da fallace promessa, ella non sia,
Il che tolga uia Dio,
Vorrei non esser uiua,
O' sì di senso priua
Che non potessi udir caso sì rio,
Non ch'atta à ueder cosa,
Come questa saria, graue, & noiosa.
Prego, se giusti preghi
Pon nulla appo gli Dei,
Che de la gratia lor ci faccian parte,
Ne alcun d'essi ci neghi
Torci da casi rei,
Se forse usasse Iuriste inganno, od arte.
Che se fussero sparte
Queste preghiere indarno,
Senza ottenerne aita

Io sò,ch'uscir di uita
Cercheria Epitia,Et io mi struggo & scarno
Et resto senza senso,
Mentre à quel,ch'auenir potrebbe penso.
Ma se seranno questi preghi uditi
Sì,che non vadan vuoti,
Gli Dei n'hauranno,& sacrificij,& uoti.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camerier d'Epitia nuntio di castello.

Cam. I *Desiderij de le donne sono*
In guisa ardenti, & tali sproni al fianco
Lor pongon,che non han requie ne pace,
Sin ch'al fin non gli ueggono condotti,
Dapoi ch'Epitia è ritornata à casa,
In ispatio d'un'hora mille uolte
Spronato mi hà,ch'io uada tostamente
Al Podestà,perche il Fratel le mandi
Libero à casa,come le hà promesso

Iuriste, Et quasi che passato un anno
Si sia, & non habbia al fin uista condotta
La promessa, non può ritrouar requie.
Ma non la sò biasmare, anchor ch'io uegga,
Che, fuor di tempo, ella mi accaccia, Et certo
Ella degna mi par di giusta scusa,
Perche il pericol graue, in che Vico
Si ritrouaua, quasi non le lascia
Creder poterlo hauer libero, & uiuo.
Le ragioni del sangue, e un fermo Amore,
Che con lor si accompagni in dubbio caso,
Fan che la sicurezza anche si teme.
Ma ch'esser può, che sì turbato in uista
Costui dal Capitano esce &, si tristo?
Voglio sapere ond'egli è tanto afflitto.
Nun. *O sommo Re del Ciel, che il tutto festi,*
Et con somma prudenza il tutto reggi,
Come consentir puoi, che così graue,
Et così abomineuole delitto
Cada nel Mondo? qual è questo, c'hoggi
Commesso hà Iuriste. Cam. *Che sarà cotesto*
Onde costui si duole, & nel dolersi
Nomini Iuriste. Nun. *io crederò se resta.*
Sceleragine tal senza la pena,
Che si daran tutti i maluaggi à fare
Cose, che abomineuoli saranno
Sin ne l'inferno. Cam. *non puote esser lieue*
La cagione, onde questi sparge al Cielo

Que-

Querele tali. Nun. ò fede, o fede adunque
Sotto il candido tuo mantel si fanno
Sì graui malefici? Tu che sei
Quella, per cui si fan tutte le cose,
Per cui tutte le cose hanno fermezza,
Hora consenti, che sì graue torto
Sia fatto al nome tuo? se ciò consenti
Credere i uò, che rompere la fede
Sia fare un sacrificio. Cam. saper uoglio
Per qual cagion costui tanto si doglia.
Dimi, ti prego, quale è la cagione,
Che cagione ti dà di lamentarti?
Nin. Ell'è sì graue, & così fiera, ch'io
Più tosto nato cieco esser uorrei,
C'hauer ueduto quel, ch'hò ueduto hoggi,
Che mi farà dolente esser mai sempre,
Se certo i' fossi ben di uiuer sempre.
A' cui pensando certo, io non sò come
Ci habbia portata il Sole hoggi la luce,
Et non si sia rimaso nel profondo
Mare per non ueder caso sì reo.
Ne sò, come si astenga il sommo Gioue
Di metter mano à le saette irato,
Per dar la pena à così gran delitto,
Il qual tal è che destar ad horrore
Potrebbe, e à lagrimare i duri sassi,
Non che gli animi humani. Cam. tu mi fai
Tutto raccapricciare, Nin. ò secol reo,
Secolo

Secolo insidie tutto, & tutto inganni,
Quanto da scelerato fu giamai
In quante, insino ad hora, età son corse,
Et quante esser ne pon per l'auenire.
Come in albergo proprio hoggi in te stanno.
Che debbo io sperar, che si ritroui
Lealtà, ò fede? Cam. *Io per Dio ti prego,*
Che mi apri la cagion del tuo dolore.
Et non mi lassi più così sospeso.
Che ciò m'afflige più, che s'io uedessi
Soprastarmi il dì estremo. Nun. *Tu udirai*
Cosa di tale, & tanta pietà degna,
Che, se tu non hai cor di Tigre, ò d'Orso,
Sarai costretto a pianger meco il caso,
Ch'è auenuto hoggi. Io credo che tu sappi
Che staua qui sotto custodia stretta
Il nobile Vico dannato à morte,
Cam. *Ciò non mi è nouo.* Nun. *se ciò non ti è nouo,*
Nouo non pur ma parerati istrano
Più d'ognun caso stran, quel ch'udirai.
Et à pena potrai creder, che quello
Auenuto hoggi sia, che son per dirti.
Et, se fra l'ombre si hà di ciò notitia,
Credo, che se ne stia stupido Pluto,
Parendogli, che ciò, che fù di reo.
Appo questo essecrabile delitto,
Il nome ottener possa di Pietade.
E anchor ch'à me non appartenga nulla

Vico sentiua intolerabil doglia,
Per ueder simil Giouane ridotto
A' caso tale, & uolentier l'haurei,
Col proprio sangue, da la morte tolto,
Ne bramaua altro, ch'auenisse cosa,
Che lo togliesse dal supplicio graue.
Cam. *Ma non è ella uenuta? poi che Iuriste*
Libero l'hà promesso à la Sorella.
Nun. *Intenderai, se tu mi ascolti, il tutto.*
Et ben uedrai, che libertà sia questa,
Io, che sperai, che deuesse Iuriste,
(Per quel, ch'io haueua inteso) à la Sorella
Libero darlo: pien di gaudio immenso
Hauendolmi commesso il Capitano
Con frettolosa man, tratto l'hauea
De ceppi, & mi godea con esso lui,
Che si fusse accoppiata Epitia à Iuriste,
Et, in essecution del matrimonio,
Egli libero fosse, & ecco mentre
Cam. *Ai, miser me, che sia giunto di reo?*
Nun. *Erauamo ambidue sù l'allegrezze,*
Venne con la secure il Manigoldo,
Cam. *Ai, ch'odo? il Manigoldo?* Nun. *Il Manigoldo*
A' quel misero uenut', à quel Meschino,
Dicendo, che si accommandasse à Dio,
Perch'egli haueua commissione hauuta
Di leuargli la testa. Cam. *Ai sorte acerba,*
Ai quant'è uer, che quanto più Fortuna

Si mostra lieta, tanto ella più asconde,
Sotto serena fronte, angoscie, & pianto.
Nun. *Non sò, com'io non mi cadessi morto,*
Veggendo che, sotto la fede, sotto
Nome di matrimonio, uenia usata
A' Giouane sì nobil tanta insidia.
Quindi il pouer Vico disse. La fede
Serua Iuriste, la fede in questa guisa?
Et questo il premio sia, ch'egli ad Epitia,
Il premio dico, che donar le uuole
Per la uirginità, ch'egli le hà tolta?
Il Manigoldo. Io non sò di ciò nulla,
Rispose, io sol son qui per essequire
Quanto mi hà il Podestà, ch'io faccia, imposto,
Però disponti ad accettar la morte
Con quella patienza, che conuiene
A' generoso core, in simil caso,
Pregol Vico, che si fermasse alquanto,
Et, tutto pien d'horror, pregommi, ch'io
Al Podestà mi andassi, & le dicessi,
Che, poi ch'Iuriste hauea promesso darlo
Liber, fuor di prigione à la Sorella,
Non uolesse egli ardir contra la gratia,
Che gli hauea fatta Iuriste.
Io dimandai licenza al Capitano
Di quanto fare. Egli me la concesse,
Io, che passion graue, & che cordoglio
Infinito sentia, ch'esser deuesse

Vico, dopo tanta speranza ucciso,
Andai al Podestà ratto, ei mostromme
Lettra di man d'Iuriste, & del sigillo
Di lui segnata, che gli commetteua,
Che, senza vdir cosa, che fusse detta,
Leuar gli fesse il capo. Et, messol fuori
De la prigione, in quella libertade
Offerire il facesse à la Meschina.

Cam. *O scelerato, ò traditore Iuriste,*
O' dolorosa Epitia, ò miserella,
In qual Numidia, od in qual Thracia mai
Auenne cosa abomineuol tanto?
Ma tu, Signor del Ciel, come sostieni,
Che questo infernal Mostro in terra uiua?
Che non fai ch'ella s'apra, e in se l'ingoi?

Nun. *Io, questo inteso, lagrimando uenni*
Al Capitano: che mi haueua imposto
Che, per intender ben tutta la cosa,
Vsassi diligenza, & quello esposi
Che il Podestà hauea detto. Et, che si haueua
Insino allhor pensato, che, per porre
Terrore a quel Meschin, si fosse fatta
Quella dimostration di dargli morte,
Per dargli qualche pena del peccato,
Non perche ueramente egli morisse,
(Et chi creduto non l'haurebbe, essendo
Sparso in tutta la corte, che Vico
Donato haueua à la sorella Iuriste,

Da chi udito l'hauea da la sua bocca,
Se n'era trapassato leggermente,
Non ne aspettando altro sinistro effetto.
Ma, inteso che di man d'Iuriste u'era
Lettra, segnata del maggior Sigillo;
Molto, & molto si dolse, Et buona pezza
Sopra si stette. Poi non si puo, disse,
Non ubidir, chi ci commanda, & puote
Disporre in ciò, come gli aggrada, & dire
Mi fè, quando conchiuso hauea Iuriste.
Cam. *Ai quanto deuette ei restar dolente?*
Nu. *Qui l'Infelice. Allargò gli occhi al pianto,*
Qui il misero Vico, chiamando il nome
De la Sorella disse, Quanto male
Ti giungesti ad Iuriste, Epitia mia,
Epitia mia, quanto male ad Iuriste
Ti congiungesti, oime infelice, poi
Ch'al fine il fine, per mia sorte rea,
Del matrimonio fia la morte mia.
Et qui chiamò il meschin più che crudele
Il Ciel, crude le stelle, aspro il destino,
Et più d'ogn'altro scelerato Iuriste
Io uidi il Manigoldo, che pietade
Non conobbe in sua uita, lagrimare,
Vinto da la pietà, c'hebbe al meschino,
Et creder uò, ch'alzata la secure
Non hauria mai, per dargli il colpo estremo,
Se non giungea dal Podestà, crudele

Più d'ogn'altro crudel, subito messo,
Che con instanza somma gli commise
(Dubitando, ch'Iuriste di parere
Non si mutasse, onde Vico viuesse)
Che gli leuasse immantinente il capo.

Cam. *Ai crudel fiera sotto humana forma,*
Che temea, oime, che se viuea Vico,
Il viuer suo douesse à lui dar morte?

Nun. *Vico allhora, fuor d'ogni speranza,*
Alzando gli occhi al Ciel, piangendo disse,
Io lascio a Dio di questo atto crudele
La vendetta, & chiamando pure Epitia,
Il miserello, con diretta voce,
Mi fosse almeno in questo estremo, disse,
Concesso, Epitia, di poterti dire
A Dio Sorella, e a te di dire almeno
Come è costume, l'ultime parole,
Et vsar verso mè gli vltimi officij.
Et, mentre che così dicea il Meschino
Alzata la secure il Manigoldo
Parue che stupefatto in dare il colpo
Si rimanesse. Ma quel Messo fiero,
Che il Podestà mandato hauea turbato,
Che tardi? disse. Et egli, à le parole
Di quel crudele, gli leuò la testa,
La qual si udì, benche dal tronco sciolta,
Chiamare Epitia. Cam. *ò misero Vico,*
Ma misera vià più la tua Sorella.

Con la morte finita è la miseria
Tua, Ma la morte tua darà principio
Di dolor tale à Epitia, che sia bene
Gran marauiglia, se, à nouella tale,
Ella non cade morta. La Meschina,
Tocca da vna incredibile speranza
Di abbracciar il Fratel libero, & viuo
Allegramente, & di pregiarsi seco,
Ch'ella l'hauesse riserbato in vita,
Mi hauea al Capitano hora mandato,
Perche con meco liber gliel menaße,
Subito a casa, perche le parea,
Che troppo lunga fosse la dimora
Al suo venir, da lei sì desiato,
Ma pareralle, come intende questo,
Che pur troppo per tempo le sia giunta
Così fiera nouella, à cui pensando,
Entro le vene mi si agghiaccia il sangue,
Ne quegli esser voglio io che gliele porti.
Non si puo allungar molto questa fiera
Nouella, perche deue, senza indugio,
Il Capitan de la prigione meco
Fargliel portare a casa. Cam. *ò pouerella*
Egli mi par veder caderle gli occhi
A sì fiero spettacolo, Nun. *Io voglio ire*
Ad espedir quel, ch'espedir bisogna.
Restati in pace. Cam. *deh faccia il Signore*
Del Ciel, che questa Miserella porti

Questo caso crudel, con tal patienza,
Che per desperation non si dia morte.

SCENA SECONDA

Angela sola.

Ang. MISERA me, dolente me, infelice,
A che termine mi hà la mia credenza
Condotta, oime, come son stata, ai lassa,
Ingannata da chi i'non temea inganno?
Sotto la fede, sotto il giuramento
Mio la uirginità perduta hà Epitia?
Et la uita perduta haurà Vico?
Ai quanto è ver, che poco creder deue
A le parole altrui, chi fuggir uuole
Scandalo, ò infamia, spetialmente s'altri
Tocco è d'Amor? Però che, per condurre
Giouane ardentemente inamorato,
Ad effetto il desire, ond'egli è acceso,
Ogni cosa promette, & poscia ch'egli
In sicuro si uede, le promesse
Se uanno in uento, Io non potrei giamai
Narrar con che affettion, con quanto ardore,
Et con quante promesse, & giuramenti
Mi spinse Iuriste à persuadere à Epitia
Quel, che le persuase, & quante uolte
Mi promise di hauerla à tor per moglie,

Et di darle il Fratello in libertade
Ai se il Fratello à la Sorella manca,
In tal guisa, di fede, oue sperare
Si dee più fede? Veggo che maluagia
Mi dimanderà Epitia, & scelerata,
Nemica di honestà, di pudicitia,
Et s'altro dir si puo, di questo, peggio,
Et colpa non è in me di tal delitto,
Se non in quanto, io non deuea mai
Creder, misera me, quel, c'hò creduto
Ma, se sotto vn parlar benigno asconde
Altri vn fallace, & frodolente core,
Che colpa n'hà, chi è di sincera mente?
Male ne hò detto à Iuriste, & poco meno
Che non gli habbia cacciati ambiduo gli occhi,
Accesa da giusta ira, & da vergogna.
Egli mi hà detto, che promise à Epitia,
Di darle liber di prigione Vico,
Ma ch'egli mai non gliel promise viuo,
Et che tale l'haurà, qual gliel promise.
Ve con che inganno, & con che fallace arte
Altri ragiona? chi penetrar puote
Misera me, la mente altrui? mi tocca
Tanta compassion d'Epitia, ch'io
Struggere mi sento, & consumare il core.
Et se potessi con la morte mia
Prouedere al dolor, ch'è per soffrire
Epitia, visto morto il suo Fratello,

Io non me farei sparmio. Ma vscir veggo
Il Capitan, che gliele dee condurre.
Non vò trouarmi à così fiero incontro.

SCENA TERZA.

Capitano, Epitia, Choro.

Cap. *QVANTO vorrei che ad altri fosse*
Menare à fin sì lagrimoso officio?
Credo, ch'io non saprò uoltar la lingua
Per dir parola in offrire ad Epitia
Del suo fratello il miserabil tronco,
Ma perche uuol, che non l'entramo in casa,
Iuriste và tu ratto alla infelice,
Dille, che uenga tostamente fuori,
Per accorre il Fratel, che le conduco.
Riduceteui dietro à quella casa,
E uscite tosto ch'io ui farò cenno.
Con le sue donne i'ueggo uscita Epitia
Nobil Madonna, il mio Signore, & uostro
Commesso mi hà, per non mancar di fede,
Che libero ui adduca il Fratel uostro,
Come libero darloui promise,
Et egli è questo, Epi. *oime meschina, oime,*
Cap. *Et molto egli ui prega, che ui piaccia*
Di hauerlo tal qual lo ui puote dare,
Per non offender la giustitia, cho. *questi*
Dunque

Dunque le nozze son, queste le nozze
Son, che solennemente celebrare
Vuol con la Donna nostra il Signor uostro.
Ai crudeltà, ch'ogni fierezza auanza.

pi. *Tacete uoi, ch'à me risponder tocca.*
Tu gli dirai, che uolentier ueduto
Il mio Fratello in miglior forma haurei
Ma poi ch'à lui mandarlo mi è piaciuto
Tal, qual me l'offri, io di quel contenta
Mi rimarrò, ch'è stato à grado à lui,
Che uò sol quel, ch'à lui piacer conosco,

Cho. *Io mi credo ch'uscita è di se Epitia,*
Poi che sì patientemente soffre
Non dirò ingiuria tal. ma tradimento,

Epit. *Et gli dirai, che, da quanto io mi sono,*
Son tutta à suo piacer. poscia che l'haggio
Eletto per Signor de la mia vita,

Cap. *Fate quel, che conuiene à Donna saggia,*
Che in ver mai sempre fù prudenza grande
Acconciarsi al voler de suoi maggiori.
Restate in pace. Io non mi haurei pensato,
Che in giouanetta Donna fosse stata
Constanza tale, Io certo sò, che cosa
Grata sirò ad Iuriste, intendendo egli,
Ch'Epitia, à lo Spettacolo sì fiero,
Apena si è alterata, ma riuolti
Hà tutti i suoi piaceri à compiacerlo.

SCENA QVARTA

Epitia, Choro.

Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro;
Sia maledetto quel crudel, che tale
Mi ti face ueder qual'hor ti ueggo,
Cho. *Ben marauiglia mi era, che potesse*
Con patienza portar sì aspro dolore
La Donna nostra. Epi. *Ai misera infelice,*
Misera, & trista oime, Come pensare
Mi haurei potuto mai, che doppo tante
Promesse, dopò tanti giuramenti,
Dopò tante carezze questo fiero,
Fiero uia più d'ogni spietato Scita
Mi ti deuesse far tale hor uedere,
Qual'io ti ueggio? E questa quella faccia,
Cho. *Che non indurria à pianto il graue pianto*
Et giusto in uer di questa afflitta Donna?
Epit. *Caro Fratello, oime caro Fratello,*
E' forse questa quella lieta faccia,
Che solea serenar quanto d'oscuro
Era nel petto mio, mentre uiueui?
Et ch'io bramaua affettuosamente
Con una inenarrabile allegrezza
Baciare, ai lassa, & allegrarmi teco
De la salute hauuta? Cho. *Ai pouerella*

L'è

L'è mancata la voce à le querele,
Et le lagrime al pianto. Ep. *Ai Fratel caro*
Caro Fratello, oimè, quanto infelice
Stata è per noi questa passata notte,
Da cui noi sperauamo esser sì lieti?
Poscia che tu la uita, Io l'honestade
Oime hò perduta? Quanto mi era meglio,
Come offerto ti haueua, Fratel caro,
Caso da indurre à lagrimare i sassi,
Non che gli animi humani. Epit. *Fratel caro*
Et quanto mio, misera me, più honore,
Che, senza essermi giunta à questo huom reo
Teco mi fossi morta? così almeno
Quella honestà saria rimasa uiua,
Che cara mi era assai più che la uita,
Senza la qual mi duol uiua uedermi,
Cho. *Io temo, oime, che l'alma l'abbandoni,*
Tanto l'ambascia, e il fier dolor la preme,
Ai Angela maluagia, ai scelerata,
Angela no, ma una infernale Aletto,
Simile al tuo Fratel, più ch'aspe crudo,
Il modo è questo, questo è il modo; iniqua,
Col quale parue à te, che liberare
Questo meschin deuessi? oime dolente
E questo quell'affetto, onde per figlia
Tu mi uoleui hauere? oime infelice,
Che non hò fe trouata in parte alcuna.
Nu. *Ai ch'egli è troppo uero, ma deuena*

La uo-

La vostra simplicissima natura
Et la sincera fè vostra esser degna
Certo d'altra mercè. Epit. *Non deuea ma*
Darmi à questo maluagio, à questo ingrato,
Se saluo io non hauea prima il Fratello,
Ma il pensarui hora non rileua punto.
Iuriste, Iuriste, se poco aueduta,
Per mia fiera ventura, in ciò son stata,
Se mi hà la mia simplicità condotta
A questo miser termine, più accorta
Sarò nel far vendetta de l'oltraggio,
Che col tuo tradimento hoggi mi hai fatto.

Cho. *Ai quanto è dura cosa*
Sperar, con le vendette,
Di ristorare il danno,
Che faccia alma orgogliosa?
Poscia che le saette
Piaghe mortali danno,
Non men mortali i saettati l'hanno,
Se con man furiosa
Prendono le quadrella,
Et rompan questa, & quella.
Et come non risana
La piaga allentar d'arco,
Così non è l'honor d'infamia scarco
Di Donna, ò di polcella
Se per lasciuia insana
Lor face alma inhumana

Onta,

Onta, od oltraggio, per uendetta fatta,
Epi. *Poscia ch'à far uendetta hoggi mi han tratta,*
Questo spirto infernale in corpo humano,
Non fia fuor di proposto il uendicarsi
Anchora, ch'io non sia per eßer quella,
Ch'era, pria ch'io mi dessi à questo ingrato,
Non son caro Fratello, oime, non sono,
Pur che il uiuer mi basti, per lasciare
Senza degna uendetta questo oltraggio,
Che fatto ci hà lo scelerato Iuriste,
Sotto il Santo sigillo de la Fede,
Et sotto il nome, oime, del Matrimonio.
Cho. *Nel uero merta chi manca di fede,*
Et chi ingrato si scopre à i benefici
Tutto quel mal che puote hauer huom reo.
Epi. *Non mancherò di far ch'Iuriste l'habbia,*
Sol mi duol, Fratel mio, che tu non puoi
Esser presente, & meco goder, ch'io
Dia la mercede à questo ingrato core
Che si conuiene al tradimento suo,
Ma se morte non ti hà tolto ogni senso,
Come cred'io, che tolto non lo ti habbia,
Ne l'altra uita, à cui passato sei,
Godrai de la uendetta, che fia tale,
Che ben saranne apparecchiata l'onta,
Cho. *Chi uendetta far vuol non dee palese*
Far quel, ch'egli far uuol quella uendetta
Ad effetto è condotta, & sol quell'ira

Nuoce.

Nuoce che tien segreta altri nel core.
Le minaccie palesi sono scudo
A l'Auersario mai non dee l'offeso
Mostrar di farsi de l'ingiuria stima,
Se brama di uederne la uendetta.

Epi. *Questo è stato cagion, Donne mie care*
Che à l'offrir che mi fece il Capitano
Del mio Fratello il miserabil corpo,
Che cagion mi sarà d'eterno pianto,
Contenta i' mi mostrai di rimanere
Di quanto era piaciuto al Traditore

Cho. *Perseuerare in questo ui fia d'uopo*
Se uolete compir il disio uostro.

Ep. *Miser che proua far de la prudenza*
Dee in così duro, & miserabil caso.

Cho. *Ricouerate, ui prego, quella mente*
Che singolare hauete,
Et, se questo farete
N'haurà il frodolente
Che ui manca di fede
La debita mercede.

Epit. *Se questo, Donne care, il Ciel consente*
Benche misera i' sia più, ch'esser possa
Donna infelice, i' mi terrò beata.

Cho. *Così serà se temperate l'ira,*
Et miser fia chi esser ui fà sì trista.
Hor tempo è, ch'attendiate à far l'esseq
Degne del grado, al miser Fratel uostro

Epi.Co

Epi. *Così far uoglio.* cho. *porteremo adunque*
La bara in casa. Epi. *Ai lagrimoso officio,*
In che si son le nozze mie mutate?
Quanto calamitoso mi si è mostro
Questo dì, ch'io speraua di uedere
Lieto più di qualunque altro die,
Che lieto hauessi uisto à la mia uita?
Ai quanto è uer che non sà nel mattino
L'huomo quel, ch'auenir debba la sera?

SCENA QVINTA.

Iuriste Cameriere.

Iuri. Io *non pensai, che mai deuesse Epitia*
Con animo sì queto tolerare
La morte del Fratel, come mi hà detto,
Ch'ella l'ha tolerata, il Capitano.
Veramente uero è, che son le Donne
Facili nel mutarsi, Epitia dianzi
Con molto affetto si mostraua hauere
La uita di Vico molto più cara,
Che non hauea la propria, & tutta schiua
Mostrauasi à uoler giungersi meco,
S'ella non mi era moglie, e in una notte
Che meco è stata, ella hà messo in oblio
Il Fratello, e à me sol uolta hà la mente
Et mi hà mandato à dir, ch'à mio piacere

Ella

Ella sempre sia pronta, Puo mostrare
Questa mutation tanto repente
A' mia Sorella, che uoleua trarmi
Gli occhi del capo, perch'io hauea mandato
A' Epitia il Fratel morto, che sì graue
Non è stato ad Epitia ciò, come ella
Stimaua dianzi. Or poscia ch'io mi ueggo
Hauere à la Giustitia sodisfatto,
Con l'hauer fatto dar la morte à Vico,
Et hauermi l'amore anche acquistato
Di questa nobilissima Polcella,
Et di questo, & di quel resto contento,
Et s'io hauessi potuto à uoglia mia
Disporre i fatti, più felicemente
Quel ch'io bramaua non potea auenire.
Sappia pur l'huom le contentezze sue
Cercare, e i Fati haurà sempre secondi.
Et perche tanto hò ben, quanto mi trouo
Esser con lei, uà ad inuitarla meco
A' cena questa sera, & dille ch'io
L'aspetto con ardente desiderio
Per darle segno più efficace molto
Di singolare, e affettuoso amore,
Di quel, ch'ella hauuto hà, ne mancar punto
Di tenerla in speranza, che per moglie
La sia per prender, cam. io non uerrò
In cosa, ch'esser mi paia opportuna
A' farui pienamente esser contenta,
SCE

SCENA SESTA.

Nutrice sola.

Nut. *O IME, che il cor mio mi diceua, oime,*
Che tante gioie, in un momento occorse,
Nascondean sotto se qualche gran male,
La nostra mente spesso da se uede,
Per quel, che di diuino in se contiene,
Quel, che deue auenire, & se si desse
Intiera fede à quel, che ci ragiona
Ne l'animo la mente, scriueriensi
Molte sciagure, & molti graui danni,
Ma, ritornando a l'infelice Epitia,
Da lei ueder si puo, quanto s'inganni
Chi a gran speranza dà ferma credenza,
Beata lei, se poco inanzi al giorno,
Mentre che la nutria fallace speme.
Hauesse chiusi in sonno eterno gli occhi.
La pouerella Irene, che credeua
Esser uenuta a celebrar le nozze
D'Epitia, si ritroua a celebrare
L'essequie di Vico, con graue pianto.
Ben [illegible] hà uolta in amaro ogni dolcezza.
[illegible] la sua ingrata mente Iuriste iniquo.
Diuota prego la Giustitia eterna,
Che, per lo graue affanno, ch'ei ci ha dato,

Epitia. E Manc an-

Mancandoci di se, con core ingrato,
Le doglie à lui raddoppi, & i martiri
Sì, ch'al peccato sia la pena vguale.
Vscita son, per non veder portare
Al sepolchro quel miser, che nutrito
Hauea col sangue mio, come col sangue
Hò nutrita anche Epitia, perche morta
Vi sarei sopra da l'ambascia vinta.
Hor ch'al Sepolchro deue esser condutto
Il miserabil corpo, ritornare
Io voglio in casa à consolare Epitia,
Se consolation porger puo ad altri
Donna, che sia da sommo affanno oppressa,

CHORO.

SE tu giustitia quella sei, per cui
L'eterne cose stanno, & le mortali
Sì, che non passan la prescritta legge,
Per cui quanto si troua esser fra noi
Di ben si premia, & tutti i crudi mali
(Mercè de l'opra tua) scaccia, ò corregge
Chi giustamente regge,
Tal che non è delitto,
Che non habbia la pena
Hor che noi tutte mena
Non ira, non furor, sdegno, ò despitt
A chieder contra vn Traditor vendetta

Moui la tua virtù contra esso in fretta.
Perche si leui da la terra vn mostro
Cui simil non fu in Scithia, od in Numidia,
O in qual altra del Mondo horrida parte,
Non c'hoggi vn simil n'habbia il secol nostro,
L'ingrato cor di questo, & la perfidia
Vsata contra noi con dolosa arte
Si dal giusto si parte,
Che certo (e à dirlo ardisco)
Se quel non fai, che dei
Di non eßer qual sei
Fra lo stuolo mortal ti poni à rischio.
Moui con forte man la giusta spada,
Sì, che questa ingiustitia à terra cada.
Deh non patir, che sotto il tuo bel nome
C'habbiamo hauuto noi sempre per santo,
Questo maluagio del suo inganno goda,
Ma proui tal la destra tua, che come
Colme hà di affanno noi, colme di pianto,
Sotto la fe celando iniqua froda,
Cosi tutto'l Mondo oda,
Et chiaramente veggia
Che la tua deitade
Punisce crudeltade
Sì, che la pena il graue error pareggia,
Che, per tua bontà, tu vnqua non lassi.
Che senza il suo gastigo il mal far passi.
Questo conuiene alma Giustitia à quella

Riuerenza in che noi te hauuta habbiamo,
Per tutto il corso de la nostra vita.
E à questo fare il dritto si rapella,
E il torto, per lo qual triste viuiamo,
Che non speriamo altronde hauere aita,
Fà che veggiam punita
Questa sì ingrata mente,
Ond'habbiam tanti guai,
Cui simil non fù mai,
O' nel secolo antico, ò nel presente.
Ciò fà, & vedrai gli humani cori accensi
Ad arder à tuo honor Mirre, ed incensi.
Et si dirà, che per te sola viue
Ogni virtude, & che per te sta in fede
Ciò, che mente contempla, od occhio vede.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Camerier d'iuriste solo.

VEDVTO *haueua, ch'era fuor di tempo,*
Che il mio Signore à se chiamasse Epitia,
Mentre ella haueua il Fratel morto ne gli occhi.
Et ne l'entrar c'hò fatto in casa, vista
Tutta la stanza in habito lugubre,
Et lei vestita, & le sue Donne à nero,
Io quasi son rimaso d'inuitarla,
Come mi haueua il mio Signor commesso;
Ma così tosto ch'ella mi hà veduto,
Et conosciuto, mi hà messo d'Iuriste,
Quasi da gran letitia soprapresa;
Lasciato il viso mesto; dimandato
Mi hà con serena fronte quel ch io chiedo.
Io l'hò inuitata, & ella, tutta lieta,
Mi hà detto, che farà ciò che gli è a grado.
Io veggo certo, che de le due cose
Forz'è ch'una ne sia, Perche ò ch'Epitia,
Che così saggia era tenuta dianzi,
di sè vscita, &, per diletto folle,

Preposta la libidine al Fratello,
O'ch'ella chiude, sotto humano viso,
Sotto finta letitia vn cor feroce,
E'un desiderio di vendetta ardente.
Et questo mi è paruto di vedere
Nel seren finto de la lieta fronte.
Ardere io gli ho veduti ambidue gli occhi,
Con desiderio di vendetta ardente.
Che de l'animo inditio il viso porge,
Et messaggieri son gli occhi del core,
Mal grado anchor di chi celare il uuole.
Da lei molto temer dè il Signore mio,
Et dee pensar, che graue ingiuria cerca
Per ragion natural graue vendetta,
Et spetialmente in cor di Donna, tanto
E' questo sesso à uendicarsi intento,
Et modi uia si fieri che souente
Empie di marauiglia la Natura.
Et se chi ingiuria fà in oblio la pone
Chi riceuuta l'ha la tiene in core
Scolpita come in un diamante saldo.

SCENA SECONDA

Epitia, Irene, Choro

POI che uerso il Fratel l'ultimo uffitio
Compito habbiamo, restami ch'io cerchi

Di

Di far quella uendetta, che si deue
Contra quel reo, contra quel traditore,
Che mi ha data cagion di sì gran doglia,
Ire. *Figliuola mia, che qual figliuola ui amo,*
Poscia che il mio fratello à uoi fù padre,
Mi duol, quanto doler mi possa mai,
Questo aspro caso. Ma anchor che sia degno
D'ogni gran male, & d'ogni gran supplicio
Chi ui hà dato cagion di amaro pianto,
Voi giouanetta semplice, potete
Quantunque nata di legnaggio illustre,
Mal porui à cosa, d'importanza tale,
Contra il Gouernator di questa terra,
Rappresentando ei quì l'Imperatore,
Che non potria non rimanere offeso
Di ciò, & ne cercheria giusta vendetta.
Onde ve n'auerria morte, & vergogna
Tale, che ne sarebbe il nostro sangue
Tutto perciò macchiato eternamente.
Epit. *Et qual macchia maggior puote egli hauere*
Di questa che gli hà impressa l'huom maluagio?
Cerchi Fortuna, quanto cercar puote
Di farmi dishonor, di farmi oltraggio,
Luogo non e più in me, che far lo possa,
Che parte non è in me che non sia offesa,
Come potete voi stessa vedere,
In quel, ch'appertener suole à l'honore.
Graue è l'ingiuria, & non vò che crediate

Ch'ella men pesi à me, ch'ella à uoi pesi,
Ma gran prudenza è, figlia mia, sapere
Vtile trar de receputi danni,
Et l'util, che di quì si puote trarre,
E', che ui habbiate per perduto quello,
Ch'è gia perduto, & non andiate à rischio
Di aggiunger male, à male, & danno, à danno,
Et vergogna, à vergogna, cho. *Vi consiglia*
Da madre Irene, Perche è ageuol cosa
Il ritrouare à i danni
La strada, & à gli affanni,
Ma al poter uscir poscia
Di dolore, & di angoscia
Vi uoglion mesi, & anni,
Ne battersi la coscia,
O' sospirar poi uale,
Perche sen fugga il male.
Epit. *Mai non sarà, che, di questo sleale*
Non cerchi far diceuole uendetta,
Voluto ha Dio giusto riguardatore
Et de l'honeste, & de le attioni ree
Che mi habbia questo iniquo la uia aperta,
Che, quale ei mi hà sotto la fe tradito,
Tal, col finger d'amarlo, anch'io il punisca,
A' cena seco mi hà fatto inuitare,
Pensando di esser meco questa notte,
Quasi che pensi, che lasciua uoglia
Quell'in me possa, c'hà potuto in lui,

Ma

Ma andar ui uoglio, & sì tosto ch'io il uegga
Adormentato, il uò suenar con questo
Coltello, che celato hauerò meco.
Et, col suo sangue i'lauerò la macchia,
Ch'al nostro sangue hà lo sleale impressa,
Cho. *A la purità uostra*
Non sì conuiene, anchor ch'ei ne sia degno,
Così fiero disegno,
Che si diria, per tutta l'età nostra,
Et per l'età auenire
C'haueste dato segno
Non di pietà, ma sol di incrudelire,
Con atto fier, del uostro sangue indegno.
Epi. *Voltar mi fà questo mal'huom l'ingegno*
A' cosa che conosco esser contraria
A' l'età, al sangue, à la natura mia,
Ma contra huom, come questi, scelerato
Crudeltà usare, è diuenir pietoso,
Ardisci pur, cor mio. Ire. cara Figliuola,
Questi disegni non riescon spesso,
Però ui prego à scacciar tal desio,
Così pericoloso in ogni parte.
Epi. *Chi stimolato è da crudele affanno,*
Da la desperation fatto sicuro,
A l'imposibil anche il pensier uolta,
Il gran dolore, onde mi auampa il core,
Di consiglio non è punto capace,
Vinta da l'ira la ragion rimane,

Et

Et gir mi è forza, oue ella à gir m'inuita,
Il resto poi commetto à la Fortuna,
Gioua ne duri casi un fermo ardire.

Ire. *Et da ciò spesso auiene infamia, & morte.*

Epi. *Seguane ciò, che può seguir, di male,*
Io ferma son di non mutar pensiero.

Ire. *Poscia che pur disposta à la uendetta*
Esser ui ueggio, mi si para inanti
Cosa, onde adempirete il desir uostro,
Et non ue ne auerrà danno, ne scorno.

Epi. *Et che cosa fia quella.* re. *Hieri, à sera,*
Venne l'Imperadore in questa terra,
La giustitia del quale è ad ognun nota,
Voglio che, egli come esca di corte,
Vi andiate incontro à la sua Maestade,
Et le narriate questo caso atroce,
Con l'eloquentia, che fra l'altre Donne
Vi face singolare, & son sicura,
Ch'egli farà di tanta crudeltade
Vendetta tal, che ui farà contenta.

Epi. *Contenta esser non posso. Ma men graue*
Mi saria bene il riceuuto oltraggio,
Se la sua Maestà ne fesse quella
Vendetta, che conviensi à tanta ingiuria.
Et molto più mi piaceria, che questi
(Ch'al parer uostro, in ciò appigliar mi uoglio)
Per man del Manigoldo hauesse morte,
Come egli al Fratel mio l'ha fatta dare,

Che

Che per man mia, che, troppo horreuolmente
Morrebbe il maluagio huom, s'io l'uccidessi.
Ma se questo non fà sua Maestade,
Al fine lo farà la mano mia.

Cho. *Non è che dubbitiate,*
Che la sua Maestate
Giusta pena non dia
Ad opra cosi ria,
Et quanto ella è più graue,
Tanto la pena fia
Del Maluagio più acerba,
A' tai delitti serba
Dio sì graue supplicio,
Ch'auanza ogni giudicio.

Ire. *Esce l'Imperador, gitegli incontro*
Con riuerenza, & con sembiante humile,
Chiedete egli mercè, chiedete ch'egli
Dia, per giustitia la diceuol pena
Del delitto commesso al Traditore.
Voi trouerete in lui quel, c'hauer deue
Ogni Signor, c'habbia gouerno in terra,
Somma giustitia à gran pieta congiunta,
Io me ne rimarrò per non parere
Che instrutta ui habbia. Epi. *Et io mi uado à lui.*

SCENA TERZA.

Epitia, Imperadore, Segretario.

Epi. *INVITTO Imperadore una infelice*
Donzella sono, dal Gouernadore
Di questa terra à rio stato condotta
Imp. *Parli d'Iuriste forse?* Epi. *di lui parlo.*
Dal quale hò riceuuto sì gran torto,
Che à le fiere pietà ne uerria, e à i sassi,
Imp. *Leuati, & che torto è questo sì grande*
Di che ti duoli? Epit. *Odrà la Maestade*
Vostra sì horribil cosa, & si maluagia,
Che auanza ogni credenza, tale è il torto
Che dal a crudeltà sua hò riceuuto.
Im. *Soglion quei, c'hanno errato, crudeltade*
La Giustitia chiamar, perche uorriano
Che fosser senza pena i lor delitti,
Et, quando gastigo han de l'opre ree,
Chiaman crudele il Magistrato, & quelle
Pene, à che son dannati, ingiuste & ree.
Et temo che nel numero de tali
Anchora tu non sij Epit. *s'io fossi tale,*
A' uostra Maestà non uerria inanzi,
Non è in me errore, Inuitto Imperadore,
Se non l'hauer troppo creduto à fede
D'huomo, che fede non conobbe mai,

Perch'

Perch'egli mi hà sotto la fe tradita

Imp. *Et come?* Epit. *Haueua, Imperadore Inuitto,*
Il Fratel mio prigion quest' Huomo ingiusto,
Perch'egli hauea violata una Donzella,
Et l'hauea condannato ad esser morto.

Imp. *Et per questa cagione ingiusto il chiami?*
Ingiusto fora se lasciato hauesse
Di così fare, & io l'haurei punito,
Non sai tu ben, che la uirginitade
De le Donzelle è uita, & che le ancide
Al, honore chi lor violenza face,
Et per ciò il violator degno è di morte?

Epit. *Per questo ingiusto i' non chiamo Iuriste,*
Ma uia maggior del duol mio è la cagione,
Et mi fà creder la giustitia uostra.
Che, intesa la cagion del dolor mio
Di gran compassion ui parrò degna,
Et d'ogni gran supplicio, & graue pena
Chi piena mi hà di così fiera ambascia
Che questa uita ho in odio, & bramo morte.

Imp. *Seguite adunque.* Epit. *Questi com'ho detto,*
Dannato hauendo à morte il mio Fratello,
Et cercand'io, che mi facesse gratia
Di donargli la uita. Imp. *& ei la uita*
Donar non gli hà uoluto, & per ciò è ingrato?

Epit. *Non per questo Signor, poi che per questo*
Sol cagion mi hauria dato di dolermi,
Non di chiamarlo ingiusto. Ma cercando

Io pur di addur ragioni, per le quali
Potessi uiuo e in libertade hauerlo,
Egli fu ardito dishonestamente
Chiedermi, Imp. *come dishonestament e?*

Epi. *Io dico il uero à la Maestà uostra*
Io reprendendol, sopra modo irata,
Me ne partì, lasciandol che facesse
Del Fratel mio quel, che parea di farne.
Et ecco, mentre ch'io attendea di udire
Quel, che piena mi hauria d'aspro dolore,
Angela sua Sorella à ritrouarmi
Venne, & mi disse, che il Fratel mio uiuo
Iuriste mi darebbe, s'io uoleua
Darmi à lui quella notte, & che il seguente
Giorno celebrerebbe il matrimonio,
E à le parole aggiunse il giuramento.
Io misera, e infelice, ch era tutta
A' la liberation del mio Fratello
Intenta sì, che sol questo bramaua,
Veduta la saluezza del mio honore
Et che il Fratello liberar poteua,
Da la simplicità mia misurando.
Il core altrui, & non pensando mai
C'huom, che rapresentaua la persona
Vostra, di fede à me mancar deuesse,
A' Iuriste andai, & mi affermò il medesmo;
Prima ch'à lui mi congiungessi, & Dio
Ne chiamò testimonio, & tutto il Cielo.

Il

Il Maluaggio huomo.(prego,alto Signore,
Che mi perdoni la Maestà uostra,
Se dal giusto dolor,che mi traffige,
In dolermi di lui parole dico
Fuor del costume mio,ma nel uer degne
Del bieco,& crudel atto,ch'ei mi hà usato)
Io mi giunsi con lui,sotto la fede,
Et il Crudele,lo sleal,lo Ingrato,
Et se peggio dir puosi,in quello istesso
Punto,ch'à lui mi giunsi,oime infelice,
Misera,oime,fece leuar la testa
*Al mio Fratello.*Imp.*& questo è uero?*
Epi. *Più uer,che il uero.Et questa mane,poi*
Ch'à casa fui,oue attendeua lieta,
Et piena di speranza il mio Fratello,
Che ritornasse à me libero,& uiuo,
Oime,misera oime,che non hò spirto,
Non hò uoce a narrar torto si grande,
Nè credo,che la Maestade uostra
Vdir il possa mai con gli occhi asciutti.
Per la sua ineffabile pietade.
Sù la bara mandato lo mi hà il reo
Col capo à piedi,oime,col capo à piedi,
*Inuitto Imperadore.*Imp.*ò che cosa odo?*
Guarda di dirmi il uer,che s'io trouassi
Che di un Gouernador mio detto hauessi
Cosa si horrenda,& che non fosse uera
A te farei prouar la pena,ch'io

A lui

A lui darei, se in ciò colpeuol fosse.

Epit. *S'esser non troua la Maestà uostra*
Quel uero, che le hò detto, io non ricuso
Di patire ogni stratio, e al fin la morte
Tanto aspra, quanto aspra la merta quegli,
Che mi hà con tale oltraggio afflitta tanto,
Che non sò come io mi ritroui uiua.
Così, misera me sotto la fede,
Inuittissimo, & sacro Imperadore,
Hoggi, ch'ei detto hauea di celebrare
Publicamente le promesse nozze
Sotto la falsa fe de l'infedele
Insieme col mio honor morto hà il Fratello.
Et, poi che pare à la Maestà uostra,
Come ella ueramente hà detto dianzi,
Che l'honor sia la uita di noi donne
Ne ci possiam, perduto lui dir uiue,
Et poi che posto ella al gouerno hà questo
De la nostra città, perche seruasse
Mai sempre una inuiolabile giustitia,
Veggendo quanto ei la Giustitia hà offeso,
Humil io prego la Maestà uostra,
Se appresso lei pietà può quel, che deue
Nel cor di sommo & giusto Imperadore,
Se appresso lei giustitia ottenne mai
Misera Donna, & poco men ch'uccisa
Sotto il mantel di Fede, & di Giustitia,
Che pietà in questo rio caso ui tocchi

Di me meschina, Et che dia la Giustitia,
Che tiene in voi il più honorato seggio,
A sì horribil delitto quella pena,
Che gli conuiene, Acciò che il Re non goda
De la gran tradigion ch'egli mi ha vsata.

Imp. Vattene in casa, & non dubitar punto,
Che se uer'è quel, che narrato m'hai,
Non ne sia per portar la pena Iuriste.
Degna di così horribile delitto.

SCENA QVARTA.

Imperadore, Segretario, Iuriste.

Imp. PArti, se quello è ver, che mi hà narrato
Questa infelice Giouane, che Iuriste
Habbia vna sceleragine commessa,
Cui simil non fù forse vdita mai?

Se. Il caso è graue, veramente, pure
Potrebbe anch'esser, che non fosse tale,
Quale la Maestà vostra costei
Narrato l'hà, ne si dourebbe dare
Libertà ad altri di porger querele
De Magistrati loro à gran Signori,
Però, che scema ciò l'auttoritade
Di quelli, cui gli offici hanno commessi.

Imp. Anzi non deue mai chiuder gli orecchi
Principe alcuno à chi doler si vuole

Di chi torto gli face . siasi grande
Quanto esser puote più chi gli offici haue.
Che questo è vn fren, che lo fà stare à segno.

Seg. *Sà vostra Maestà, ch'alcune donne*
Facili sono à darsi à chi le chiede,
Con speranza di hauerne utile, ò hauere
Speranza di ridur poscia coloro,
A' chi date si sono, à douere esse
Prender per moglie, & se forse altrimente
Auiene, esse si fingono da loro
Fauole, che sembianza hanno di vero.
Et, con la mente, & con querele finte,
Cercan d'indur quei che commandar poss.ono
A' coloro, à quali esse si son date,
A' far uendetta, ò à prenderle per mogli.
Et essere potrebbe ageuolmente,
C'hauendo questa Giouane il Fratello
In pericol di morte, habbia sperato,
Se si daua ad Iuriste, di potere
Hauere il Fratel libero, & d'indurre
Iuriste poscia à prenderla per moglie,
Et, poscia che auenuto l'è altrimente,
Ella finť habbia la fauola, ch'ella
Hora hà narrata à la Maestà uostra,
Per indurla ad'hauer pietà di lei,
Stringendo Iuriste à prenderla per moglie.

Imp. *Io vorrei ben, che, in seruigio di Iuriste,*
Tal fosse il caso, qual tu diuisato

Hor

ora me l'hai, Ma la nobilitade,
Ond'è nata costei, che lo mi accusa,
(Ch'io la conosco, & sò il legnaggio suo,
Esser non men, che quel d'Iuriste illustre,
E sò, ch'a le virtù tutta si è data
Insino da fanciulla ardentemente)
Pensar mi fa, che non sia punto meno
Di quel, ch'ella mi hà esposto, & s'error tale
Commesso hà Iuriste, io non sò come mai
Core hauuto habbia di uenirmi innanzi
Sta mane, come uenne, arditamente.

Sig. Questa sua confidenza può mostrarui,
Ch'assai meno è, di quel, ch'ella ui hà detto,
Quando pur qualche cosa anche ne fosse.

Imp. Io sò, che non si dee determinare
Alcuna cosa, se de l'altra parte
Non si ode la ragion. Và tu ad Iuriste,
Che ne la mia anticamera hò lasciato,
Et digli, che, di subito, à me uenga,
Et fà, che tu parola non gli dica
Di ciò, che detto mi hà quella Donzella,
Ne alcun di uoi, che sete hora qui meco,
Ardito sia di fargliene pur cenno,
Quando egli sia qui giunto. Perche uoglio
Su questo fatto à l'improuiso accordo.
Che dal uiso, da gli atti, & dal parlare
Io potrò hauer del uero inditij chiari.

Iur. Mi hà detto il Segretario, che lasciata

La cura, che la vostra Maestade
Data mi hauea, di subito à lei venga.

Imp. *Ho inteso, che tagliare hai fatto il capo*
Questa notte a Vico, perch'egli haueua
Ad vna Verginella fatto forza.

Iur. *Così fatt'hò, perche così la legge,*
O' uer statuto di questa cittade
Hà così statuito. Imp. *In questo hai fatto q*
Che ti si conueniua. Ma egli forse
Statuito la legge, che, per fare
Satio vn libidinoso tuo appetito,
Tu promesso habbi a la Sorella sua.

Iur. *Oime, misero, oime,* Imp. *di darle fuora*
Il Fratel liber, s'ella giacea teco,
Et di torla per moglie? Perche taci?
Et perche impallidisci? & perche tremi?
Et perche non rispondi? L'innocenza
Franca risponde. Et poscia che satiata
La tua libidine hai, ti hà questa legge
Forse commesso, che le mandi à casa
Sù la bara il Fratel, col capo à piedi?

Iur. *Mi pregò, che il Fratello io le mandassi,*
Gliele promisi liber, ma non viuo,
Et tanto atteso le hò, quanto promisi,
Ma non promisi à lei, ne ad altri mai,
Di prenderla per moglie. Imp. *Ella mi ad*
Per testimon la tua Sorella istessa,

Iur. *Non vuol la legge, che sorella possa*

Testi

(Testificato far contra il Fratello.
Non bisogna, che tu risugga a questo,
Perche chi hà auttorità di far la legge,
Anche auttoritade ha di dispensare
(Quando il chiede la cosa, e il chiede il tempo)
Quel, che vietar potea la legge data,
Imperoche le leggi statuite
Non son, perche fauor diano a maluagi,
Et, se tu il testimon de la Sorella
Temi, creder mi fai, che sia anche peggio
Di quel, che detto mi ha quella Meschina.
Và chiama a me qui la costui Sorella,
Et tu vattene dentro, che non voglio
Che, l'esser quì presente, sia cagione
Ch'ella mi dica men che il ver, Iur. mi uegga
Giunto a mal passo. Imp. da principio i'uidi
Al modo con che Epitia il caso acerbo
Mi narrò fieramente lagrimando,
Et hor da l'impallidir d'Iuriste.
Che gli hà tolto il parlar, ch'egli era in colpa,
Vna pura conscienza l'innocente
Fa pronto a le risposte. Ma là colpa
Lega la lingua, e il reo fa restar muto.
Ma stiasi certo pur Iuriste, ch'egli
Di così graue, e abomineuol torto
Haurà tal pena, che la cruda piaga
Saldata sia, ch'a la Giustitia hà impressa.
Sotto la fe inganando malamente

La gran simplicità de la Donzella,
Che per lo sangue illustre, ond'ella è nata
Meritaua da lui pregio, & honore.

SCENA QVINT

Angela, Imperatore, Epitia.

Ang. *CHE mi comanda la maestà uostra?*
Imp. *Angela, è officio di ben nata donna,*
Et che da illustre sangue sia discesa,
Come uoi sete, non negare il uero,
Se il deuesse ben dir contra se stessa,
Et però, per hauer la ueritade,
Hora da uoi hò fatta adimandare,
Sicuro che non la mi negarete.
Ang. *Sinceramente a la Maestà uostra*
Dirò quel, che saprò. Imp. *io il credo certo,*
Però ditemi, è uer che il Fratel uostro
Vi facesse promettere ad Epitia
Di prenderla per moglie, & liber darle
Il suo Fratel già condannata à morte,
Et che ella à lui si congiungeße sotto
Promeßa tale? Ang. *Sacro Imperadore*
Saper potrete ciò meglio da Iuriste
Che da me, & però ben fia ch'ad esso
Il dimandiate, che piu degno fia
Ch'egli renda di se conto, che io
Di ciò ragioni. Imp. *il uò saper da uoi,*

Et

Et gran senno farete à lasciar queste
Fughe da parte, & riuelarmi il uero
Che, nol uolendo dir, poi che nel chiedo,
Così amoreuolmente, io u'assicurò;
Che lascierò da parte il grado illustre
Onde discesa sete, & con tormenti
Sarete astretta à palesarmi il uero
Ang. Il tormento, maggior, che possa hauere
Vna anima ben nata, è la conscienza;
Io non potrei formare una parola
Contra la uerità; Imp. ditemi adunque
Se tanto è uer quanto ui ho chiesto dianzi.
Ang. Egli uero è, che tanto mi fe dire
Quanto mi dice la Maestà uostra,
A' quella Giouanetta, il Fratel mio;
Ma in ciò si salua, perche dice, ch'egli
Ben le promise fuor di prigion darle
Il Fratel suo, ma non di darglil uiuo.
Imp. Non s'ingannan così le Virginelle;
E non credo, che uoi di ciò parlaste,
Come de l'honestà uera amatrice;
Se non perche sortisse intiero effetto
Il ragionar, che uoi con lei faceste.
Ang. S'altrimente pensato hauessi, mai
Io fatta non l'haurei simil promessa.
Imp. Poi che le promettesle che l'haurebbe
Per moglie, i'uò che per moglie la prenda.
Ang. Molto degna di uoi cosa farete,

Et io ne rimarrò molto contenta.
Imp. *Chiamami Epitia. Non si deono fare*
Da chi hà i gouerni in man de le cittadi,
Cose si abomineuoli, & il giusto
Vuol, che chi si dà à farle, à costo suo
Le si troui hauer fatte, & così voglio
Che interuenga ad Iuriste. Ang. *face spesso*
La Giouentù gir altri fuor del dritto,
Et l'huom fà questa età degno di scusa,
Ma, comunque si sia, io tengo certo,
Che il Fratel mio di quel sarà contento,
Che sarà a grado a la Maestà vostra.
Venuta è Epitia. Imp. *Poi che questa*
Donna verace, mi ha affermato quello
Vero esser, che tu dianzi detto mi hai,
Io voglio, che come ella ti promise
Tu sij d'Iuriste moglie. Epit. *Se preghiere*
Giuste possono tanto appresso uoi
Giustissimo, & inuitto Imperadore
Quanto deono potere, Io prego humile-
Mente quanto piu posso, & riuerente
La vostra Maestà, che non mi uoglia
Far accoppiar con quell'huomo maluagio,
Che mi hà sotto la fe fatto tal torto,
Che tutti i giorni miei saranno angoscia,
Et pianto, & doglie. oime ch'esser deuessi
Giunta a chi mi ha tradita, esser più tosto
A' le fiere esser cibo, che a lui giunta

A lui del qual non uide il Cielo unquanco
Il più crudel, ne che più meritasse
Da la giustitia uostra aspro gastigo,
Et questo sol ui chieggio. Imp. *noi uogliamo*
Che in ciò tu ci compiaccia, & che à noi poscia,
Lasci cura del resto. Ang. *voi deuete*
Senza disdetto alcun, Figlia ubidire
In quel sua Maestà, c'honor ui apporta.

Epit. *Sia come piace à la Maestà uostra,*
Ma io non ne sarò contenta mai.

Imp. *Si ben sarai. Gite Angela con lei,*
Et ambidue andatiue con esse
Et fate, che la sposi, & che l'assegni
Dote conueniente al grado suo,
Sù le prime castella del suo stato.
Io non senti giamai dapoi ch'io presi
De l'Imperio lo scetro, & la corona,
Cosa, che più molestia mi porgesse,
Et più auanzasse ogni malitia humana,
Di questa, c'hò udita hoggi. Tolerare
Si puote alquanto, ch'un nemico à l'altro
O graue danno faccia, ò graue oltraggio,
Ma che mostrando amor, sotto la fede
Altri inganni chi crede à le promesse,
Tolerar non si puote. Ma non prima
Mi rimarrò, che conoscerà Iuriste
Che ueder uoglio sodisfatto à pieno
Al torto, ch'egli hà fatto à la Giustitia,

La quale io uoglio, che rimanga sempre
Candida più, che un candido armelino,
Ne le man di color, che da me hauranno
De le città il gouerno, & de gli Stati.

CHORO.

HORA, *che fine hauran lieto, & felice*
Le noie ond'erauam triste pur dianzi;
Nulla à temere habbiam più d'infelice.
Onde sperar dobbiam che sopr'auanzi
Si già il sofferto mal la noua gioia,
Che stato col tranquillo hora ci auanzi,
Tutto quel, che contrista, & quel ch'annoia
Prego che si risolua in lieue uento,
Et quanto di duol è, tutto si muoia.
Tu che far suoli ogni mortal contento,
Vero auttor de le nozze almo Himeneo,
Non esser prego à rallegrarci lento.
Se matrimonio il tuo nume mai feo
Ch'à pieno meritasse alto fauore
Fosse d'huom puro ò pur di Semideo.
Punto nol meritò da te maggiore
Fra lo stuolo mortale altri giamai,
Dopò le angoscie, & dopò il gran dolore.
Vieni, Himene, Himeneo, uieni; à che fai
Tanta dimorra? à che prolunghi tanto
Il tuo uenir; leua ogni indugio homai.

Vestiti

Vestiti homai il tuo dorato manto,
Et uien quà, oue il tuo nome intorno suona,
Sì, che s'ode Himeneo per ogni canto.
Lascia Himeneo, lascia Helicona,
Ben che à te grato, & uien quà oue ti chiama
Con desire infinito ogni persona.
Epitia te, Himeneo, te Epitia chiama,
Ella hà in te ogni speranza, ogni suo bene
Et posto hà il fine in te ogni sua brama.
Himeneo, Himene, Himeneo uieni, Himene
Con l'accesa tua face, & con il uelo
Et con ciò, ch'altri ad accoppiar attiene,
Chiama che uenga à te Vener dal Cielo,
Quella, che le ben nate anime accende
Di desio honesto, & di celeste zelo.
E il sacro Amor, che con la face attende
A' empire i cori di diuin desire
Non quel, che mai non gioua, & sempre offende
Fà che siano ambi due toco ad unire
Quest'anime cortesi, sì che sdegno
Od odio non le possa dipartire.
Non uaglia contra lor maluagio ingegno,
Ma con nodo sì saldo stiano insieme.
Che tutti i lor pensier uadano à un segno.
Et cresca il desio in lor, cresca la speme,
Et regni in ambidue sol'una uoglia,
Che gli accompagni insino à l'hore estreme.
E uo che il piede pone entro la soglia,

Himene

Himene,& ha per mano il suo Fratello,
Che à pudichi pensier gli animi inuoglia,
Et vener santa,madre à questo,e à quello:
Che desio spira ne l'alme ben nate
Di assimigliarsi amando al primo bella.
Te adunque salutiam con menti grate
Himeneo,Himene acciò che sian mai sempre
Di fermo nodo queste alme legate.
Fà che le lor dolcezze mai non stempre
Sorte contraria,ò uero acerbo caso,
Ma se ne stian fra fortunate tempre
Da questo giorno insino al loro occaso

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Secretario, Imperadore.

Seg. QVALHORA i'penso meco à quel, ch'auiene
Ne succesi mondani, in questa uita,
Veggo ch'è uero, che pensiamo noi,
Et che il Signor del Ciel poscia dispone,
Che non uoglio dar io gli auenimenti
Ch'occorron fuor de l'opinion nostra,
A' quella cieca, e inconstante cagione,
Che si han finta i più saggi, & l'hanno detta
Fortuna. Non pensò per quel c'hò inteso,
Iuriste di hauer mai per moglie Epitia,
Ma solo di goderla come donna
Da lui amata. Ma Dio c'hà ueduto
L'animo con che à Iuriste ella si diede,
Disposto hà, & degnamente, che gli sia
Ella mogliere. Et tengo anche per certo,
Che, poi ch'Epitia si aspramente offesa
Da Iuriste fù (che, per uer dir, l'offesa

Fù, fuor d'ogni pensier, graue, & acerba
Gli hauria più tosto voluto vedere
Il capo à pie, che per marito hauerlo,
Et pur vopo è, che per marito l'habbia,
Et seco uiua tutti i giorni suoi.
Quantunque ella ne resti mal contenta,
Ne miglior modo si haueria potuto,
Trouar di questo, à che si è appreso il nostro
Giustissimo, & inuitto Imperadore,
Per estinguer fra questi sangui illustri
Quello, che si era già sì acceso, foco,
Del qual arder potea tutta la Magna.
Veggo l'Imperadore uscir del tempio,
Oue ir uolea, sin quando uscì di corte
Per render gratie, come suole, à Dio,
Io gli uoglio narrar quel, ch'è conchiuso.

Imp. *Hà presa Iuriste per moglie Epitia?*

Seg. *Non ui è stato bisogno di gran preghi,*
Perche, tosto che intese, che ciò hauea
Deliberato la Maestà uostra,
Fù contento di far quant'io gli dissi,
Per nome d'essa, & le assignò la dote
Al grado conueneuol de la Donna.
Ma mostrò ben di non n'esser contenta
La Giouane. perche tantosto, ch'egli
Sposata l'hà, se n'è partita, e hà detto,
Che prima diuerria la neue fuoco
Et che il fuoco saria qual ghiaccio freddo,

Ch'ella

Ch'ella ad Iuriste si ponesse à lato.

mp. *Non haurà d'aggrauarsi ella per questo,*
Perche che l'hà ligata con Iuriste,
Anche slegar la vuole immantinente,
Et in sua libertà lasciarla sciolta.
Et credi tu forse che finito
Sia di dar quì il suo dritto à la Giustitia?
Sodisfatto hò à l'honor de la Donzella,
Resta ch'io sodisfaccia anche à l'oltraggio
Ch'Iuriste fatto l'hà, sotto la fede,
Che non ciò, c'habbia riceuuto inganno,
Sotto entrichi, & uiluppi di parole,
La gran simplicità de la Donzella,
Liber promise di darle il Fratello,
Et la libertà stata, è che mandato
Gliel'hà il crudel, col capo à piedi, à casa,
Non curando ne fe, ne Matrimonio,
Ritorna tu ad Iuriste, & digli, ch'egli
Disponga, come gli piacerà meglio,
Tutte le cose sue, Perche dimane
Io uoglio, che gli sia leuato il capo,
Et che ad Epitia appresentato sia,
Perche ella resti de l'oltraggio paga,
Ch'egli le hà fatto. Et così i uò ch'impari
Da lui ciascbuno di non fare inganno,
Sotto promesse, con la fè fermate.

Seg. *Ai sacra Maestà, poi che l'honore*
Saluo è de la uiolata Donna, troppo

Aspra

Aspra sentenza parerà ad ognuno,
Che sia per ciò tolta la uita à questi
Illustre Caualiere. Im. *Caualiere*
Non è ne si può dir, chi opra male,
La legge ci è, che chi Vergine sforza,
Emendi con la morte il graue errore.
Seg. *Gli si è data ella, ei non le hà fatto forza;*
Imp. *Stato saria men mal, che sol uiolata*
L'hauesse, & non l'hauesse fatto oltraggio
Con la giurata fede, promettendo
Di prenderla per moglie, che à quel modo
Violata haurebbe sol la pudicitia.
E' cosi, hà offesa quella, e offeso insieme
Il Re del Ciel, la fede, & le ragioni,
Che statuite sono al Matrimonio
Da le diuine leggi, & da le nostre,
Però, senza altra replica, ua pure
Et dì che si apparecchi, come hò detto,
A' riceuer la morte, & pongli intorno.
Custodia diligente. duolmi molto,
Che la maluagità di questo reo,
C'hauuto hò caro, al par di ciascun'altro,
Che mi sia in corte di honorato grado,
Per si graue delitto mi habbia indutto
A' seuerità tal, ch'ou'io pensaua
Di hauergli à dar honesto guiderdone,
Degno del sangue illustre, ond'egli è nato,
Et del desir, che d'honorarlo hauea,

Costretto

Costretto mi habbia à condannarlo a morte,
Ma chi lasciasse casi tanto atroci
O' per fauore, ouer per amicitia,
O per rispetto di nobilitade
Senza la pena debita, anderiano
Le leggi in nulla, in nulla la Giustitia,
Et diuerriano le cittadi alberghi
Di graui ingiurie, & tradimenti graui.
Ch'ogni mal ardirian gli scelerati,
Et diuerria infinito il numer loro.
Il che, oltre il danno vniuersal, saria
A' noi d'ineuitabile vergogna,
Cui dato hà il Cielo il gouernare il Mondo.

SCENA SECONDA

Angela sola.

SI deue ne principi de le cose
Considerar, che fin possino hauere,
Et chi questo non fa, proua souente
Il contrario di quel, ch'egli pensaua,
E Iuriste ne farà, trista me, fede.
Pensossi ci, per hauer goduta Epitia,
Di deuer esser più d'ognun felice,
Et, per hauer fatto à Vico dar morte,
Per cagion de la Vergine violata,
Pensò esser caro al sacro Imperadore

Più, ch'egli fosse mai; & il contrario
Et de l'uno, & de l'altro hoggi è auenuto
Ma se, come deuea, maturamente
Del tutto il fin considerato hauesse
Incorso non sarrebbe ne l'angoscie,
In ch'egli hora è, & io non sarei inuolta
Nel graue affanno, che mi afflige l'alma
Che tosto che gli ha detto il Segretario
Che l'ha lo Imperador dannato a morte,
Paruto mi è, che mi sia stato tolto
Dal busto oime con la secure il capo.
Vidi io, misera me, che non potea
Altro quindi auenir, che quel, ch'io veggio
Auenuto esser. Ne mancai di dirgli
Il mio parere. Ma non diede orecchio
A' le parole mie, come deueua.
Hor, che giunto si vede, oime, a l'estremo,
Si duol di non mi hauer prestato fede.
Et mi prega, ch'io cerchi di trouare
Il modo di potere indurre Epitia,
Poscia che moglie gli è, che cheggia gratia
Per lui di vita al sacro Imperadore.
Et ciò impossibil veggo. Perche Epitia
Tant'odio ha conceputo contra lui,
(Ne senza gran cagion, per dire il vero)
Che tutti i preghi si rimarran uani.
Et per ciò, tanto graue è il mio dolore,
Che non sò come io mi rimanga viua,

Io veggo, ai lassa, ouunque i mi riuolga,
Che null'altro mi auanza, che pregare
La Maestà diuina, che mi porga
[illegible]nto di lume, che scorger'io possa
[illegible]di poter saluar la uita a Iuriste,
[illegible] leuar di così graue affanno.
Che se al Fratello mio sia dato morte,
Io non uò rimaner dopo lui uiua,
Che mi par trista me, ch'io stessa sia
Cagion de la sua morte, Poi ch'io dissi,
Come la cosa fù à l'Imperadore.
Ma che poteu'io dir se non il vero?
Et come mi poteua io pensar mai,
Che, poi ch'Iuriste hauea per moglie Epitia,
Per volontà de la Maestà sua,
Ne deuesse seguir si aspra sentenza?
Ma chi è questa ch'io veggo vscir da Epitia?
Ella mi pare Irene. E' d'essa certo.
Forse che Dio la mi hà mandata auanti
Perch'ella acconcio mezzo sia a piegare
Epitia à usar mercede al Fratel mio,
Sò ch'ella mi ama, & è appresso ad Epitia
Di molta auttorità, gir le uò incontro.

SCENA TERZA.

Angela, Irene.

Ire. *NON hò ueduta l'hora di p*[illegible]
Partir da Epitia, perche mi hà si p
Di dolore, & di affanno il fiero caso.
Ch'auenuto hoggi l'è, che sono uscita
Fuori di me. Pouera Epitia, come
Volte si sono le speranze, ch'ella
Haueua di esser più che mai contenta,
In vn momento, in così graue angoscia.

Ang. *Quì, Irene, io non potea ueder perso*
Che più grata mi fosse, ouer più acc
A' darmi aiuto in un mio graue caso,
Irene, è cosa humana hauer pietade
Di chi si troua giunto à caso estremo.
Ne cosa è, che ci faccia più uicini
Ire à gli Dei, che procurar la uita
A' chi si uede hauer la morte inanzi.
E i ueri amici mostran gli aspri colpi
Che la Fortuna da, con fiera mano.

Ire. *Mai non mi chiese aita alcuno, ch'io*
Non gliene fossi larga, & ciò uer uoi
Vserò tanto più, con pronta uoglia,
Quanto il chiede l'antica amistà nostra,
Et ne le cose uostre auerse tanto

Mi trouerete amica, quanto sempre
Stata amica ui son ne le felici.
Buon tempo hà, ch'io conosco questa uostra
[illegible] *benignissima, & mi hà data*
Via [illegible] *ciò, che non chiederò in uano*
Et [illegible]*a bontà uostra,* Ire. *per ch'io possa.*
Saprete adunque, che l'Imperadore,
Per uoler pienamente sodisfare
A' la Nipote uostra, ha condannato,
Ha condannato, Irene, il Fratel mio.
Il mio caro Fratell'a morte, & uuole
Che tagliata diman gli sia la testa,
Et offerta ad Epitia. Ire. *O' caso strano,*
Nulla di questo Epitia sà, & mi duole
Di ciò, perche le noie de gli amici,
Mi paiono mie proprie. Ma che aita
Vi poss'io, Angela, dare in caso tale?
Irene molta, se ui disponete,
Per la uostra ineffabile bontade,
A' persuadere a Epitia, che perdoni
A' Iuriste il fallo, & poi che l'è Marito
L'habbia per suo Marito, & non per hoste:
Et sua Maestà preghi che non uoglia
Scior, con modo sì fiero, il santo nodo
Con cui gli ha giunti insieme. Ire. *hò uista Epitia,*
Angela, accesa di sì graue sdegno,
Per la morte ch'Iuriste diè a Vico,
Et tanto mal contenta, che piaciuto

A l'Imperador sia giungerla a lui,
Che non credo che mai piegar si possa
A' questo far. Ang. *Irene, io sò che vi ama,*
Da madre Epitia, & vi hà in gran riu...
Et creder ciò mi fà, ch'ella vede
Farui in ciò cosa grata, e vsiate voi
Quella efficacia, che saprete vsare,
Et che vuol l'amistà nostra ch'usiate,
Per ciò ottener, non si porrà ella al niego.
Et, oltre ch'io mi vi terrò obligata
Eternamente, voi vi acquisterete;
Per opra si pietosa, eterno honore.
Ire. *Io vi prometto tutto quel, che mai*
Far per me si potrà, chiamisi Epitia,
Et voi stessa vedrete, quant'io brami
La contentezza vostra, Va ad Epitia,
Et dì, che qui l'attendo. Ma, nel vero
Et credo ch'anche uoi uel conosciate.
E' malageuol cosa il dispor core
Offeso grauemente, à vsar clemenza,
A' chi gli hà fatta sì solenne ingiuria,
Qual ad Epitia hà fatta il Fratel vostro:
Et riprender potriami, a gran ragione,
Epitia, ch'io che deuerei cercare
Non meno, ch'ella, la vendetta, lei
Cercassi di dispòrre a perdonare
Sì graue oltraggio, & così graue offesa.
Ma voglio che preuaglia l'amicitia

Ad

Ad ogn'altro rispetto, in caso tale;
Che stimo che sia più de la vendetta
Degno di nobil core il perdonare,
L[illegible] hauuta à chi perdono chiede.
[illegible]e. Voi comincierete
[illegible] a cagion per cui l'habbiamo
[illegible]atta chiamare, & io ouunque bisogno
Fià, sopplirò bene efficacemente.

SCENA QVARTA.

Angela, Irene, Epitia.

CHIAMAR *vi hà fatto Irene, che qual figlia*
Vi ama, & qual Madre voi deu[illegible] amare,
[illegible]erche ui piaccia d'essermi cortese,
[illegible]n cosa ch'à voi sia di molto honore,
Et di gran contentezza à me, che fui,
Prontissima mai sempre a compiacerui,
Veduto hauete Epitia, quant'io sia
Stata pronta a ver dire intorno à quanto
Era fra Iuriste, & voi occorso dianzi,
Acciò che saluo l'honor vostro fosse.
Epit. *Ve n'hebbi gratia, & la ui hauerò sempre,*
Perche voi feste quel, che conueniua
A' Donna nata di progenie illustre.
Ire. *Fu certo officio degno, che memoria*
Ne habbiate sempre, & che le vi mostriate

Grata del beneficio riceuuto.
(Come detto mi hauete) hoggi da lei.
Epit. A' ben colma misura troueramme
In ogni cosa a compiacerla pronta.
A . Io mai non mi promisi altro di uoi
Che non si puo aspettar da nobil al
Altro che nobiltà, che cortesia.
Assicurata adunque, Figlia cara,
(Che per l'età io ui poßo esser madre,
Come in casa ui dißi, non ha molto,
Et per l'età potete a me esser figlia)
Da questo uostro buon uoler, da questa
Vostra larga promessa, io ui prego
Che ui piaccia leuare il mio Fratello
Da la morte, a la qual, per uoi, dannato
L'ha il sacro Imperadore. Epi. è giunto adu
Questo maluagio al fin, di ch'egli è degno
Ang. Lasciatemi finire, a uoi disdetto
Non farà mai sua Maestà, se uoi,
Con que preghi, che uuole il Matrimonio
Celebrato fra uoi, gliele chiediate,
Gliel chiederete, per singolar gratia.
Epit. Non mi parlate di quest'huom maluagio,
Degno di mille croci, & mille morti,
Che data mi ha cagion di odiarlo sempre,
Et s'è dannato a morte, a morte uada.
Che, se uoi meritate appo me molto,
Merta egli, che gli brami ogni gran male,
Per

Per l'aspra tradigion, ch'egli mi hà usata.

Ire. Figliuola mia si deono dipor gli odi
In caso tale,à uoi poco util fia,
[illegible] muoia Iuriste,ma ui fia d'honore
[illegible] rlo da morte,& dargli uita.
[illegible] in uoi sol'è la sua salute,

Ep. Del mio Fratello in lui la salute era,
Et promesso mi hauea di liberarlo,
Et la liberation stat'è la morte,
Mancandomi di fe questo crudele,
Indignissimo d'esserui Fratello,

Ire. Quanto merita men questo meschino,
Tanto maggior la lode uostra fia,
Se,a si grand'uopo,gli prestate aita.
S'egli u'offese,col mancar di fede,
Ciouato ui hò,nel render testimonio,
In fauorir la pudicitia uostra,
Quando chiesto me n'hà l'Imperadore,
Et,se tocca non sete da pietade
Di lui,pietà di me ui tocchi almeno.
Oltre,ch'essendo à uoi marito Iuriste
A' somma crudeltà ui fia imputato,
S'à morte il lasciat'ire,& troppo strano
Guiderdone dareste à l'opra usata
Da me à uostra salute,& io mi haurei
Da biasimar mai sempre del fauore
Epitia,fatto à uoi,poscia che quindi
Nasce del mio Fratello,oime,la morte,

Ai

Ai Angela infelice, & suenturata
Et più d'ogn'altra trista, tu saluata
Haurai Epitia, e, in guiderdone Epitia
Di così grato officio, vuol che muoia
Il tuo Fratello, oime, Figliuola mia,
Se à ciò considerar ui volgerete,
Mi trouerete degna di pietade,
Tanto più, quanto humilmente ui chiede
Perdono Iuriste. cosa che indurrebbe
A' donargli perdono ogni nemico,
Se bene hauesse il cor di dur macigno.

Ire. *Da uoi mercede, Epitia, Angela merta.*

Ang. *La merto, Epitia, ne la mi deuete*
Poscia, che la ui chiedo, oime, negare.

Ire. *E' cosa di uoi degna il contentare*
Lei poscia che sì affettuosamente,
Con la sua Maestà parlò per uoi.

Ang. *Perdono Iuriste ui dimanda Epitia,*

Ire. *E' degno ch'al Marito perdoniate,*
Poi che pentito si rimette in uoi,
Et ui chiede perdon, cosa è da fiera,
E' indegna del cortese animo uostro,
A' tanta humilità negar perdono.

Ang. *Deh perdonate à me l'altrui peccato,*
(Se mercè usare à lui forse ui spiace)
E vsate la natia uostra clemenza,

Epi. *Perdon luogo non hà, se non ui è colpa,*
Però mestiero à uoi non fà perdono,

La clemenza, ch'à lui uò vsare è, ch'io
(Pur che l'Imperador lo mi conceda)
Leuar gli uò con le mie mani il capo.
Ang. *[illegible] eguisse ciò uoi diuerreste*
[illegible] on ch'à gli huomini, à le fiere.
Ir. *[illegible] uer quel, ch'Angela ui dice,*
E deuete scacciarui fuor del core
Pensier così crudele, & cosi sozzo.
Ang. *Mercede, homai, Epitia, homai mercede.*
Se non per altro, almen per uostro amore.
Epi. *Io non son per mutarmi di pensiero,*
Seguane cio, che può seguirne, à Dio,
Ir. *Gire i uò seco, & userò ogni ingegno,*
Per farla diuenir di miglior mente.
Ang. *Io ue ne prego, io ue ne prego Irene,*
Et ue ne rimarrò sempre obligata,
Che se crudel destin ueder mi fesse:
Morto questo Fratel, ch'è la mia uita,
Non uorrei souràstare un'hora al Mondo

SCENA QVINTA.

Angela, Capitano.

Ang. *Sè non puote ammollire il core Irene*
Di questa irata Giouane, la sperne
Perduta hò in tutto. Crudo iuriste è stato.
Ad Epitia, io non sò negare il uero,

Ma

Ma non fà però questo, che non sia
Sorella à Iuriste: e Iuriste à me Fratello.
Et che gran duol non mi traffiga il core,
Insino à le radici, quand'io penso
Al pericolo graue, ch'io gli ueggo
Soprastare, & s' Epitia si rimane
In questa opinione, in che si è mostra
Fermissima uoler sempre restare,
Al fine sono anch'io de la mia uita.
Ma chi è costui, che di qua uenir ueggo,
Con que compagni? Parmi il Capitano
De la Giustitia. Ai misera, deue ire
A condurre il Fratel mio à la prigione.
Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro
Quanto per te, & per me meglio sarebbe
Stato, che quella fe serbata hauesti,
Che data haueui di pigliare Epitia
Per moglie, & liber darle il suo Fratello?
Fai forse, oime, per condurre il Fratello
Mio à la prigione. CA. *No, ma hauendo inteso*
Ch'era con uoi quì Epitia, & ch'ella à preghi
Vostri non uolea usar mercè ad Iuriste,
Et che per cio erauate in graue angoscia,
Compassion di uoi, del Fratel uostro
Mi hà tocco il core, & era qui uenuto
Per parlar con Epitia, con sicura
Speranza di operare, à comun bene,
Qualche cosa di buono. Ma poi ch'ella
Non

Non si troua esser quì,fatele dire
Che sia contenta udir quel,ch'io uò dirle,
Et forse io poterò condur le cose
Ang. [illegible]*molto miglior fin,che non pensate.*
[illegible]*esto buon uoler ti rendo gratie,*
Iri. [illegible]*a,Capitan,quel,che non han potuto*
Fare i preghi d'Irene,è i preghi miei,
Et il perdono,che li hà chiesto Iuriste,
Ang. *Non farai tu.* Cap. *Forse farollo,sempre*
Bene si dee sperar ne casi auersi,
Che spesso auien,che quanto son più acerbi
I casi,& quanto son piu disperati,
Iri. *Tanto ne sorge,per diuina gratia,*
Fin più felice. Ang. *io uorrei ben che questo*
Ang. *Augurio buon sortiße effetto buono,*
Ma,se da Epitia ciò si dee sperare,
Ne son fuor di speranza, Cap. *Fate,ch'io*
Con lei ragioni,& non ponete tanto
Disperata la cosa, Ang. *Io non ui uoglio*
Esser presente,Perche ricusando
Com'hà fatto insino hor,io rimarrei
Più,che non sono,afflitta,farò dirle,
Che uenga à parlar teco,Et uoglia Dio,
Che uan sia il mio timore,& che sia certa
La speranza,che tu cerchi di darmi.
Cap. *Marauiglia certo è destare à speme*
Chi si ritroua in gran doglia sepolto,
Et spesso auien,che,anchor che uegga quasi

La

La cosa certa, non vuol prestar fede,
A chi cerca di trarlo fuor d'affanno,
Et chiaro il fà questa affannata Donna
A cui non hò potuto porre in core
Cosa, che le dia punto di speranza
Et spero pur poter d'affanno tra

SCENA SESTA.

Epitia, Capitano.

Epi. CHE vuoi tu hora da me? Ca. ragionar uo
Con uoi di cosa, che non ui sia ingrata
Epi. *Ai Capitan, dapoi che tu mi offristi*
Il mio Fratello in quella aspera forma,
In che offerir mel fè quel Traditore,
Udir non posso più, cosa, che grata
Esser mi possa, Cap. *Et che parraui s'io*
Pensier mutar faroui con letitia
Tale, che ui terrete esser beata?
Epi. *Esser potria, ma credel nol uoglio io,*
Cap. *Madonna i' vò che lo teniate certo.*
Epi. *Auanza questo ogni potere humano.*
Cap. *Piacciaui prego di uenir con meco*
Al sacro Imperadore, & uederete,
Che la bontà diuina ui hà serbata
A menar lieta, & gloriosa uita.
Epi. *Ne la corte non è l'Imperadore,*

Che

Che dianzi egli uscito è, Ma non pensasti
Di voler ragionar di chieder farmi
Gratia per lo maluagio, e iniquo Iuriste,
he insino ad hor, ti dico che gittati
nno i preghi, & le parole al uento.
ne uogl io ueder tutto lo stratio,
Che si puote ueder di pessimo huomo.

Cap. Cagione uia maggior di questa, Epitia,
Et à uoi d'importanza assai più grande,
Prometter mi ui fà quanto hò promesso,

Epi. Et quale è ella? Cap. non la posso isporre,
Se non inanzi al sacro Imperadore,
Et ecco ch'egli arriua. andiangli appresso.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Imperadore, Epitia.

Cap. MAGNANIMO, & inuitto Imperador
Visti gli affanni in che si troua questa
Madonna illustre, e essendomisi innanzi
Parato modo di poterla trarre
D'angoscia, egli mi è parso officio degno
Di core humano, quel conforto darle,
Che da altri, che da me, non puote hauere.
Ma perche il tutto fora nulla; senza
L'auttorità de la Maestà uostra,
L'hò pregata, che meco ella si uenga,

Ad vdir, quel,che la può far contenta,

Imp. *Molto grata mi fia la contentezza,*
Di questa nobilissima Donzella,
Ma che cosa hai da dirmi intorno à q

Cap. *Tale,che mi cred'io,ch'udir la deb*
La uostra Maestà con piacer mol
Per deuere ella porgerle materia,
Dopò l'hauer dato il suo dritto al giusto,
Di usar la sua ineffabile clemenza,
Che la fà soprastare à quanti mai
Furo giusti,& clementi in questo impero.
La prego ben,ch'ella,per sua bontade,
Degni accettare in buona parte quello,
Che,à bon fin,come ella udirà,fa

Imp. *Così l'accetterò,come mi chiedi,*
Poi che deue produr sì buono effetto.

Cap. *Hauendo il Podestà dannato à morte*
Il Fratello di questa illustre Donna,
Per hauer(tocco da amorosa fiamma)
Violata una Donzella de la Plebe,
Commise à me,che gli facessi dare
Morte in segreto,per esser del sangue
Nobile,e illustre,ond'egli era discesso,
Ma sapend'io,che pace gli hauea fatta
La Giouane uiolata,& che promesso
Egli hauea di pigliarlasi per moglie,
Mi parue,che,se la Maestà uostra
Haueße inteso ciò,considerata

La qualità del Giouane, & il bene,
Che ne veniua a la violata Donna,
Hauria il rigor temprato de la legge,
Che condannaua il Miserello a morte
Io mi deliberai di saluar Vico.
Epit. *Voluto hauesse Dio, che il bel pensiero*
Che ti hauea alta pietà posto nel core,
Hauesse hauuto effetto, che portato
Non lo mi haurešti con la testa a piedi.
Cap. *Non vi turbate, e vdite quel, che segue.*
Imp. *Lascia ch'egli finisca il suo parlare.*
Cap. *Insino à tanto, che ciò si potesse*
Far manifesto a la Maestà vostra,
Et poi se ne facesse tutto quello,
Che, intorno a ciò, da lei fosse commesso,
Ma perche il Podestà con molta instanza
Mi fè sollicitare ad essequire
La sentenza, & dar morte al miserello,
Epit. *Ai crudel'huom.* cap. *Vidi che prolungare*
Non gli potea la vita. Epit. *& ben fù vero,*
Che gli festi gittare a terra il capo.
Et così l'offeristi à me Meschina.
In miserabil forma. cap. *vdite il resto,*
Io, pure intento a la costui salute,
Voltai l'ingegno in uarie parti, e hauendo
In prigione un maluagio estremamente,
(A cui già fù, per falso testimonio,
Tagliata la mendace lingua, & poi

Dato hauea morte à vn suo Fratel germa[no]
Che deuea farir nel precipitio,
In quel tempo, nel qual si deuea il capo
A' Vico leuare, il fei leuare
A' quell'huom scelerato immantinen[te]
Essendo così simile di viso
Egli à Vico, che parea quegli istesso,
Io dissi al Podestà gittato hauere
Nel precipitio il Reo, & fatto dare
Morte à Vico : Epi. *Ai voglia Dio ch'io od[a]*
Cosa che non aggraui il mio dolore.

Cap. *Et, per dar maggior fede al mio disegno,*
Fei publicare à un mio fidato messo,
La morte di Vico, non altrimente
Che se nel vero ei fosse stato morto.
Vestito poi de panni di Vico
Il morto corpo, & postogli a pie il capo,
In vece del Fratel dannato a morte,
Il fei portare à quella illustre Donna,

Epit. *E' dunque viuo il mio Fratello.* Cap. *è viuo*

Epit. *Io, prego sacro, e inuitto Imperatore,*
Per la bontà, per la clemenza vostra,
Che, poscia ch'è piaciuto al Padre eterno,
Che insino à qui sia viuo il mio Fratello,
Per lo mezzo di questo capitano,
Che, in questa parte, hà fatto cosa degna
D'Angel del Paradiso, così viuo
Darlomi degni la Maestà vostra,

Come

Come per morto piangerlo mi ha fatto,
Sotto finta sembianza, il Capitano,
Io di tal don mi vi terrò tenuta,
Non altrimente, che se fosse morto
Il mio Fratello, & la Maestà vostra
Lo mi facesse ritornare in vita.
Meritaua il gran fallo di Vico
La pena, à che l'haueua condannato
La giusta legge. Ma poscia, ch'io posso
Temperar questa legge, & farla mite.
Io son contento di donarti viuo
Il tuo Fratel, Poi che gli hà perdonato
La Giouane violata, & ei per moglie
E' per pigliarla. Epitia. Et io di tanto dono
Rendo à la bonta vostra quelle gratie,
Che render puo lo stato mio, maggiori,
Et prego Dio, che in guisa fauorisca
Le attioni vostre, c'habbian tutte il fine
Che più desiderate. Et te ringratio
Capitan, che, con sì felice inganno,
Il mio Fratello conseruato mi habbi,
Et mi haurai sempre a farti piacer pronta.
In tutto quel, che puote honesta Donna
Grata mostrarsi à tal benefattore.
Altro non voglio in guiderdone Epitia
Di questo officio mio, che vi ha sottratta
All'ambascia, al dolor, che vi premea
Che accio che si conducano a fin lieto

Tutti gli affanni,& tutte quelle angoscie,
Che,per la finta morte di Vico,
Fatti n'haueań tanti dolenti,& tristi,
Et uoi,uia più di tutti gli altri mesta,
Chieder ui piaccia à la sua Maestade,
Che doni uita anche al marito uostro,
Et menar seco in pace i giorni uostri,
Se la sua Maestà ue ne fa gratia,

Epi. *Poi che tanto ti debbo,che mi pare*
Hauuta hauer da te la uita,al nego
Non mi uò porre in quanto hora mi chiedi,
Che cancellata hai tu la graue ingiuria
Con la prudenza tua,che mi fè Iuriste.
Et però sacro,Inuitto Imperadore,
Poscia che piacque à la Maestà uostra,
Che diuenisse mio marito Iuriste,
Prego,dapoi che la crudel cagione
E' leuata per cui dannato à morte
Egli era,in uita per clemenza uostra
Hora rimanga,Perch'io gli perdono.
Qualunque offesa,& per marito mio
L'accetto,come la Maestà uostra
Per marito mel die. Imp. *Non merterebbe*
Da me perdono Iuriste.Perc'hauendo
Auttorità di amministrar giustitia,
Non deuea mai lasciarsi indurre à fare
Quanto egli fece,per lasciua uoglia.
Et,anchor che Vico morto non sia,

Per la prudenza di costui, in quanto,
A' la sua intentione è morto, & questa
Sua mala mente merta esser punita,
Come se stata fosse al fin condotta.
Ma perche tu rimanga à pien contenta,
Io ti uoglio concedere la gratia,
Che tu mi chiedi, acciochè, col Fratello,
Tu ti goda anche uiuo il tuo Marito.
Et perche uoglio che da te la uita
Conosca, che gli dono, accioch'egli habbia
Ad hauerti più cara, & sempre amarti;
Entriamo in corte, oue il farò uenire,
E in tua mano porrollo, Al qual tu sempre
Seruerai quella fe che si conuiene
A la nobilità del sangue tuo,
Et à quella uirtù, c'hò conosciuta.
Chiara in te sempre. Epi. *Non farò altrimente,*
Et perche il debbo, et perche anche la uostra
Maestà mel commanda, Cap. *Io mi pregio*
Tanto del pensier buono, che mi uenne
Di tor Vico da morte, quanto ueggo
La clemenza del sacro Imperadore,
Per questo auiso mio, ridotte hauere
Le guerre à pace, & à uita le morti,
Ch'erano per empir molti di pianto.
Saluo è Vico, è saluo Iuriste, & saluo
E' d'Epitia l'honor, & l'honor anche
De la uiolata Donna da Vico,

Et

Et le angosciose doglie in gioia tutte
Eiu: lte sono, & posto è fine à gli odi
Ch'esser potean cagion di strani effetti,
Non si dè lasciar mai di tentar quello
Che par che possa hauere honesto fine,
Che fauorisce i pensier buoni Dio,
Et gli face sortir felici effetti.

CHORO.

PVO Fortuna aggirar le cose humane,
Con la natia inconstanza,
Ma una uiua speranza
C'habbia l'huom nel Signore,
Che del tutto è fattore,
Le forze sue fà uane,
Et lieto quei rimane,
A' cui pena apportaua ella, & dolore.

Il fine de la Epitia, Tragedia.

IN VENETIA,

Appresso Nicolò Moretti. 1583.

SELENE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.
M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALLA SERENISS.
MADAMA MIA SIGNORA ET PATRONA COLENDIS.
La Signora Duchessa di Vrbino

VISSERO gli huomini gran tempo nell'età del- l'oro secondo la sempli- cità & purità della na- tura; ma poscia da gli irritamenti, & fomiti sensuali di questo nostro terreno incarco assaliti & vinti, & la mente loro dalle perturbationi intorbidita & contamina- ta, cominciarono l'un l'altro fieramente con le rapine & ingiurie ad oltraggiarsi. Onde i Soloni, et i Ligurgi per mantení- mento, & seruaggio delle loro Rep. furo- no isforzati à dar leggi, ad imporre Statu-

ti, con cui raffrenassero, & temperassero col timore delle pene i delinquenti. Santo pensiero fù certo di costoro, & prattico temperamento lodeuole. Ma forse di non minore lode degni furono quegli altri, i quai con la piaceuolezza de' theatri & delle scene cercarono di riuocare da i vitij gli animi titubanti, come hauean fatto quei primi con la seuerità delle leggi, & con l'asprezza de i flagelli; anzi tanto più gratioso pensiero fù il loro, quanto la lenità vince il seuero. La onde per rappresentare compitamente tutta la vita humana, & per porla auanti gli occhi de' spettatori, essendo gli huomini diuisi in tre gradi, cioè nobili, humili, & mediocri, furono anco tre maniere di scene ritrouate, tragice, comice, & boscareccie. con le boscareccie si spiegano i rozzi costumi de' pastori; con le comice gli inganni, le frodi, & le versutie de' cittadini; & con le tragice i maiestosi & regali modi de' principi & regi. Nel genere delle tragedie molto affaticossi mio Padre, & noue ne compose, le quali hora tutte accoppiatamente

ˀviscendo in publico hò voluto per rimembranza dell'affettione, ch'egli deuotamente portò mai sempre à V. A. Sereniss. & io parimente da lui riceuuta hereditaria, che Selene sotto la felice ombra del suo Serenissimo nome comparisca. Era ben'il douere, che fra tutte l'altre questa Tragedia à lei si dedicasse per la innocenza & schiettezza di Selene grande Reina dello Egitto, conforme molto alla bontà & santità de' costumi di lei; acciòche isspecchiandosi l'altre Madame et Reine non solo nelle maniere conte di Selene, che nella Tragedia si raccontano; ma via più in V. A. Sereniss. viuente et vero ritratto d'animo regale, imparino ciò che à molto saggia et gran donna conuenga. Iddio la feliciti et prosperi ne' suoi santi proponimenti. Humilmente me le inchino.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

SELENE, Reina d'Egitto si marita à Rodobano, Re di Persia. nascono di loro due figliuoli, vno maschio, & una femina. Gripo segretario della Reina l'accusa al marito falsamente d'adulterio, & promette di fargliele accorre. Pone (dandoli il Re fede) con Hipparcho suo figliuolo, alcuni compagni nelle segrete stanze della Reina in aguato, perche uccidano il Re tosto, ch'egli iui giunga. Poi, fingendo uoler darli nelle mani l'adultero, cõduce là il Re. Escono gli aguatati, per ucciderlo. Egli fugge, & col Figliuolo se ne uà in Persia, & credendosi che la moglie hauesse iui ascosi coloro, per darli morte, promette à chi gli dà il capo di Selene, una delle maggiori città di Persia. Il Cõsiglio dell'Egitto, in cui podestà era il Regno, ne promette due à chi gli dà il capo del Re, & del Figliuolo. Dopo quindici anni il Re, & il Figliuolo uengono sconosciuti in Egitto, con due finti capi, & dicono hauere uccisi il Re, & il Figliuolo, & cheggiono i premij. In tanto il Re conosce lo'nganno di Gripo, & la moglie innocente, onde si racconciglia con lei; & Gripo, & il figliuolo patiscono la pena della lor malvagità.

La Scena è in Alessandria, città Reale d'Egitto.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Seruo.
Gripo.
Selene Reina.
Nodrice.
Griphina, figliuola della Reina.
Antigono.
Hipparcho.
Messo.
Antiocho.
Rodobano, Rè.
Ambasciatori.
Messo.
Choro, di donne d'Alessandria.
Figliuolo del Re.
Senato.
Cloridano.

PROLOGO

LO'ngegno humano nel discerner chiaro
Il ben dal male, & la uirtù dal vitio,
Così spesso s'abbaglia, & si confonde,
Che per uirtude il uitio, e'l mal per bene
(Priuo del lume ver) piglia souente.
E di quì vien, che l'huom spesso si crede,
D'hauere al meglio suo dritta la mente,
E al suo palese mal cieco l'enuia.
I sauij dunque, che conobber questo,
Et uolser prouedere à casi humani,
Le scientie trouaro, & i precetti,
Onde lo stuolo human ueder potesse
Che fosse la virtù, che fosse il uitio,
E come questo, infamia, danno, e scorno
Al fine presti a chi lo segue: e quella
Dia à suoi seguaci gloria, e honore eterno.
Ma perche ognun non era atto apparare
Da tali il meglio de l'attioni humane,
Sorsero genti di miglior giudicio,
E seco statuirono, che'l porre
Vera sembianza de' soccessi humani,
Ne gli occhi de le genti, far potesse
Vedere in fatto à ognun la miglior uita.
Per insegnare adunque in un sol giorno
A mi-

A migliaia di gente il uero modo
Di compir, con honor, la uita frale,
In uso posti for theatri, & scene.
Perche ueggendo indi gli spettatori
Varie sembianze d'huomini, e di donne,
Di uarij vffici, & qualità diuerse,
E di varij costumi, & varie leggi
Sortir diuersi fini, & uarie sorti;
Fatti acuti, sapesser da se in tanta
Varietà di genti, & di costumi,
Seguir la loda, & ischiuare il biasmo,
Et ueder, che chiunque uirtù segue,
Giunge à buon fine, & chi'l mal segue, à reo.
Questa la cagion fù, ch'Athene, e Roma
Hebber le Scene, & i Theatri in pregio.
E perciò anchora, à questi nostri tempi
Il felice Signor, ch'à questo Impero
Con gran prudentia, il fren rallēta, e stringe
Per dilettarui à un tratto, e dimostrarui
Il modo, di seguir lodeuol uita,
Le fauole introdotte hà ne le Scene,
Et hà uoluto in questo giorno farui
Rappresentar la fauola, di cui
Esser tutti deuete spettatori.
Fauola tutta a buon costumi ordita,
Di fin felice, & di soggetto noua,
Da cui ueder potrete quel, che gioui
A buoni l'innocentia, e che mal fine
Habbia, chi à mal'oprar l'animo intende.

E ben-

E benche'n Alessandria, ch'è'n Egitto,
Venga questo soccesso; & sia lontana
Questa città da la cittade vostra,
Il Poeta, per men vostro disagio,
Insensibilemente, con noua arte,
Vi hà tutti insieme à lei fatti condurre.
E se nol mi credete, alzate gli occhi
A' questo almo paese, ch'io u'addito,
Et ui uedrete, senza muouer piede,
Giunti tutti in un punto in Alessandria.
Orà benignamente, Spettatori,
Dateci orecchio, e se sentite alcuno,
Che con maligna, & velenosa lingua,
(Cosa ch'à nostri dì si fà souente)
Cerchi empir di velen questa reale
Fauola, ch'esce ad vtil uostro in Scena,
Ditegli, ch'egli parli col Poeta,
Che'nsino ad hora, egli gli s'offre pronto
Di rendergli ragion di tutto quello,
Che'n questa noua fauola egli hà indutto;
Il che forse sarà cagion di fare
(Se non gli appannerà l'inuidia gli occhi
Ch'egli dia a quello, con ragione, loda,
Che prima hauea senza ragion biasmato.
Or perche de la fauola costoro,
Ch'escon di quà, ui portan l'Argomento,
I' me n'andrò, con buona gratia uostra.

SELENE.

SELENE

TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Seruo, Gripo.

Ser. *CHe cosa, Signor mio, se' dir si puote,*
E' questa che vi preme sì, che mai
Non vi veggio contento? Grip. *Ahi fedel seruo,*
I disegni de gli huomini son vani,
E fallace la speme, nè vi vale
Vsare ingegno; se Fortuna, o'l cielo
Si vuole opporre à gli pensieri humani.
Ser. *I' so, che le mortali cose sono*
Tutte inconstanti, ma voi, che di senno
Hauete sempre espreßi segni mostro,
Non deue conturbar questa inconstantia,

Sapendo

Sapendo che tal'è la lor natura,
Che non son sempre in un medesmo stato.
Grip. *Eccede ogni prudentia, ogni consiglio*
Questo, ond'io son uia più d'ognun dolente.
Nè alcuno è al mondo, che non rimanesse
Stordito, se fortuna contra lui
Auentasse gli strali, che'n me auenta.
Perduto ho ogni consiglio, nè più trouo
Luoco, in cui appoggiar possi la mente.
Ser. *Vn'buomo saggio la fortuna sprezza;*
E mi par cosa strana, ch'io ui ueggia
Tratto così da lei fuori di uoi.
Nè per me sò ueder in ch'ella u'habbia
Tal colpo dato, che soppor debbiate
A la potentia sua l'animo uostro.
Sete quì come Re, questa Reina
Altr'occhio non ha'n capo, che uoi. questo
Senato in voi tutto si posa, il figlio
E'l maggior, dopo uoi; che sia nel regno.
E queste cose basteriano a fare
Ogn'affannato cor lieto, e felice.
Si che m'è merauiglia di uederui
In tal prosperità tristo, e dolente.
Grip. *Ahi che fortuna m'ha leuato in alto,*
Perche sia il mio cader molto maggiore.
Ser. *E qual è la cagion? non so uedere*
Io cosa che minacci questo danno.
Anzi lo stato uostro così fermo

Mi par, ch'io non sò come cader poßa.
Grip. *Poco uedi lontan, se così parti,*
E perche sai tu de' secreti miei
La maggior parte, e sò quanto fedele
Sempre stato mi sij, con qual silentio
Habbi seruato quel, ch'io t'ho commeßo,
Ti dirò la cagion del mio dolore,
Certo ch'à alcun non ne farai parola.
Ser. *Quella fè, quel silentio i' ui prometto,*
Che ui mi ha fatto caro insino ad hora.
Grip. *I' non me ne stimo altro. & perche ueggi*
Che'n ira m'ha sempre fortuna hauuto,
Dopo che'l uostro Re se ne morio
I' ti discorrerò le cose antiche
Le quali, anchor che non ti siano oscure,
Narrerò pur, per isfogare in parte
L'infinito dolor che mi tormenta.
Il nostro Re non fù si tosto morto,
Ch'io mi pensai col mio ualor potere
Far, che la figlia ch'egli hauea lasciata
Sola di tutto questo regno herede,
Per marito prendesse Hipparco mio.
Ma nel piu bello sperar la fortuna
Fece, ch'i Consiglier di questo regno,
A i quali il nostro Re lasciò il gouerno
Di tutto questo Impero, e de la figlia,
Sprezzato me, di cui dopo il reale
Sangue non è'l maggiore in tutto Egitto,

La

La promiser per moglie al Re di Persia.

Ser. *E' cosa questa già passata, e questo*
Hor non vi deue dar cagion d'affanno.

Grip. *Anzi uiene di quì, come da fonte*
Ogni cagion de la mia graue doglia.
Ma lasciami seguir, che tu vedrai,
Che noua pena ho da cagione antica.

Ser. *Cosi potess'io prouedere al male,*
Come son per udir ciò, che vorrete.

Grip. *Or dopo, i' mi pensai, e ciò l'affanno*
Mio facea assai minor, che questi in Persia
Condur deuesse ad habitar la moglie,
E lasciar me gouernator del regno.
Et ecco, che ciò à pena hebbi pensato,
Che'l Consiglio d'Egitto il Re dispose
A tenir la sua sede in Alessandria,
Onde non pur fummo il figliuolo, & io
Primi, ò secondi, ma non terzi, ò quarti.
Incominciai allhora à prouar quanto
Pesi lo scender d'alto à basso grado.

Ser. *Il vidi anch'io Signore, e me n'encrebbe.*

Grip. *Ora non potend'io tenere il collo*
Sotto straniero giogo, e non uolendo
Vedermi esser minor, di quel ch'i m'era,
Tanto operai, ch'appo Selene i' fui
Il primo Segretario, ch'ella hauesse,
E molte cose imaginando meco
I' pensai ricourar, con nouo inganno

Quel

Quel, che tolto m'haueua il Re soperbo.
E far sì, che restasse egli destrutto.
E ritrouato il luoco atto, & il tempo
Hauendo già deliberato meco
Quel, ch'io voleua à sua ruina fare;
A lui m'andai, e sù la sua corona
Giurare il fei, che non direbbe nulla
Di cosa, che da me intendesse prima,
Che di quanto io dicea nol fessi chiaro.
Ei la fede mi diè, dapoi gli dissi,
Che mio mal grado i' gli diceua cosa,
Che gli hauesse à spiacer, ma che la fede,
E la seruitù mia m'haueua astretto,
Farli saper quant'io voleua dirli.
Dopo i' gli dissi, che la sua mogliera
Spesso con vno adultero giaceua,
Et veggendol dubbioso, i' gli m'offersi
Far sì, ch'ei trouerìa quanto io hauea detto.
Il Re diè fede à le parole mie,
Come colui, che ben seco presume,
Ch'io de la moglie sua sapea i segreti.
E hauendo à farlo certo il dì prefisso,
I' posi Hipparco, mio figlio in aguato,
Con alcuni altri miei segretamente.
Ser. *Lo mi ricordo, che vi fui anch'io.*
Grip. *(So che vi fosti) appresso la segreta*
Stanza de la Reina; perche morte
Ei desse al Re, tosto che si scoprisse.

Poi

Poi presi il tempo, e dissi al Re ch'ascoso
La Reina tenea l'adulter suo
Nel luoco ou'io hauea già nascosto il figlio
E gir là il fei doue l'aguato hauea.
Ma così scioccamente vsciste fuori
Voi, ch'ascosi erauate a la sua morte,
Ch'egli fuggì da le celate insidie.

Ser. *Io u'ho fatto signor più uolte chiaro,*
Che non auenne ciò per colpa nostra.

Grip. *Pur troppo i' sò che questo fu vn di quelli*
Fauori, che mi fà la ria fortuna.
Or tenendo egli certo, che Selene
Voi tutti haueße a la sua morte ascosi,
Et ueggendo leuata già la terra
Contra di lui, per la Reina nostra;
Preso il figliuolo, c'hauea già cinque anni,
E lasciata la figlia à la Reina,
Subito se n'andò d'Egitto in Persia.
Appreßo la Reina i' sol rimasi
Pel piu fedel, ch'ella s'hauesse in corte,
E le fei per ciò creder facilmente,
Che quei c'hauean mostrato il Re aßalire,
Iui eran per uccider lei ascosi,
E che poi che uuoto era ito il disegno,
Finto egli hauea, perche non si sapesse
La sua maluagità, ch'à la sua morte
Ella hauesse coloro iui celati:
Per uolersi goder l'adulter suo.

Il

Ilch[e] cagione fù, che si conuerse
L'am[or] che gli portaua in odio estremo.
Dop[o] non andò molto ch'vn gran campo
Contra Selene il Re mandò in Egitto,
Tal che bisogno fù far molta gente,
Per resister a l impeto nemico.
Et general del campo i' fui creato.
Ser. Et meriteuolmente, che voi foste
Quel, che sol conseruaste questo Regno.
Grip. In tanto dal Re venne vn'aspro bando.
Che à chi li daua il capo de la moglie,
Di subito egli gli voleua dare
La piu grossa Città, che fosse in Persia.
Poi che'l consiglio nostro hebbe ciò inteso,
In nome anch'ei de la Reina sua
Due gran Città promise a chi vccideua
Rodobano, & il figlio, e i capi loro
Portaua in Aleßandria alla Reina.
Ser. Et questo vi deue esser molto caro,
Perche pericol piu non vi è che pace
Nasca tra loro, onde vi rimarrete
(Come sete hora in questo Regno primo.)
Grip. Ascolta, & trouerai che ciò che splende
Oro non è, ma che sotto apparenza
Di gran felicità spesso si cuopre
Vn'infinita, & angosciosa doglia.
Tosto ch'vdì questa Reina il bando,
Che die il Consiglio al suo marito, e'al figlio,

Vinta da feminil pietà dolente
E sempre stata, & con ogni argumento
Ha cercato che'l Re rimanga chiaro
De l'innocentia sua, ma quanti messi
Ell'ha mandati al Re per tal cagione
Crudelmente da lui son stati vccisi,
Tal, c'hoggi piu non vi è chi andar vi voglia.

Ser. *Et questo è tutto vostro ben, che quanto*
Piu fugge il Re di ritrouare il vero,
Tanto piu s'assicura il vostro stato.

Grip. *Oime, che quindi tu vedrai palese,*
Che quanto ha finto piu d'esser benigna
A me l'aspra fortuna, tanto sempre
Mi s'è scoperta piu spietata al fine.
Tal, che per questi gradi mi ha condotto
Al colmo de le doglie, anzi à la morte.

Ser. *Mi trafigete il core.* Grip. *I' non ti dico*
Cosa alcuna che sia dal ver lontana,
Et tu'l conoscerai hor per te stesso.

Grip. *Ben c'habbia vccisi Rodobano molti,*
Et alcun piu non uoglia andare a lui,
Perciò scema non ha la voglia ardente
Di rappacificarsi col marito.
Anzi (oime misero) hoggi che già sono
Quindici anni passati, n'è piu calda
Che sia anchor stata, Ser. *Et sia a sua uoglia, poi*
Che chiusa l'è la via di trouar pace,
Bisognerà che stia doue hor si troua.

ben vedrai, che sa fortuna quando,
'attuffare vn ne l'abisso espresso,
possibile far possibil tosto.
Però hora che sono le battaglie
Da l'vn lato, & da l'altro vn po cessate,
Disposta si è volere ella medesma
Per chiarir Rodobano, andare in Persia.
Et fare à lui col proprio sangue fede,
Ch'ella mai non gli fece oltraggio alcuno.
Ser. *Ben questa è cosa graue, & s'auuenisse,*
I'non saprei oue piegar la mente.
Ma voi, a cui piu ch'a nissuno crede
Facil fia persuaderle, ch'a la morte
Dritto anderà s'a por si pone in Persia,
Et la paura de la morte, forse
La potrà distornar da tal pensiero.
Grip. *Non son stato ad vsar questo rimedio,*
Insino ad hora, ma prouato ho in lei
Ch'vn'anima innocente nulla teme,
Com'ho prouato in me, che la conscientia
Del male afflige piu, che quanti mai
Tormenti può patire huomo mortale.
Ella, sprezzato ogni timor di morte
Non ha voluto vdir ragione alcuna,
Che per porgli paura addutta i' l'habbia.
Et se non che'l consiglio de lo'mpero
S'è opposto al suo voler, già saria in via.
Et penso, poi che cessano le guerre,

Che difficil sarà di raffrenarla.

Ser. *Signore, vsate quì il consiglio vostro,*
Che creder vò, che la fortuna ceda
A chi s'oppone a lei, co'l buon consiglio
E' vero ch'è possente in vna donna
L'odio, & l'amore, e a qual de l'vn si piega,
Fa conoscer di se, proue stupende.
Ma poi, c'hauete questo ostacol voi,
D'opporre i consiglieri a le sue voglie,
Tenete mente a ciò ch'ella dispone,
Et ogni volta che la trouerete
Intenta a ciò, fatel saper a loro,
E sempre le sarà rotta la uia.
Et voi sarete fuor d'ogni sospetto.

Grip. *Ahi che vorrà fortuna il suo veleno*
Mescere in questo anchora, perche nulla
In me sia che sicur resti da lei.
Sai come pronte al finger son le donne
Il contrario di quel che voglion fare.
Et però quando il penseremo meno,
Ella porrassi sconosciuta in via,
Et ogni mio consiglio allhor fia uano.
Però quand'ho meco pensato molto,
Et molto ripensato, i' non ritrouo
Cosa miglior d'assicurarmi in tutto,
Che pormi a dar la morte a Rodobano,
Et al figlio con lui. Ser. *poi che ridotte*
A tal termine son le cose, ch'uno

ue deue auenire, ò ch'essi, o uoi
giate a male estremo, il dar lor morte
i uoi, & di noi certa salute.
Grip. *Se questo non socciede i' sono a tale,*
Che più non sò doue uoltar mi debba.
Ser. *Deh uoglia la fortuna, nel cui arbitrio*
Son le cose mortai, che me' u'auenga
Di ciò, che'nfino ad hor, non u'è auuenuto.
Grip. *Esser pur deuria hormai del mio mal satia,*
Or perche prouat'ho, che ualor'habbi,
Quanta sia la tua fede, i' t'ho uoluto
Communicar questo secreto mio,
Et uò che, quand'io uada a questa impresa,
Che meco sij, che tu, il figliuolo, & io,
Basteremo a dar morte ad ambi loro.
Ser. *Disponete di me, come ui piace,*
Io sarò pronto a ciò, che m'imporrete
Grip. *I uoglio andare a ritrouare Hipparcho,*
Et consigliar con lui tutta la cosa,
Tu attendi accortamente se Selene
Prepara nulla, & fa ch'io sappia il tutto.
Ser. *Il farò uolentier, con ogni ingegno,*
Grip. *E ponti in punto, che quand'io ti chieggia,*
A uenir nosco, non ui sia dimora.
Ser. *Non sarà dal mio canto alcuno indugio.*

SCENA SECONDA.

Seruo solo.

VN mal l'altro produce, & da vn'errore
Spesso ne nasce vn'infinita schiera,
Come souente da poca fauilla,
Si vede vscire inestimabil fiamma.
Il mio Signore d'appetito istrano
Mosso, di dar questa Reina al figlio,
S'è indutto a tanti mali, a tanti errori,
Che mi fanno stupir qualhor vi penso.
Colpeuol fatto egli ha Selene a torto,
Per poter dare a Rodoban la morte,
Il Re è fuggito, & è rimasa, in colpa
Questa Reina, &, per le gran battaglie,
Migliaia di persone hauut'han morte.
Bando di morte la Reina ha hauuto,
Et similmente il Re l'ha hauuto, e'l figlio,
E'l mio Signor, di tutto ciò cagione,
E'n pericol maggior di tutti loro.
Egli il Re, & il suo figlio vccider pensa,
Et voglia Dio, ch'egli non resti vcciso,
O sia condotto a termine, che'nuidia
Egli habbia a morti. Perch'io tengo certo,
Che come da vn error ne vengon mille,
Cosi chi n'è cagion, non possa hauere

S'è non fine infelice. Or prego il Cielo,
Che se tal cosa puote hauer rimedio,
Nel porga, prima, che'l reo caso aggiunga.

SCENA QVARTA.

Selena sola.

Olme dolente in che dolente vita
Consumar mi conuien tutto il mio tempo?
Dopo che'l mio marito e'l mio figliuolo
Si fuggiron da me come nemici,
Stat'è la vita mia dolore, & pianto.
Ne volto mai la mente in parte alcuna,
Ch'io non mi troui in vn gran mar d'affanni.
S'io guardo me, io mi ritrouo hauere
La morte sempre al fianco, per lo bando
Che mi ha dato il marito, & la cagione
Non mi sò imaginar, perch'egli m'habbia
(Com'adultera i' fossi) in si grand'odio,
Che se mai d'honestà donna bramosa
Visse nel mondo, ò che'l marito hauesse
Per la parte miglior di se medesma,
I' son stata quell'io, tutto il mio bene
Ho sempre hauuto in Rodobano *mio,*
Et ei, per guiderdon del molto amore,
Et dell'honestà mia promessi ha premij
A chi gli porta questo capo in Persia.

 Ahi

Ahi miser padre mio, se non è morto
Teco di te ogni cosa, s'hora senti
A che strano partito i' sia ridotta
Insin tra l'ombre dei eßer dolente
D'hauermi generata. Oime, se quando
Nasce a vn padre vna figlia, egli sen duole
Non è senza cagion la doglia sua.
Che l'infelicità portiam con noi
Dal ventre istesso de le nostre madri,
Tal, che quantunque il padre vsi ogni studio
Per far, che liete siam, che siam felici,
Sotto tal sorte si ritrouiam nate,
Che vano ne rimane ogni suo ingegno.
Però chi diße, che la donna al mondo
Era vno infelicissimo animale,
Non errò punto, & chi rendeua gratie
A' Dei, perche non l'haueean fatto donna,
Non senza gran cagion gliele rendea.
Ma se lascio il pensier di me, & mi volgo
Al mio caro marito, e al caro figlio,
Tutta dolore i' son, tutta tormento.
E lasciando da parte, ch'ambo in odio
M'habbian, come nemica, & bramino ambo
(Benche contra ragion) vedermi morto,
Qualhora i' penso meco, ch'io potrei
Vedere i capi loro vn dì in Egitto,
E mi sento venir l'anima meno.
Ne m'assicuran le custodie grandi,

Che

Che 'ntendo, c'hanno alla difesa loro.
Che certa i' sò che sol sono traditi
Il Re da quei, che gli si mostran fidi.
E' vero, che la figlia, che sen viue
Di continuo con me, deuria potere
Fare il mio gran dolor molto men graue,
Ma, quando a lei mi volgo, & la conosco
Donna com'io, mi par proprio vederla,
Com'io, nata al dolor, nata a gli affanni.
In ogni parte adunque, ou'io mi volga,
E' ogni cosa per me piena di pianto.
Et veggo che sol può la morte porre
Fine, in un giorno, a la mia graue pena.
Però di morir bramo, ma in tal modo
Che la mia morte al suo marito faccia
De la mia honestà fede, & del mio amore,
Con cui hò lui, e'l mio figliuolo amato.
Et mi sarà, sì fatta morte vita.
Che se cosi morrò, rimarrà viua,
Per la mia morte, l'honestade mia,
Che m'è piu assai, che questa vita, cara.
Ma chi esce fuor di corte? è la Nodrice,
Voglio con lei communicare il mio
Pensier, c'ho di far chiaro al mio marito,
Quanto pudica i' sia, quanto lui ami.

SCENA QVARTA

Nodrice, Grifi na, Selene.

Nod. IL farò volentier. Griph. I' ue ne prego,
Che certa i' son, che se ua à lui mia madre,
In uece de la pace, ch'ottenere
Ella spera da lui, ne sarà uccisa.
E s'auennisse ciò, di me che fora?
Oue haurei piu refugio? deurei (lassa)
Andare al padre, s'ei m'haueße uccisa
La madre mia? di cui non uide il Sole
Piu amoreuole madre à figlia unquanco?
Nod. Soura me riposatiue, che nulla
Lascierò di tentar, perch'ella resti.
Griph. Fatel di gratia, perche poi che sola
Hò questa contentezza ne gli affanni.
E tra gran copia di mortali angoscie,
C'hò la mia cara madre in compagnia,
Non ne rimanga (oime misera) senza,
Che se questo auenisse, mi vedreste
Con un ferro tagliente aprirmi il petto.
Nod. Non auerrà, perche mi dice il core,
Ch'io le torrò questo pensier di mente.
Griph. Ella uien verso uoi, mostrate pure
Di non hauer di ciò notitia alcuna.
Perche, s'ella ui fà di ciò parola,

Paia,

Paia, che l'occorriate à lo'mprouiso,
Dentro i' u'attenderò, fatemi motto
Di ciò, che fatto haurete, al ritornare.
Nodrice altri che te non bramau'hora
Per isfogar teco il mio antico duolo.
Nod. Eßer deureste pur di pianger satia
Stanca son ben, ma non son satia anchora,
Di lagrimar, di sospirar mai sempre,
Nè gli occhi miei mai si uedranno asciutti,
(Che qual sempre nel petto il cor mi piagne
Tal mi voglio mostrar ancho nel viso)
Fin ch'io sia morta, ò uer pace non habbia
Da chi mi tiene adultera, & sì m'odia,
Che qual nemico mio mi brama morta.
Ben infelice fù lo sdegno, il quale
Cagione fù, ch'uscissi fuor di quelle
Stanze, ch'eran congiunte con la stanza
Del mio Signore, & mi uenissi irata
Come uenni (infelice) à la mia corte,
Che quindi è nata la ruina mia,
Però ch'ou'io pensai, che ciò doueße
E, a riconoscere il Marito mio
Sì che piu non ardisce di uolermi
Con minaccie (come egli fece allhora)
Tenermi sotto sè, come sua ancella,
Gli son uenuta (oimè meschina) in odio,
E per certo hà, che questo fatto io mi habbia,
Per cagion dishonesta, & d'adulterio

Per

Per ciò mi accusa, & vuol uedermi morte,
,, Cosi souente quel, che puramente
,, Opera l'huom, si muta in tristo fine.
Nod. *Che bisogna tornar sempre s'ù questo?*
E affliger voi per tal, cagione, & noi?
Se sciocco egli è, s'è misleal, maluagio,
E non uuole ueder quello, che uede
Ogn'un, che'ntiero hà di ragione il lume,
Volete uoi, che la sciocchezza sua,
La sua maluagità, la sua perfidia,
V'affliga sempre? & ui tormenti sempre?
Voltate, prego, il core à miglior parte.
E non uogliate, ch'un tal'huomo faccia
La vita nostra ogn'hor misera, & trista.
E siaui à contentezza, alta Reina,
Che'n odio ei u'ha per leggerezza sua
,, Non per diffetto uostro, è gran conforto
,, In casi tai non si trouar nocente.
Sel. *Et io ti dico, ch'auenendo altrui*
,, Danno per colpa sua, si puo patire.
,, Ma quel, che uien fuor d'ogni merto, è tale
,, Che patir non si può se non con pena.
Non sò, cara Nodrice, che mi gioui,
Che la conscientia mia sia netta, & pura,
E la mia fama più che pece nera,
Credo, che meglio fora, che'n effetto
Colpeuol fossi, & ch'io m'hauessi il nome
Di casta, & saggia, ch'essendo pudica,

Per

Per trista, & dishonesta il mondo m'habbia.

Nud. Non dite ciò Reina, perche quando
V'hauesse ogn'un per impudica, & trista,
Ritrouandoui uoi, quando parlate
Con uoi medesma, più che neue bianca,
Più contentezza hauete, & piu allegrezza,
Che se la uostra fama andasse al cielo
Chiara, & lucente, & conosceste poi
Che falsa fosse, & uoi nel uer maluaggia.

Sel. Poi ch'altri tiene che peccato i' habbia
Non ardisco (oime lassa) di alzar gli occhi
Oue persona sia, nè men pel falso
Nome di rea, che s'egli fosse uero
Di me medesma meco i' mi uergogno;
O' misera, ò'nfelice honestà mia,
O petto mio miseramente casto,
Seno innocente, & che mi gioua questo?
Poscia ch'io sola, & Dio selsa, & nissuno
Ne può far certo testimonio al mondo.
Veggio Nodrice (oime) che non ual nulla
Custodia hauer dell'honor suo, non dare
Materia alcuna di sospetto mai
Al suo marito, & lui tanto amar, quanto
Non si puote piu amare huomo mortale.
Perch'egli t'ami, & tengati per casta.
Che pur che nasca lui sospetto in capo
(Per qual si uoglia cosa) ei t'odia sempre,
E, come fosti adultera, e'nfedele,

L'ani-

L'animo ha sempre à la tua morte intento.
E fà che seco ognun ti tien maluagia.

Nod. *Non dite ciò, ui prego, perche anchora*
Che u'habbia Rodoban per scelerata
Et ui tenga ancho tal tutto il suo regno,
(Bench'io uò tenir certo che'l ciel uoglia,
Che de l'honestà uostra in qualche parte
Là splenda raggio, non ui ha alcun di noi
Per men che casta, & io che da fanciulla
Nodrita u'ho col sangue mio, & condotta
Insino à quest'età, non son per fare
Fede, fin soura il ciel, del uiuer uostro?

Sel. *Nodrice, assai saria, che ne facesti*
Fede al marito mio, che quando ei m'habbia
Per quel ch'io sono, ogn'un mi terrà casta,
E quando ei casta non mi tenga, fede,
Che se ne faccia altrui, mi uarrà nulla,
Però il uer ti uò dir, c'ho statuito
Ha già piu giorni meco, di uolere
Andarmi sconosciuta insino in Persia,
Acciò che, quando non ui sia altro modo,
Almeno il sangue mio gli faccia fede,
A quanto torto egli mi strugga, & stratij.

Nod. *Che pensieri son questi, che ui uanno*
Reina per la mente? non sapete
Ch'egli non ha uoluto unqua udir messo
Che mandato gli habbiate? & ui credete
(Misera uoi) ch'egli ui debba udire?

Pen-

Pensate male, anzi ciò è proprio andare
Non solo à morte, ma à l'infamia istessa.
Che sò, che più vi spiace che la morte.
Sapete quanto irato egli è con uoi,
E non ode ragion turbato core,
Che sia contraria à l'empito de l'ira,
Che gli conturba l'animo, & nol lascia
Veder se non quel, che'l furor gli ditta.
Però tantosto, che sarete giunta
Ne le man sue, come colpeuol foste,
Senza lasciarui dire vna ragione,
Egli farà di uoi stratio crudele.
Et auenendo, che voi foste uccisa,
(Ahi che pensar nol posso senza pianto)
Come mi dice il cor, ch'auenirebbe.
Non pur l'infamia non ui leuereste,
Ma dareste materia à ogn'un di dire,
Che meriteuolmente haueste hauuta
La pena, ch'a gran torto ei ui daria.
Sel. *Quand'altro non facesse la mia morte,*
Ella almeno farà, che saran salui
Il figlio, & il marito, le cui teste
Temo uedere ogn'hor qui in Alessandria.
Il che piu tosto che ueder, uorrei
Che s'aprisse la terra, & me n'andassi
Viua, com'hor'io son, tra l'ombre oscure.
Oltre che potria fors'ancho auenire,
Che ueggendomi il core egli nel uiso,

Di

Di mostrarmi pietà si disporrebbe.
Nod. Reina, questo è andar nel fuoco ardente,
E pensar ch'abbrugiare ei non ui debbia,
Quel furor, che ui fece dare il bando,
Vi farà ancho morir, s'a lui andate.
Ne uò che ui crediate, che uoi morta,
La uita loro esser sicura debbia.
Anzi i porrete in uia maggior periglio,
Ch'i Senator di questo regno, tosto
Che uedesser uoi morta, con ogn'arte
Cercheriano di farne aspra uendetta.
Si che, Signora, è che pensate bene,
Che questo è procacciar la morte à uoi,
Et à loro ad un tratto. Oltre di questo
Se uoi ue ne morrete, oue siam tutte?
Qual speranza di ben piu ne rimane?
Deh, Signora, s'à uoi di uoi non cale,
Cagliaui almen di questa afflitta uecchia,
Che ui ha nodrita, col suo proprio sangue,
Perche la sua cadente uita al fine
In uoi si riposasse, & quando pure
Io sia appò uoi di nulla stima, almeno
Vinca Reina mia questo pensiero
Vera pietà de la figliuola uostra.
Quando per uoi non siate cara à uoi
Seruateui per lei Reina uiua.
Non uedete à che termine saria
Questa uostra dolente, & trista figlia.

Se senza uoi ella si rimanesse?
Signora se là gite, i'ui fò chiara,
Che con la uostra man le date morte,
E'homicidial venite di colei,
Di cui sete insin'hor la uita stata.
I'sento insino ad hor le grida horrende
De la figliuola uostra, & ueggio lei
Pronta à darsi la morte, ogn'hor ch'intenda,
Che uoi siate in camin, per gire in Persia.
Et prima che giungiate là, odirete,
Che morte si darà con la sua mano.
Il che di quanta doglia esser ui debbia,
(S'ella si cara u'è come mostrate,
Et per le sue virtuti esser ui deue)
Il potete ueder senza, ch'io il dica,
Appresso non uedete, che dolore
Darete à tutto questo uostro regno,
Il qual sopra di uoi tutto si posa.
Però se la nodrice uostra cara
(Poi che di uoi mostrate non far conto)
Signora u'è, se cara questa figlia,
Di cui la uita sete, & caro il regno,
Voltate à miglior parte homai la mente,
E'n uoi seruate il uostro regno, & noi.
Sel. *Nodrice insin ch'appo il marito mio,*
E appresso il mio figliuolo i'non sia tale
Che per mogliera l'un, l'altro per madre
Mi tenga, sono à me stessa in dispregio,

Et posto che mi sia la figlia cara,
Et tu anchor cara, & caro il regno mio,
Del quale i' mi conosco esser colonna,
Trouar non posso, in parte alcuna, cosa
Che mi lasci goder tal contentezza:
Anzi il vedermi hauer uoi altri inanzi
Per cui eßer deurei più d'ogn'un lieta,
Et non poter, per questo affanno mio
Sentir pure una gioia, mi dispiace
Viua restar nel mondo: & se non sai
Nodrice ritrouar tu qualche modo,
Con qual i' possa questo intento hauere,
Viui sicura pur, che se io credessi
Esser tagliata tutta a neruo, a neruo.
Vna uolta satiar mi uoglio gli occhi
De la presentia loro, & farli chiari,
Che fedel moglie a l'uno, & fedel madre
A l'altro i' sono stata, anchor che'l cielo
Ingiusto guiderdon dato me n'habbia.

Nod. *Signora i' manderei ambasciatori*
A' Rodobano, & cercherei per essi
Farlo chiarir dell'innocentia mia.

Sel. *Ai ch'egli n'ha gia tanti, & tanti vccisi,*
Ch'alcun non trouo più, che andar ui voglia,

Nod. *Se di questo paese non ui è alcuno,*
Che por si uoglia a questo rischio, hauete
In questa Terra Antigono di Persia,
Che, con molta pietà, ui porta amore,

Et era qui, sì caro a Rodobano,
Ch'amico non hauea di lui piu caro,
Fate ch'a lui uad' egli ambasciatore
(Che sò; che'n ciò non ui farà disdetto)
Et trouerete, che la sua prudentia,
Et la molta facundia accompagnata
Da l'innocentia uostra potrà tanto
Appo il uostro marito, & appo il figlio,
Che, se per mezzo alcun piegar si ponno,
Porranno a le lor'ire, e a gli odij fine.
Reina mia, tentar deue ogni cosa
Vn'animo prudente prima, ch'egli
Si uoglia porre a rischio de la morte.
E'hauendo questa uoi, deuete usarla.

Sel. *Pur ch'egli ui uoglia ire, i'son contenta,*
Di prolongar tanto l'andata mia,
Che mi porte risposta egli da loro.
Tu uanne a lui, & fa ch'egli qui uenga,
Et cosi tosto che vi sarà giunto
Fammi motto, & uerrò a parlar con lui.
Fuori, che non uorrei ch'in casa alcuno
Sapesse, ch'io mandassi a Rodobano,
Per simile cagione, ambasciatore,
Che son sicura, che s'andasse a orecchio
Ciò al mio consiglio, Egli nol patirebbe.

Nod. *Signora andrò, ma fate uoi intanto*
Con l'aspra uostra angoscia un po di tregua.
Sicura, c'hauerà di uoi pietade

Il Re del cielo, & vi darà quiete.

Sel. *Ben ne saria cara nodrice il tempo,*

Nod. *I'uò, Reina, che noi pensiàm bene,*
Poi ch'Antigono lor và ambasciatore.
Che spesso vn saggio, co la sua prudentia,
Fà solo quel, che non han fatto mille.

Sel. *Ai che vince il destino ogni sapere,*
Et cede a l'aspra sorte ogni consiglio,

Nod. *Voi vedrete hor, che la prudentia puote*
Superare il destin, vincer la sorte.

SCENA QVINTA.

Nodrice, Griphina.

Nod. *SE giustitia è nel ciel, se guarda Dio*
L'humane cose con dritt'occhio, come
Puote auenir, che d'un verace amore
Ira, & òdio sia premio, & d'una fede
Salda, & costante sia mercè si acerba?
Ai, se pura honestà, s'animo mondo
Appresso te mai meritò mercede,
Alto Signor de l'uniuerso, homai
Dà giusto fine a le spietate doglie
Di questa meschinella, che patisce
Per vera fe, per singolare amore
Hà quindici anni, indegnamente tanto,
Tocchiti alto Signor pietà di lei,

Et non voler ch'a le buone opre dia
Sorte crudel si disugual mercede.
Et voi Dei sacri, & Dee, sotto il cui nume
Questo impero si regge, homai scacciate
Da questa corte si angosciosi affanni.
Et possa l'innocentia appo voi tanto,
Et la pietà con cui vi hà porti honori,
Con cor deuoto, questa afflitta donna,
Che s'inganno mortal (che non poss'io
Altrimente pensar) cagione è stato,
Di tanto male a la Reina mia,
Diceuol pena il mal fattor ne porti,
Et le doglie di lei habbiano fine.
Possa Dei appo uoi piu un cor sincero,
Che la maluagità d'una alma rea.
Ma se pur m'ingannassi, & da crudeli
Stelle uenisse a lei doglia sì graue,
Mutinsi homai gli influssi, & raddolcisca
Stella benigna la sua amara vita.
Fate, che questo Antigono sì uaglia
Appresso a Rodoban, ch'egli conosca,
Sì l'honestà di questa honesta donna,
Che quanto in odio egli l'hà hauuta, tanto
Cara per l'auenir sempre la tenga.
Sò che prouar solete i cori humani,
Ma non uoler però la morte loro.
Et gia di lei tal segno ui hà mostrato
La mia Reina, che ben fora tempo

Ch'ottenesse da uoi pace, & riposo.
Però date il marito a lei, e'l figlio,
Et al Re la figliuola, & la mogliera
Et stringeteli insieme con tal nodo
D'amor, di fe, che tutti insieme homai
Habbian si lieta, & riposata uita,
Che non la turbin piu doglie, ò tormenti.
Fate che non sian uani i preghi miei
Santi numi dal ciel. Così uoi sempre
Honori il mondo, e a uostri altari incensi
Ardano sempre, & dianui uoti, & preghi
In ogni luoco, in ogni età i mortali.
Ma ueggio, che Griphina entro la porta
M'attende, ir uoglio a lei. Griph. *Cara nodrice*
Hor che nouella mi portate? Nod. *assai*
Miglior di quel, c'haurei pensato, spero
Che i dei fin doneranno a uostri mali.
Grip. *Ne prego assai la lor bontade, & quale*
Cosa ui dà questa speranza? Nod. *uostra*
Madre disposta si è di non uolere
Andar piu in Persia, Grip. *uoi m'hauete dato*
Hora la uita, Nod. *Et quest'è'l primo grado*
Del nostro maggior bene, & il secondo
E', che mandare Antigono al marito
Vuol per ambasciatore, & son sicura,
Ch'ei con la pace à noi farà ritorno.
Grip. *Così piaccia al signor, che regge il cielo.*
Nod. *Io'l uado a ritrouar, che'l uo condurre*

Ala

A la Reina, Grip. *Deh nodrice fate,*
Ch'egli prima, ch'à lei uada, mi parli
Perch'anch'io'l moua hauer di noi pietade.
Nod. *Il farò uolentier, benche n'estimo*
Che non uen sia bisogno, che da lui
Egli è disposto a la salute nostra.
Et brama il nostro ben, non men che'l suo.

SCENA SESTA.

Griphina sola.

" " VN continuo dolor, ch'un core affliga,
" " Cosi la speme d'ogni ben gli leua,
" " Che non sà pensar mai altro che'l male.
" " Massimamente quando molte, & molte
" " Cose tentate egli ha, per sua salute,
" " Et riuscir si ha uisto il tutto in doglia.
Quindici anni ha che tenta la mia madre
La pace del marito, & ogni cosa
(Quand'hauut'ha più d'ottenerla speme,
Sempre l'è uscita a uie più graue angoscia.
Et perciò anchor, ch'Antigono mi paia
Quegli, onde il nostro mal debbia hauer fine,
Quanto più ueggio riposarsi in lui
Questo nostro desir, tanto più temo,
Che non ne sia il destin sempre più crudo.
Et da la speme a un tempo, & dal dolore

Mi sento combattuta, è a qual di due
Piu creder debbia, ognor son piò dubbiosa,
Di me medesma, & di mio stato in forse.
Et se'l passato l'auenir ci mostra,
Gli infortunij, uenuti a gli altri tempi,
Mi fan temerne la speranza istessa.
Puote eßer, che sia il ciel contra di noi,
Sì congiurato, che uiuer debbiamo,
Sol per essempio di miseria al mondo?
O che le donne hor sian sì abbandonate
Da la Terra, & dal ciel, che lor sia chiusa
Ciascuna uia di ritrouare aiuto,
Se le dà sorte rea crudele assalto?
Ma poscia, che mia madre è distornata
Per hora dal uolere andarsi in Persia,
Io starò ad aspettar quel, che Dio uoglia
Dispor di noi, uia più dolenti, & triste,
Che quante furon mai triste, & dolenti.

C H O R O.

L'*Inconstatia che seco han le mortali*
Cose, cagione è sola,
Che chi è lieto, & felice
Misero ancho diuenga, & chi è infelice
Da l'angoscie, & da i mali,
Et dal dolor ch'altrui la gioia inuola
Si tolga, & uenga piu che mai contento.

Cosi

Cosi il girar del mondo
La gioia dà, e'l tormento,
Et face hor tristo l'huom, hora giocondo
Però s'io miro mai con l'occhio intento
Questa inconstantia uaria
De le mortali cose
Veggio, che chi compose
Di natura contraria
Quel, che tra noi appare,
Ci uolse dimostrare ,
Che se'l uiuer mortal si muta, & uaria ,
Non si deue mortal alcun turbare.
Et però vero parmi
Quel, che dicono i saui,
Che quantunque n'aggraui
Rea sorte, o'l destin fiero
Auenti contra noi le sue dur'armi,
Doue l'humana gente
Molto men lieuemente
C'hor non si fa, patire i danni graui.
Perch'à chi scorge il uero,
Cosa non ci auien mai,
Che non sia propria à la natura nostra
Che tra noi sempre giostra
La gioia con i guai
Onde se lieta sorte
Sostenne fortemente animo saggio,
Non men prudente, & forte,

Ne l'auersa si scopre
Certo ch'ancor ch'adopre
Questa rea nel uiaggio
De la caduca uita
Tutto il velen, ch'ella in se asconde, & copre,
E la doglia finita,
Et qual la doglia son le gioie corte.
Dunque se questa corte
Gia d'allegrezza piena
Hor è colma di pena
Non mi uò sturbar, che con quel core
Non toleri il dolore
Col quale i' uissi già uita serena.
Et creder uò, che come si risolue
Spesso la gioia in pianto,
Cosi chi hà molto pianto
Possa fare ancho lieto,
Ne lo stato inquieto,
Chi le cose mortai uolue, & riuolue.
Onde quantunque sia fuori di speme
La mia Reina, i' son come sicura,
Che oue ella hor piagne, & geme,
Anchor ritrouerà lieta uentura.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nodrice, Antigono, Griphina.

PRIMA, *Che se n'andiamo*
alla Reina.
La sua figlia ui prega, che uo-
gliate,
Ch'ella con voi ragioni, Ant.
volentieri.
Nod. *Io motto le farò,* Anti. *come vi piace.*
Nod. *E' qui Signora Antigono,* Grip.. *io vengo.*
Dio vi prosperi Antigono, Anti. *& voi ancho.*
Signora mia, che vuol l'altezza nostra?
Grip. *Antigono intes'hò da la nodrice,*
Che mandar vuolui la mia madre in Persia,
Perche chiaro facciate il padre mio
Quanto contra ragione egli l'affliga.
Ond'io ne son contenta, che mi pare
(Quando meco discorro i casi nostri)
Che uoi siate colui, cui habbia il Cielo
Eletto ad impor fine à nostri affanni.
Però i' ui raccomando il nostro bene.
Et tra gli altri ui prego à hauer pietade
Di me. Sapete che dolente uita
Meni nel fior de la mia uerde etade.

Veggendo

Veggendo il fratel, mio la madre, il padre,
Ne pericoli grau, in c'hora sono.
Et che saria di me misera, & trista,
S'auenisse di lor caso sinistro?
Però Antigono mio perch'una uolta
I'possa uscir di questi affanni, hò uolti
Gli occhi in uoi sol, come in crudel tempesta
I marinari gli hanno tutti intenti
Nel uiso del patron, che gli gouerna.
Sperando uscir per lui fuor di periglio.
Commettendo a uoi dunque insieme noi
La nostra afflitta, & trauagliata barca
Cercate, prego, di condurlo in porto,
Si che non tema piu l'onde, ne i uenti.
Et sian tutte per uoi salue, & sicure

Anti. *Anchor che graue sia, quando il mar freme*
Et Borea il uolue sottosopra, & Euro,
Hauer naue in gouerno che gran tempo
Da uenti irati combattuta sia,
Pur la pietà c'hò alla Reina nostra
E uoi signora, a tutto questo regno,
E'l bramar di ueder fuor di periglio
Il mio Re, & il figliuolo, & me contento,
Faran ch'ogni fatica uolentieri
Prenderò arditamente, e al comun bene
Non lascierò di far cosa, ch'io possa.

Grip *Rendanui i Dei, Signor degna mercede,*
Et faccian sì, che mai doglia nissuna

Non ui turbi felice, & lieto stato. (casa
Nod. *Ma non facciam più indugio*, Grip. *i' m'andrò in*
Commettendo à uoi soli ogni ben uostro.
Anti. *Gratia mi doni Dio di seruilieta*
Nod. *Andrò à chiamar qui la Reina. graue*
Non ui sia l'aspettar, fin ch'ella uenga.

SCENA SECONDA.

Antigone, Iolo.

QVANTO *più un'huom felicemente siede*
" " *Nel sommo de la ruota di fortuna.*
" " *Tanto deue temer maggior ruina:*
" " *Cosi instabile ell'è, si poca fede*
" " *Nelle felicitadi ella ci tiene.*
Et chi forse nol crede, gli occhi uolga
Verso di questa misera Reina.
Di cui non fù già per molt'anni, & molti
Alcuna più felice, & piu contenta.
Et per farla dopoi più d'ognun trista,
L'hà dato cosi crudo, & fiero assalto,
Nel più bel de la uita questa fiera,
Che par che non hauesse chi assalire,
Quando si crudelmente ella l'assalse.
O' pur ch'ella temesse che minore
Eßer deuesse il suo inconstante regno;
Se non daua di morso al costei stato,

Per

Per sueller da radice ogni suo bene.
E naturale à l'huomo hauer pietade
De casi de gli afflitti, ma s'auiene
Che'ndegnamente alcun soffra gran male,
Tant'egli di pietà maggiore è degno,
Quanto fuor d'ogni merto in danno soffre.
Però il dolor de la Reina nostra
Tanto maggior pietà nel cor mi desta,
Quant'ella merta men sorte si graue,
Et se non, che uist'hò, che la Fortuna
Sempre color non fauorisce, quali
Si dimostra benigna, & lieta in uiso,
Ne sempre preme chi ella affige, & stratia,
Io credo che'l dolor, c'hò del suo male
Vscir fuori di me m'hauria già fatto.
Oltre ch'io credo, che del dolor sia
Quel, ch'è di tutte l'altre cose humane,
Che quando è peruenuto insino al sommo
Di necessità uenga, anch'egli meno.
Et già mi par, che accrescimento hauere
La costei doglia più non possa tanto
Grande la ueggio, & però tengo certo,
Ch'esser ne debbia homai uicino il fine.
Et forse l'hauerà per mezzo mio.
Et così il Ciel ne prego, Ma di corte
La veggo uscir co la Nodrice, i' voglio
Attender che mi cheggia, ò ch'à me uenga.

SCE-

SCENA TERZA.

Nodrice, Reina, Antigono.

Nod. REINA Il cor mai non mi disse cosa,
Che lieta mi devesse essere, ch'io
Non habbia visto alfin lieto soccesso.
Però dicendom'egli hor che buon fine
Hauranno le passate angoscie nostre,
Io non men sò prometter se non bene,
Si che lasciamo homai da parte il pianto,
Et attendiamo à che riuscir vuole
Il pensier, che testè ne venne in mente.
Di mandare al marito ambasciatore.
Antigono à ammorzar l'odio, ch'ei u'haue.
Sel. Nodrice ciò fia come gli altri nostri
Pensieri sono stati, insino ad hora,
Io ti sò dir c'una difficil cosa
Il pensar refrigerio hauer nel fuoco.
E à ben futuro huom misero non crede.
Nod. Si crede chi ragion non abbandona,
Alta Reina, & non si lascia in preda
A l'immenso dolor che lo consumi,
Parlate con Antigono, & vedrete,
Ch'egli, cui non accieca aspro dolore
Non si desperèrà del nostro bene.
Sel. Creditu ch'egli nelle cose mie,

Possa giamai ueder quel, che ueggio io?
Chi la piaga non ha, non sente il duolo
Nodrice mia. Nod. Signora un uero amico
Non meno il ben de l'altro, che'l suo cura,
Ne men patisce, ò men conosce, ò uede
Ne casi de gli amici, ch'egli faccia
Ne propri suoi, perche sono communi
Le doglie & l'allegrezze à l'un de l'altro.
Or quanto ami Antigono il sapete.
Però uò che crediate, ch'egli ueggia
Non meno in ciò, che ui ueggiate uoi:
S'ei dunque speme haurà del uostro bene,
Perche uolete uoi perder la speme?
Andiamo à lui Reina. Sel. *Anchor, che cosa*
Antigono i' non ueggia, onde sperare
Nulla possin di bene, & habbia homai
Nel disperarmi posta ogni salute,
I'uoglio pur, pria ch'à l'estremo aggiunga,
(Per tentar tutto quel, che puo tentarsi
In duro caso) ancho il tuo senno usare
A mia saluezza. & se la tua prudentia
Antigono, porrà fine al mio affanno,
Satia mai non sarò di darten merto.
Come colei, che mi terrò d'hauere
Non pur per te me stessa il, che esser suole
Grato à chi teme estremo mal, ma'l figlio,
Et il marito, che mi son più cari,
Che non sono io à me stessa, Anti. *i' ueggio chiaro*

Alta

Alta Reina, sì la speme è stesa,
Che non è core alcun sì afflitto al mondo,
Et a supplicio estremo sì dannato,
Che ne sia senza, Voi dunque Reina,
Al ben di cui son mille strade aperte,
Non deuete non dar luoco a la speme.
Parte, perch'ella, anchor che non uogliate,
Mai non ui lascierà, parte ch'l primo
Luoco, di ricourar la sua salute
E sperar di potere esser sanato,
Et poscia che ui par ch'io sia colui,
Onde possiate hauer qualche salute,
Molto ringratio Dio, che m'habbia offerto
Occasione di poter mostrarui
Quanto del uostro ben bramoso i' sia.
Et mi terrò d'hauer gran guiderdone
D'ogni fatica mia, qualhor uedrouui
Fuor di tanto dolor, pel mezzo mio,
Dunque imponete cio che pare a uoi,
Ch'esser possa atto a la salute uostra,
Sicura che da me fatt'esser debbia,
Con quella fe, con quel sincero amore,
Che ricerca la speme, che'n me hauete.
Et che deue a signor seruo fedele.
Antigono, io sò che non ti è noua
La graue estrema mia calamitade,
Et quanto indegnamente i' la sostenga.
Però parendo a me, che tu sij quegli

Che possi al mio Signor far chiara fede
De la mia fe, de l'innocentia mia,
E' impetrar fine al mio angoscioso affanno.
I' uò, che udi in Persia (che son certa,
Ch'anchora, che non habbia mai uoluto,
Il mio Signore udir da me ambasciata,
A' te non negherà benigna udienza)
Et che ritroui il mio caro marito,
Il qual mi può sol mantenere in uita,
Porgendo aiuto a la mia miser'alma,
Et che gli spieghi, che da poi, che tanto
Duro stat'è, che'n questi quindici anni
Che lontano m'è stato, mai ragione
Non hà voluto udire a mia difesa,
Et nulla ualso m'è, con ogni ingegno,
Hauer cercato la sua gratia; c'hora
Hò mandato te a lui: sol per sapere
Che cosa ei uuol da me, per farsi chiaro,
Che non gli fui giamai men, che fedele.
Et che cosa da lui non mi sia chiesta,
Per aspera, & difficil, ch'ella sia,
Ch'io non la faccia, perch'egli alfin ueggia,
Che quella fe, con cui gia gli mi diedi,
Chi mi ha tenuta, & terrà sempre astretta.
Et dilli, se'l mio capo, ch'egli ha cerco
Oime, misera, oime, che mi sia tolto,
Con l'aspro, & crudo bando, ch'ei m'ha dato,
Gli pare atto poter mostrarli aperto

Quanto

Quanto serbato sempre habbia il suo honore.
Et quella fe, ch'io gia gli diedi, & quanto
I l'ami, anchor ch'egli mi sia sì crudo,
Che lo mi cheggia, che disdetto alcuno
Io non gline farò. Via più contenta,
Col chiarirlo di ciò, sostenir morte:
Che uiuere, & lasciarlo in questo dubbio.
Et che se ciò non basta, & si mi voglia
Viua ne le man sue, che tosto ch'egli
Motto me ne farà, mi porrò in via,
Et non ricuserò tormento alcuno,
Per far, col sangue mio, fede del uero.
Usa qui ogn'arte, Antigono, & fa tanto,
Ch'ò'l mio marito creda ch'io sia casta,
O' mi mandi a chiamar, per farsen chiaro.
Accio c'habbia un dì fin l'aspra mia pena.

Anti. *Signora, anchor ch'io non sia andato in Persia,*
Mancato i' non son mai però di fare
Quell'ufficio per voi appresso lui,
C'he meritato han le uirtuti uostre,
Et la compassione, ch'io u'ho hauuta,
Et mostrata gli u'hò sì pura, & casta,
Che marauiglia m'è, ch'ei n'habbia dubbio.
Et hò pensato molte uolte meco
Ch'appresso lui sia alcun che ui porti odio,
Et nol lasci ueder quel, che deuria.
Ma dapoi che ui par ch'ambasciatore
I' uada in Persia al Re, tenete certo,

C'huom non andò mai a Signore alcuno
Con pensier d'ottener quel, che gli chiese,
Com'hor'io faccio, & oltre quello'ngegno,
In che uoi ui fidate, se fia d'uopo
Ch'io ui lasci la uita in testimonio
De la vostra bonestà, del uostro honore,
Io non ricuserò per ciò la morte.

Sel. Guarditi il ciel da cosi fatto caso
Antigono mio caro, & s'un di noi
Fede dee far, con morte, al mio signore
Faccia che quella i' sia. Dopo c'haurai
Isposta l'imbasciata al mio marito,
Antigono io ti prego, per la speme
C'ho del mio bene in te, per questa mano,
A' cui commetto la salute mia,
Che dopo tu ritroui il figliuol mio.

Nod. Oime Signora mia, uolete oime,
Che si risoluan gli occhi uostri in pianto?
Lasciate il lagrimare, hor che uedete
Che'l ciel u'ha aperta al uostro ben la uia.

Sel. Ai nodrice mia cara, come posso
Non pianger, non dolermi, quand'io penso,
Ch'un sol figlio habbia, & gia son quindici anni
Che m'è lontano, & per nemica m'haue.

Anti. Seguite, alta Reina, il parlar uostro,
Ch'io spero d'acquetarui al mio ritorno.

Sel. Antigono oda Dio le tue parole.
Vò dunque che tu troui il figliuol mio,

Et in

Et in mia uece affettuosamente
L'abbracci, & basci, & poi che tu gli dica,
Che la sua afflitta, & sconsolata madre,
Madre no, ma infelice, & miser ombra,
E'l simulacro, & l'imagine uera
De la calamità, de la miseria,
Se l'è rimaso punto di salute,
Tutto per te gliel manda, & caramente
Il prega, che per madre homai l'accolga,
Et ponga homai ad odiarla fine.
Fà Antigono, ch'ei tenga certo ch'io
L'ho scolpito nel cor, ch'altro non bramo,
Che poterlo ueder prima, ch'io mora,
Et farli l'amor mio chiaro, & palese,
Pregal, che per la madre sua infelice
Faccia ufficio da figlio appo il suo padre,
Sì, ch'io possa uederlo un giorno mite,
Et goderlo con lui lieta, & felice.

Nod. *Oime, qual cor non s'indurria a pietade.*

Sel. *Dì poi ad ambo lor, che pietà almeno*
L'un tocchi de la sua misera figlia,
Et de la sua sorella uinca l'altro.
Che non men dolorosa, & trista uita
De la mia uiue, & al fratello, e al padre
Con gli occhi molli, & con dolente uoce,
Humil per me, & per lei chiede pietade.
Et s'essi t'adducessero che'l bando,
C'hanno da me, gli fanno chiara fede,

Che nemica gli son, tu che'l uer sai
Et sai se l'hanno mal mio grado, dillo
Et fà, Antigono a lor fede del uero.
Non mancare il mio Antigono, in te solo
Riposa ogni mio bene. A questa uolta
O' puoi dar fine al mio angoscioso affanno,
O' al fin condur la mia dogliosa via.
Vsa quì, Antigono, il dirò di nouo
La gran virtute tua, quell'alto ingegno,
Con cui alcun mai non pregasti indarno.
I Quai tant'hor potran piu forza hauere
Quanto a difender uan, chi a torto è afflitto.

Anti. *Reina, ciò ch'è'n me tutto fia posto,*
Com'io u'hò detto, a la salute uostra.
Bene i' ui prego per la ferma fede
C'hauete in me, del vostro ben che fine
Homai diate all'angoscie. Sel. *Le mie angoscie*
Hauranno allhora, Antigono mio fine
Che tu mi porterai dal mio Re pace.

Anti. *I' la vi porterò, che'l cor mi dice,*
Ch'a riua sono homai le doglie vostre.

Sel. *Cosi uoglia il Signor, che'l tutto regge.*
Ma vanne a casa, che ti ponghi in punto.
Che tosto che dimane il sole appaia,
Tu ti possi partir per gire in Persia.
Io dentro me n'andrò, che scriuer voglio
Di mia man propria, al mio Signor la mia
Innocentia, la fede, e'l puro amore,

Antig. *Anzi*

Anti. *Anzi ue ne conforto, & io in vn tratto*
Andrò a espedir certi negotij, & pormi
Per dimane in assetto, e'nanzi sera
Tornerò per la lettera. Sel. *Vane, & uieni.*

SCENA QVARTA.

Seruo Gripo.

Ser. *ECco pur dianzi il dissi, ch'un errore*
Ne partorisce mille, & da vn principio
Reo non puote auenir prospero fine
Il mio signor pres'ha il mal far per guida,
Per arriuar con questo mezzo a honore,
Et temo, oime, con quant'affanno il dico,
Ch'à trabocheuol precipitio arriui.
Ch aggiungendo a un gran mal sempre vn maggiore
Per condur pure il suo pensiero al fine,
Via più piana la uia si fa a la morte.
Vè c'horribil tempesta hor gli dà assalto,
Che si pensaua hauer la barca in porto.
Darai Gripo al Re morte, se solenne.
Ambasciatore Antigono ui manda?
Questi, questi è Gripo infelice quegli
Per cui le'nsidie tue fian manifeste.
Non potrai più tu far, che non si sappia
Quel che tenuto ascoso hai quindici anni.
Se forse Antigono hora ambasciatore,

Al Re n'andrà, la cui facondia immensa
Non pur' honesta causa, com'è a fare
Che'l marito, che sia adirato a torto
Contra la moglie sua, gli uenga amico,
Ma qualunque ingiustissima otterrebbe
Oime che non sarà sì tosto in gratia
Tornato a la Reina il suo marito,
Che sia scoperto il tuo celato inganno,
Et scoperto ch'ei sia, non sei tu morto?
Felice quegli, c'ha l'animo intento
Sempre a bene operar. costui non turba
Timor di pena, ne conscientia rea,
Di cui l'huomo non ha maggior nemico.
Gli turba la sua pace, el suo riposo.
Et s'auien, che fortuna unqua l'assaglia.
Non l'abbandona Dio ne casi auersi.
Oue gli scelerati uia più afflige
Qualhor si pensano esser più felici.
Misero me, doue son giunto? i' ueggio
Quel, che seguir si deue al uiuer bene,
Et pur, per ritrouarmi in forza altrui,
V'opo m'è seguitar chi al mal m'inuia.
Hor veggio ben quanto sia graue a un seruo
Hauer padron, ch'a mal oprar sia intento.
Ma poi, che vuol la mia nemica sorte,
Che'n arbitrio mi troui di costui,
Eßer i' non gli vò men che fidele.
Auengane che può. Vò far saperli

Pria,

Pria, che si parta Antigono, il disegno
C'ha fatto la Reina. & ecco a punto,
Ch'io lo veggio apparir tutto gioioso.
Ma penso ben che si muterà in doglia
Ogn'allegrezza sua, tosto ch'ei sappia.
In che termine son le cose sue.

Grip. Non è quegli il mio Seruo? adesso a punto
Io veniua per te, che uò che sappi
C'hauemo Hipparcho, & io posto in sicuro
Quanto farc intendiamo, & prima, ch'oda
Altro da te, io ti vò dire il modo
Con che determinato habbiam di dare
A' Rodobano, & al figliuol la morte.

Ser. Haurà forse trouato ancho costoro
Da impedire il disegno a la Reina,
I' non uoglio dir nulla. Grip. molte cose,
Volte ci habbiamo per la mente, & molte,
E' al fin veduto habbiam, che se non semo
Hauuti per nemici de l'Egitto,
Dal Re, & dal figlio, & per amici loro
Non ne potea auenir quel, che bramiamo.
Però pensiato habbiam con quello'ngegno
Con cui gia Zopir Babilonia tolse
Al popolo di Assiria, & la diè a i Persi,
Hauer'anchora noi di lor vittoria.
Però che noi vogliam finger, che questo
Senato, in guiderdon di tutto quello
Valor che mostr'habbiam per questo impero,

Dannati

Dannati ci hà, come rubelli espressi
De la Reina, & de lo'mpero suo.
Et questo sol, perche quando occorreua
In senato parlar del Re, & del figlio,
Noi talhor parlauamo in fauor loro.
Et mistiero n'è stato abbandonare
Il natio luoco per fuggir la morte,
Che ci haueua il consiglio apparecchiata.
Et ch'à lor giti siam, com'à coloro
I quali habbiam, per li più cari amici,
Che tutta questa parte del mond'habbia.
Et per l'ingratitudine ch'usata
N'hà lo ingrato consiglio, & la Reina,
Noi ci offerimo, in men d'uno anno, darli
Tutto il Regno d'Egitto ne le mani.
Pur che il Re ne dia essercito, che basti
A' porre giogo à cosi ingrata gente.
A l'uno e à l'altro d'essi è manifesto
Quel, che uagliamo ne le guerre, & quanto
Siamo atti ad attener simil promessa.
Onde ci presteran facil credenza.
Et cosi fatti famigliari loro
Attenderemo il tempo di dar morte
A'd ambo lor, come pensato hauemo,
Et perche meglio il credano, prouisto
Habbiamo che il senato tosto, ch'egli
Ci uedrà usciti fuor di questa terra,
Darà, com'à rubei publico bando.

Di

Di modo tal, che n'andrà il grido in Persia
Prima, che ui giungiamo noi, & questo
Sarà che fede hauran gli inganni nostri.
Parti che siamo appresi à buon partito?

Ser. *Buono saria Signor, quando altrimenti*
Non ordinasse il Cielo. Grip *à che vuoi farmi*
Nel principio del fatto augurio tristo?
Tu mi vuoi far uenire in ira teco.

Ser. *S'el uenir meco in ira far potesse*
C'hauesse buono effetto il pensier uostro,
Non solo i' bramerei, che u'adiraste
Con me, ma che uenisse à peggior fatti.
Ma bisogna adirarui col destino,
C'ha ogni uostro pensier rotto nel mezzo.

Grip. *Ai che mi dittu? oime, che cosa è questa?*
Fà, ch'io la sappia. Ser. *mal mio grado certo*
Cosa ui dico, che spiacer ui debbia,
Ma la necessità me ne costringe.
Che molto peggio saria, ch'io tacessi
Et uoi restaste in periglioso stato.

Grip. *Che sarà ancho uenuto à darmi noia?*

Ser. *Cosa, che quanto insino ad hora hauete*
Temuto è stato un giuoco. Grip. *Fà ch'io sappia*
Che apparecchia ancho contra me la sorte,
Per consumarmi in tutto. Ser. *La Reina,*
Nostra Antigono manda ambasciatore
Al Re, & al figlio Grip. *oime, & è questo uero?*

Ser. *Così non fusse, & tosto che il dì appaia*

Egli

Egli in uia si dee por per gire in Persia.

Grip. Ai che mi di tu? oime, questo è ben quello,
Ch'ogni speme mi toglie, e ogni consiglio.
Et come 'l sai? guarda che ti inganni,

Ser. Cosi uolesse Dio che mi ingannassi,
Come ui dico il uero, io Signore,
Io stesso, io, co le mie proprie orecchie,
La Reina odit'hò, che l'ambasciata
Ad Antigono hà imposto, e udito hò lui
Prometter di portarle al suo ritorno,
Pace certa dal figlio, & dal marito.
Et se non ch'ella, di sua propria mano.
Disposta s'è di scriuer lettre in Persia
A' Rodobano de la sua innocentia,
Antigono già in uia si saria posto.

Grip. Oime, che far più debbo? Ser. non è tempo
Signor di darsi à lamentar, bisogna,
Poi che la cosa n'è uenuta à orecchio,
Prima che segua il mal, dargli rimedio,
Et non ui porre indugio Grip. oime infelice,
Rimedio non sò più, non sò più uia
Trouare à lo mio scampo, poi che quanto
I' penso, i' fò, tutto in mio mal si muta,

Ser. Parlate con Hipparcho, & egli forse
Si saprà opporre à questo acerbo caso.

Grip. Dio sà doue l'haurò. V à tu al consiglio,
Ch'egli gir ui uolea, quand'io il lasciai.
Et uedi s'il ritroui, in tanto ch'io

In

In corte il cercherò; ma ben mi penso,
Ch'egli non men di me, sarà stordito.

SCENA QVINTA.

Gripo solo.

Grip. *AI Miser me, bene si sono estinte*
Tutte le mie allegrezze in un momento,
Et veggio hor chiaro, che l'hauer bramato
Contra il giusto, & l'honesto l'altrui male,
Per aggrandirmi con insidie ascose,
Cagione m'è d'ineuitabil morte.
Ai quanto è meglio hauere il poco in pace,
Che per hauere assai porsi à tal rischio?
Deh lecito mi fosse di tornare
Le cose al primo stato, che più mai
Disio non mi uerria di fare inganno.
Ma che sciochezza è, c'hora i' brami quello,
Ch'io non uolsi uoler, quand'io potea?
Che dei Gripo più fare? oue la mente
Dei più piegare? se riesce in nulla
Tutto quello che pensi, & che disegni?
Deh Gripo vuoi lasciar uenirti addosso
Vn tal furore, & perdere ad un tratto
L'hauer, la uita tua, l'honor la fama.
Con crudel stratio, e abomineuol morte?
Io uò, che questa man più tosto tragga

Me

Me di questo mortal carcer Terreno,
Che mi stratij, & m'uccida il manigoldo,
O' felici color che moion prima,
Che cagion'habbian di bramar la morte.
Ma poscia che morir non hò saputo
Ne la felice, & riposata uita,
Et morte espressa mi è il uiuer più al mondo,
Tu spada, tu che tante uolte, & tante
Nel sangue hostil ti sei bagnata adesso,
Che speranza non hò più di potere
Leuar con te la testa al mio nemico,
Prima, che il ferro suo nel sangue mio
Si tinga, & bagni, ò mi condanni à morte
Il suo furore i' uò che m'apri il petto
Sì, che se n'esca fuor la infelice alma.
Ardisci mano mia, che non è giusto,
C'habbia per altra man fin la mia uita.
Ai Gripo, che vuoi far? non dè improuiso
Caso così leuarti ogni consiglio,
C'hora la mano tua te stesso vccida
Pria, che non tenti ogni possibil cosa
Atta à poterti dar quel, che più brami.
La uia mai non ti sia chiusa à la morte,
Ma morto che sarai, ben ti sia chiusa
La strada di poter tornare in uita.
Però serbati anchora, & poi che il Cielo
Ti hà fatto gratia c'hai à tempo inteso
Quel, che s'a l'improuiso ti è giunto,

Opprimer

Opprimer'ti potea, senza alcun fallo.
Cerca più tosto d'impedir tal cosa,
Che darti desperato hora la morte.
Questo fia meglio. i' uò trouare il figlio,
Et insieme con lui pigliar partito
Con cui s'accorra à lo impensato caso.
Et se nol trouerremo, questa mano
Allhor farà quel, che uolea, c'hor fesse.

CHORO.

QVESTO *Nostro intelletto*
E del uer ben si, per natura, uago,
Che, per goderlo sempre,
Hor cerca questa, & hor quell'altra imago
Di gioia, & di diletto.
Et se troua, che quel, che s'hauea eletto
Per uero ben la gioia gli distempre,
Tosto il meglio discorre,
Et il contrario abborre,
Et quel, che cerco hauea, con tanto affetto,
Fugge, come imperfetto,
Et à cercare il me' dispiega l'ale.
Ma auien talhora, che caduco zelo
Tal d'ignorantia uelo,
Oppone à l'huom, che da caduca, & frale,
Et non [illegible]ita gioia, egli si lassa
Opprimere, & non passa

Dal

Dal finto bene, al ben uero e immortale.
Et hà gli occhi de l'alma
Intenti à quel, che gioua à la fral salma.
Et per ciò gli si muta in graue male
Quel, che ben gli pareua, & giunge à tale,
Che si duol seco d'esser fatto preda.
Di ben finto, & mortale.
E à tempo che non gioua, uede quale
Sia il ben costante, & uero.
Et oue il desidero
Debbia drizzar, chi vuol ch'egli soccieda,
In ben quel, ch'egli pensa.
Felice, chi dispensa
Il bel don de la mente
A conseguir quella letitia immensa,
La qual giamai non mente.
Et è sola possente
Compir le uoglie altrui.
Ma miser, per contrario, è ben colui,
Che le sue uoglie hà intente
A cosa rea, che sotto ben gli s'offra.
Che forza è al fin che soffra
Graue, & dolenti pene.
Et darà di ciò Gripo à ognuno essempio
Col suo spietato scempio,
Perche hauendo per duce la perfidia,
Pien di mortal inuidia,
Hà uolto lo'ntelletto à la rea parte.

Credendo

Credendo giusto, & buon, l'iniquo, e l'empio.
Hor da la costui arte
Ognun potrà vedere,
Che fine debbia hauere
Chi l'altrui stato inuidia,
Et del mal'operar prende piacere;

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hipparcho, Gripo, Seruo.

TANT'E' *mutabil la fortuna, ch'altro*
Non auuiene di lei in questa vita,
Ch'auẽga in mare, a marinar del uẽto.
Perche, come essi hora secõdo l'hãno,
Et hor del tutto al suo desir contrario,
Cosi a pensieri human spesso è seconda
La sorte, e spesso l'hanno in tutto auuersa.
Però come quei spiegano lo uela
Oue spira il buon uento, & la ritranno
Al contrario, & con forza, & con ingegno
L'empito uincon del contrario, e'n porto,
Mal grado suo, col loro ingegno, uanno.
Cosi quando, l'huom' hà fortuna amica
Coglier la deue, & dare a lei la vela
De suoi desir, ma se contraria spira.

Dee la vela raccorre, & con tal forza
A l'empito suo opporsi, e al suo furore,
Che quantunque ella lo combatta sempre
Egli sia contra lei forte, & costante.
E cerchi, al suo dispetto, andare al porto
Alquale haurà drizzato i suoi desiri.
E però il padre mio ch'è per la molta
Isperientia de le cose humane,
Saggio, e prudente, quando s'è auueduto
In che scoglio il volea spinger fortuna,
Al sicur saput'ha girar la barca.
Et molto m'è piacciuto quel partito,
Ch'egli pres'hà, per [illegible] Re la vita,
E assicurare in tutto il nostro stato.
Et se ciò auuiene (come tengo certo
Ch'auuenir debbia) semo il padre, & io
Come soli Signor di questo Impero,
Et auuenir potria che mi sarebbe
(Morto il suo Re) questa Reina moglie,
Come insin da principio disegnato
Haueua il padre mio. Ser. Non hò Signore
Lasciato a cercar luoco alcuno, ou'io
Pensat'habbia a trouarlo. Grip. Hipparcho figlio
Oue ti trouerò? doue sei gito?
Hip. Chi son costor, che vengon cosi tristi
Da questa parte? Grip. Ahi miser me, ahi dolente,
Oue sei figlio mio, ch'io non [illegible]ouo
A cosi gran bisogno? Hi[illegible] è mio padre,
Ch'è

Ch'è tutto mesto. Oime pur che non sia
Qualche cosa auuenuta, che disturbi.
Ogni nostro disegno. Ser. *Ecco Signore*
Vedete di qua Hipparcho. Grip. *Ahi caro figlio,*
Siā morti. Hip. *Et che ci è padre,* Grip. *la ruina*
Nostra palese, è riuscito in nulla
Ciò, c'haueuam pensato. & quel ch'è peggio,
Non ci auanza piu luoco a pensar cosa,
Che salute n'apporti. Hip. *Ahi sorte iniqua,*
Quando fia mai che'l tuo velen non stempre
L'allegrezza de gli huomini? & ch'è questo
Padre mio, che ci turba? Grip. *Siamo morti*
Non è più tempo al nostro scampo. Hip. *Sete*
Ben di vil core, se volete farui.
Seruo de la fortuna in vn momento,
Ou'è'l consiglio vostro? u la prudentia?
Armata opporsi ad ogni fier destino.

Grip. *Che giouan l'armi, figliuol caro, quando*
Altri piaga mortal tiene nel core?

Hip. *Spiegatemi la cosa chiaramente,*
Che forse non sarò, come voi sete
Fuor di speranza di poter saluarci

Grip. *Manda Selene ambasciatore in Persia*
Antigono al marito, perch'egli opri,
Che tra lor nasca pace. Hip. *Et quest'è vero?*

Grip. *Oime figlio, s'è ver.* Hip. *guardate padre,*
Che non sia arte ch'a questo modo cerchi
Si tentare il vostro animo, sapete

Gli odij che regnan ne le corti, & quanto
Ognun u'inuidij il uostro grado. Grip. Figlio
Dimandane à costui. Hip. Tu che ne sai?
Ser. Io, Signor'io, co le mie proprie orecchie,
Selene odei, con questi occhi, la uidi
Ad Antigono impor quanto u'hà detto
Il signor nostro padre. Hip. Et com'udire
Potestu, & ueder tanto? Ser. M'hauea imposto
Il mio Signore, che osseruassi quello,
Che facesse, ò dicesse la Reina:
Onde ueggendo che s'era ristretta
Sola con la Nodrice, & con lei molte
Cose, con molte lagrime, dicea,
Nascosamente io mi posi ad odire
Ciò, ch'ella le dicesse, e al fine odei,
Ch'ella l'empose che ratta n'andasse
A ritrouare Antigono. io attesi
Ciò ch'ella disse, e ciò ch'egli rispose,
E chiaro intesi, quel, c'hauete vdito
Da uostro padre. Grip. Hipparcho se non troui
Via da saluarci siam tutti disfatti.
Hip. Ben di profonda piaga il cor trafitto
M'hauete, ma non uò perciò, che noi
Vinti restiam senza battaglia alcuna.
Cerchiam pur modo, onde impediamo questo
Pensiero à la Reina, e'l nostro auanza.
Ci è del tempo, & col tempo haueremo cosa
Che salui far à noi, misera lei,

Poi

Poi ch'ella il nostro mal solo procaccia.

Grip. Non ui è tempo figliuolo, egli dimane,
Al l'apparir del dì, dee porsi in uia.

Hip. Ho trouat'il rimedio. Grip. E quale. Hip. I'voglio
Ch'Antigono attendiam per uia, & che noi
Gli rompiamo il camin, col darli morte,
Che tolto che s'habbiam costui de gli occhi,
Non ui è piu alcun, di cui temer dobbiamo.

Grip. Ahi figliuol mio, periglol troppo grande
Porta questo pensiero, è forte, & saggio
Antigono, & al Re non andrà solo,
Per sospetto c'haurà, però se noi
Il uorremo assalir, bisogno fia,
Che noi gli andiam con molta gente addosso,
E potrebbe auenir, che da le mani
Nostre si fuggirebbe, il che se fosse,
Saremmo in peggior termine di prima.
Ma poniamo ancho, che gli diamo morte,
Sarà come impossibile tenere
La cosa occulta, hauendo quella gente
Con noi, che fà mistiero à questa impresa,
Che ben tu sai, che non riman secreta
Cosa che sparsa sia tra gente molta,
E tosto che ciò senda la Reina,
Le siamo in odio, il che quanto n'emporti,
Esser ti può, senza ch'io il dica, chiaro.
Dunque che debbiam noi Padre mio fare?

Hip. Non fù mai tanto combattuta naue

In gran tempesta, da contrari venti,
Quant'agitato i' son da pensier miei;
In questo mar de le mie graui cure,
Nè sò spiegare à uento alcun la vela,
Ch'io non tema di dar col legno in scoglio.
Et vengonmi sì graui adosso l'onde,
Ch'altro non sò aspettar più che la morte.

Hip. *Non voglio perder già così la speme,*
Ch'ancho modo non tenti al nostro scampo;
E mi par, che tra tutti i buon pensieri,
Questo sia d'accettar. che palesiamo
Secretamente ciò al Senato, & egli
Impedirà il disegno à Regina,
E Antigono così non andrà in Persia:

Grip. *Questo fia buon pensiero, & son sicuro,*
Che per lo gran sospetto, c'hà del Regno
Questo Senato, non patirà mai,
Che persona di Persia al Re ne vada,
Per nome di Selene. & potrebbe ancho
Auuenir, che com'era già ordinato,
Sotto il color di che dicemmo dianzi;
Noi se n'andremmo a dare al Re la morte.

Hip. *Ma andiam, chè non è tempo d'indugiare.*

Grip. *Tu, col seruo, n'andrai prima al Senato;*
E'l tutto gli dirai; facendo fede
Per costui ch'intes'hà co le sue orecchie,
Vista con gli occhi suoi, tutta la cosa,
Et cerca porgli in cor tanto sospetto

Quanto

Quanto fia d'uopo ad ottener lo 'ntento,
Io giungerò di poi, & via maggiore
Farò il periglio, & mostrarogli come
Non dee ciò tolerare a modo alcuno.
E son sicur che ci daranno orecchio,
E ch'otterremo à pien ciò, che bramiamo,
Andate, & siate accorti, & io tantosto,
Che'l tempo mi haurà, uerrò al Senato.

SCENA SECONDA.

Gripo solo.

Grip. VE' come si perduto haueua lo 'ngegno,
Per lo timor, c'haueua, che manifesti
Gl'inganni miei non si facesser' hora;
Ond'io n'hauessi hauer supplicio estremo,
Che quel, che mi deueua venire in mente
In vno instante, alla salvezza mia,
Veder non hò saputo, insino a tanto,
Che non lo mi hà proposto Hipparcho mio
,, Vecchio, che tenti con inganno cosa,
,, Che porti seco periglioso fine,
,, Se caso auuiene al suo desir contrario,
,, Si perde sì, cosi di se stesso esce,
,, Per timor, c'hà d'ineuitabil pena,
,, Che perde ogni prudentia, ogni consiglio.
,, Hor veduti hò in simil accidenti,

,, Vede aßai piu, ne gli improuisi casi,
,, Vn giouine, che vn vecchio, anchor ch'aßuto,
,, E quando auuien, perc'huom di molta etade
,, Ha deboli gli spirti, e graue aßalto
,, Mal puote sostenere a lo'mprouiso.
,, Perche subito vien uinto, & oppresso.
,, Ma gli spirti d'un giouane uiuaci
,, S'oppongon con tal forza a casi tali,
,, Che non può la maluagia, & rea fortuna
,, (Quantunque a lo'mprouiso ella l'assaglia)
,, Premendo sì, che non discorra tosto
,, Quei, che meglio esser puote, & esser peggio,
,, E come è uia piu saggio quel consiglio,
,, Che con maturità viene da un uecchio,
,, Perche temp'ha d'intendere lo'ngegno,
,, E gire a poco, a poco disponendo
,, La cosa, ch'al consiglio suo, è soppoſta,
,, Cosi ne' casi subiti souente
,, Vn giouenile ingegno il meglio scorge.
,, Et uede molto piu, che non fa un vecchio.
Questo stat'è cagion, che'n un momento,
Hà ritrouato il mio Figliuolo Hipparcho
In questa cosa, che sì grauemente
M'haueua afflitto, e tratto di me, quello,
Che la sicurezza è d'ambo due noi
Ma veggo la Reina vscir di corte,
E' meglio ch'entri, che non mi chiamasse
E piu, ch'io non uorrei, mi trattenesse.

SCE-

SCENA TERZA.

Reina, Nodrice, Antigono, Messo.

Sel. NODRICE, parmi proprio, che si parta
Partendosi di qui Antigono, quella
Poca allegrezza, che rimasa m'era
Nel mio graue dolor, dopo il partire
Del mio marito, ch'essendo di Persia
Antigono, & pensand'io meco spesso
L'amor che gli portaua il mio Signore,
Mi pareua, qual'hora i' lo miraua,
Veder sculpita in lui la viua imago
Del mio marito; il che nel graue affanno,
Che m'afflige hor; m'era di molta gioia.
Ma patientemente io sostengo
Questo dolor, dapoi ch'io penso, ch'egli
Co la prudentia sua, potrebbe anchora
Pormi in gratia à colui, ch'à si gran torto,
E cosi indegnamente hora m'affige.
Quantunque io l'ami piu, che me medesma.
Nod. Reina i' son sicura, che l'andata
D'Antigono sarà cosi felice,
Ch'otterrete, per lui, lo'ntento uostro.
Sel. Tempo sarebbe, & è passato homai,
Che Dio, per sua bontà, tal mi mostrasse,
Quale in effetto i' sono al mio marito.

E pr

E pregolo (s'human prego egli ascolta)
C'habbia pietà di questa miser alma,
Cui acuto coltel di fiera doglia
Trafige sì, che ne rimarrò morta,
Se da la sua bontà non ho soccorso

Nod. *Ristringete le lagrime, gran cosa*
E' la vostra Reina, che mai sempre
Vogliate consumarui, non vedete,
Che s'apparecchia il fin del uostro male

Sel. *Io son già così auezza à lamentarmi,*
E così poca speme m'è rimasa
D'hauer mai pace, che quand'ancho il Cielo
Ponesse fine à le mie doglie, à pena
Spererei bene, ò asciugherei il pianto:
,, *Lunga doglia, Nodrice, ad altrui toglie*
,, *Ogni pensier di bene, & d'allegrezza,*
,, *E se'l ben uien talhora, à pena il crede.*

Nod. *Fede tal non uerrà, tenetel certo,*
Che ui conoscerete esser felice,
Per non esser piu mai trista, ò dolente,
,, *E'l tempo, che padr'è, come sapete,*
,, *Del uero, e al fin le falsità scuopre,*
Homai farà, senza alcun dubbio chiara
A ognun la fede, & l'honestade uostra.
E s'à questa ambasciata i' non uedessi
Il Re ammollito, i' crederei che'l Sole
Potesse rimaner di darci luce,
,, *Non vuol Dio (se talhor lascia uenire*

Ben

Sen qualche duro caso ad huom, ch'egli ami
Per farne proua) che languisca sempre
Alma innocente. Però siate certa,
Che poi che proua tale hà fatto Dio
Di voi, qual questa è stata, & u'hà ueduta,
Ferma più, ch'uno scoglio à l'onde irate,
E per ricompensarui ogni dolore,
Sostenuto da uoi, con mille beni.
Et in fede di ciò uò dirui un sogno
(Anzi una uisione) che sta mane
A l'apparir del dì mi fece lieta:
E mi diè del ben uostro aperto segno.
Sol. *Dì Nodrice mia cara.* Nod. *Dolce sonno,*
Dopò un lungo pensar de casi vostri,
M'haueua chiusi gli occhi, quand'io vidi
Duo pellegrini, in habito straniero,
E porgermi con dolce, & lieto uiso
Vn candido canestro, pien d'oliua,
E dopo dirmi, con parlar benigno,
Tu darai questo dono alla Reina,
E le dirai, che'l suo marito, e'l figlio
Glie l'han mandato, in segno de la pace,
E paruemi dopo, c'hauendo aperto
Il canestro, & pigliate alcune frondi
D'oliua, dentro i' ui trouassi due
Capi di agni à merauiglia belli,
E candidi uia più, che neue bianca,
I quali anchora che fossero senza

Il resto del suo corpo) non sò come
Sciolsero le lor lingue in tai parole.
Noi, donna, noi, quanto unqua d'infelice
Esser deuea trail Re di Persia, & questa
Tua sconsolata, & misera Reina,
Cosi purgato habbiam, col morir nostro,
Che non auerrà mai, cosa tra loro
Men che felice, insino al fin de gli anni.
Allhora i' mi suegliai, Reina, piena
D'infinita allegrezza, & venni à uoi,
Per farui parte de la gioia mia.
Ma trouandoui piena di gran doglia,
E non mi s'offerendo cosa, ond'io
Potessi hauer materia di fermarui
La uisione mia, mi stetti cheta,
Temendo, che per sogno non haueste
Quel, che uisione era, ma ueggendo
Hor che sicura strada è stata aperta
Al uer nostro gioir, la ui hò narrata,
Perche ueggendo uoi, c'hora ogni cosa
Ben vi promette, fin doniate al pianto.

Sel. *Finirà il pianto mio Nodrice allhora,*
Ch'io mi trouerò in gratia al Signor mio.
O (s'eßer ciò non può) morta, sotterra.

Nod. *La gratia del Signor nostro, non morte*
Porterà fine à le uostr'aspre doglie.

Sel. *Vè, Nodrice, ch'Antigono à noi uiene*
Andiàgli à dar le lettre. Nod. Andiam.

Anti-

Antigono mi par pur ch'io non debbia
Hauer tanto di uita, ch'io ti ueggia
Tornar di Persia. Anti. *I' ui uorrei uedere*
Pensare al ben Reina, è augurio farui,
Buono, e felice, non sinistro, e reo.
Io m'andrò in Persia, e tornerò con tale
Nouella quì, ch'io uò pensare il ben
(Non il mal come uoi) che non hauete
Tema piu di dolor, tema d'affanno,
Sel. *Dio facia che sia uano il mio timore*
Et sia la speme tua ferma, & sicura.
Queste sono le lettre, ne le quali
Voluto haurei poter chiuder me stessa,
E teco anch'io venirmi al mio marito,
Antigono, scriuendole tal copia
Di pianto vscita m'è fuori de gli occhi,
Che quasi tutte cancellate sono.
Però se forse legger non potralle
Il mio signor, i' uò che tu gli dica,
Che le parole, ch'ei uedrà dal pianto
In esse cancellate, sono uoci,
Che nel più pietos'habito, che possa
Chieder mercè voce mortale ad huomo
Gli cheggiono al mio mal giusta pietade
E pregalo che piu non la mi nieghi.
Antig. *Non accade dir'altro, alta Reina,*
Imaginate pur d'esser uoi quella
Ch'al Signor uostro uada ambasciatrice,
Hò

Hò pieno il cor sì de gli affetti uostri
De la uostra innocentia, ch'egli à pieno
Scolpita vedrà uoi tutta in me stesso,
Mentre gli parlerò, Sel. Io pongo tutt
Antigono, in tua man la vita mia.
In te sol mi riposo, fà di gratia
Ch'esca una uolta fuor di tanta angoscia.

Antig. *Spero che così sia, ma chi è costui*
Che uerso di noi uiene. Sel. Egli è un de' messi
Del mio Senato, che deue venire
A chiedermi, che vada anch'io al consiglio.

Nod. *Deh voglia Dio, ch'a questa pouerella*
Costui non porti cosa, che l'accori.

Mess. *Mandato m'hanno i Consiglieri uostri*
A dirui, alta Reina, che ui piaccia
Hor ritrouarui ne le stanze uostre,
Che uogliono con uoi conferir cosa,
Testè auenuta, d'importantia molta.

Sel. *Sai tu che ciò si sia.* Mess. *Non ne sò nulla,*
Ver'è che quanto scorgere hò potuto
Da uisi loro, & dal parlar secreto,
I' son sicur, che sia cosa non lieue.

Sel. *Và ch'io verrò di subito.* Mess. *Detto m'haueano*
Antigono anco ch'io uenissi à casa
Vostra à trouarui, ma poi che quì sete
Vi farò l'ambasciata. Antig. *A' voglia tua.*

Mess. *Tutto il Senato insieme ui commanda*
Che, per quanto la uita hauete cara,

Non

Non siate oso partirui d'Alessandria,
Antig. Io son per vbidire. Nod. Oime ci è qualche
Occulto inganno. Sel. Oime, infelice oime,
Che speme piu m'auanza? oue son giunta?
Antigono, oue debbo piu lo'ngegno
Volgere à lo mio scampo? s'ogni cosa
Contraria m'è? se quello ond'io speraua
Debito fine al mio angoscioso affanno,
Hor m'è intercetto fuor d'ogni pensiero?
Oime che ben mi veggio al pianto nata,
E à ogn'allegrezza, & à ogni gioia morta,
Porterai hora ben tranquilla pace
A la tua afflitta, & misera Reina,
Antigono, cosi il tuo sogno uero
Fia Nodrice mia cara. Antig. Ancho Reina
Non suon fuor di speranza, & se ben'io
In Persia non andrò, ui darà il cielo,
(Et uò che lo crediate) vn'altro modo
Di uenir lieta. Sel. Oime non ci ho piu speme.
Nod. Habbiatela Reina, ch'auien spesso,
,, Che nel piu irato, & tempestoso mare
,, L'onde, che minacciauan sol la morte,
,, Spingon la naue trauagliata in porto,
,, Quand'ella teme piu d'esser sommersa,
Cosi credo che'l colpo, che ui ha dato
Hor la fortuna, à la salute vostra
Darà (mal grado suo) lieto principio.
Sel. Ahi quant'è dura cosa ne la morte

Nodrice mia, sperar d'hauer la uita?
Dammi le lettre, Antigono, dapoi
Ch'endarno iscritte i' l'hò. Sorte crudele,
Come disturbi ogni disegno mio?
Come risolui ogni mia speme in uento?
E come ogni mio ben rompi nel mezzo?
Ma non uò piu tardar d'ir al Senato.
Rimanti con Dio Antigono, & lui prega,
C'habbia pietà del mio duro martire.
Anti. *Pregherollo Reina, & tengo certo,*
Che uani non saranno i preghi nostri.

SCENA QVARTA.

Antigono solo.

Anti. NON *sò piu che mi dir, dopo ch'io ueggo*
L'ordine de le cose si mutato
,, *Che bisogna, a chi uuol'esser felice,*
,, *Fuggire ogni uirtù, seguire il uitio.*
,, *Hò posto mente, hà già molt'anni, & molti*
,, *A soccessi del mondo, & uist'hò chiaro,*
,, *Ch'i rei felici son, miseri i buoni,*
,, *Che se fortuna ben si scuopre cieca*
,, *A far scielta de buoni, & dar lor bene,*
,, *Cieca non è, ne lo sciogliere i rei,*
,, *E mostrarsi uer lor benigna, e à buoni*
,, *Procacciar sempre via maggiori affanni.*

Vè ch'incredibil sorte di dolore
Questa Reina hora tormenta, e affige,
Non men Reina per lo regno, c'haue,
Che per l'alta uirtù ch'ella possiede.
La qual tal'è, che se uirtù potesse
Vincer fortuna, & far lieta, & felice
Alma gentil, che lei abbracci, lieta
Esser questa deuria soura ogni donna,
E pur ell'è soura ogni donna trista:
E par che tutto quello, che potrebbe
Apportar fine al suo angoscioso affanno,
Sempre si muti in uia maggiore angoscia.
Secur'io son, che s'io m'andaua in Persia,
Tra il mio Re, e lei ponea concordia, e pace
Et ecco, perche sempre ella languisca,
Venuto le s'è à oppor sorte crudele.
Ah Dio, s'hai cura de le cose humane,
Nè sdegni uolger gli occhi à noi talhora,
Mira, con pietos'occhio, questa corte;
E fà che si rimanga fuor di pena
Quest'anima gentil, d'ogni ben degna.

CHORO.

LE fatali sorelle,
Da lo cui filo pende
Nostra grauosa vita,
Ch'entorno al fuso, che ne le ginocchia

De la necessità torcono, è auolta.
Potriam con stame chiaro
Tutto produrre il uiuer nostro, s'esse
Non pigliasser piacer del'altrui male.
Ma son sì, per natura,
De nostri danni vaghe,
Che di miserie mille
Empiono il uiuer nostro,
E se pur qualche gioia
N'auien talhor, benche di rado auiene,
(Come l'habbiano à schiuo)
Troncano il filo, & dan fine à la uita,
Tal, che gustar nol pur possiamo à pena.
Ma se ne preme il male,
Non cessan di produr le triste fila,
Però se tempo lieto,
Talhor ne sourauiene,
Senza alcuna dimora,
Debbiam darci à goderlo,
Sicuri che non molto
Durano i beni humani,
E che sempre, col peggio,
Il destin, la fortuna
Ne sono à tergo, & l'uno, & l'altro mesce
Il nostro poco dolce
Con gran copia d'amaro.
Che dopò che Pandora,
A miseria del mondo

Aper-

Aperse il tristo vaso,
Empì tutta la terra
Di tanti mali, & tanti
Ch'al bene auanzò à pena
Luoco, oue egli fermar poteße il piede,
Però s'occorre, ch'egli
Si uenga à porre in noi,
Ben siam del tutto ciechi,
Se sel lasciam fuggir senza goderne.
Viuiam, viuiamo tutti
(Mentre possiamo) allegri,
E scacciamo il dolor lungi da noi.
Il qual, quando n'assale
Con empito sì grande addosso uienci,
E ne tiene sì oppressi,
Che fuggir non possiamo
L'angoscie, ond'egli n'empie.
E ne fanno ampia fede l'aspre doglie
De la Reina mia,
Ne le quai uiue, già son quindici anni,
Così dolente, e afflitta,
Che (per suo fier destino)
Non ha, non dirò lieta,
Ma riposata un'hora.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Nodrice, Selene, Gripo, Hipparcho.

Nod. VN fido amore, vna sincera fede
„ Fà, che si altri le cose d'altrui cura,
„ Che mai bene non haue, insino à tanto,
„ Che non vede in sicur poste le cose
„ De la persona amata: Però anch'io
Non son per hauer mai queta la mente
Fin, che non ueggio la Reina mia,
E non sappia à qual fin l'habbia il Senato
Fatta chiamar, ch'io veggo sì la sorte
Volta à suoi danni, ch'ogni cosa fammi
Temer qualche sinistro. Che gran caso
E' stato questo, ch'à pena pensato
Ell'habbia di mandare ambasciatore
Antigono al Marito, che il Senato
Inteso l'habbia? non ui era già alcuno,
Senonse noi tre soli, onde puote egli
„ Hauer questo saputo? se la sorte
„ Esser ci vuol nemica, troua tale
„ Via di darci martir, c'human pensiero
„ Non ui puote arriuare. A le parole
Di quel messo ad Antigono io uiddi

Poco

Poco men ch'isuenir la mia Reina.
E tal pietà di lei mi toccò il core,
Che poco fù ch'io non isuenni seco.
Ma veggo ch'ella viene. Che nouell
Portate alta Reina? Sel. *Se non fosse*
Che tutto quel, che mi promette bene
Tosto ch'appar, mi si conuerte in doglia,
Potrei pensar di hauer miglior nouella,
Ch'io non speraua. Nod. *Deh porrete mai*
Fine al pensarui, e imaginarui male?
Vi chiudon questi uostri pensier rei
Al uostro ben la uia, ma che nouella
Reina è questa? Sel. *Per esser di Persia*
Antigono, non vuole il mio Senato,
Ch'ei uada ambasciatore al mio Marito.
Ma veggendomi pure esser disposta
Di voler ritentar l'animo suo,
E'mpetrar (s'io potrò) da lui la pace,
Hà statuito che ui uada Gripo,
Insieme col figliuolo. & benche molto
Piu mi piacesse Antigono, per quello
Amor, ch'io sò che'l mio Re gli portaua,
E quanto egli di fede haueua in lui.
Pur (non potendone altro) i' son contenta
Ch'à lui sen uada Gripo, e'l figlio in Persia.
Nod. *Non è mica meno atto à questo Gripo,*
Ch'Antigono si fosse. Se'l Re l'ode,
Et egli uoglia uoi seruir con fede.

Io non dubito punto, ch'ei non porte
Dal uostro Re la desiata pace,
Et eccolo che fuori escie di corte
Con Hipparcho suo figlio. Grip. *Hauemo in punto*
La cosa come uoleuamo, resta,
Che noi sappiamo usar ben la uentura,
Ch'offerta ci è. Hip. *Io non mancherò in cosa,*
Che da uoi mi sia imposta, & che mi paia
Atta à poter finir il desio nostro,
Vedete la Reina, andiamo à lei,
Che parlerem piu agiatamente insieme
Dopò di questo. Grip. *Andiamo, prima ch'io*
Mi sia posto in camino, hò uoluto anco
Saper, Reina, se uolete imporci
Cosa altra alcuna, oltre l'imposte. Sel. *Nulla*
Ti hò piu da dire, allhor ti dissi il tutto,
Che tanto ti pregai, che mi portasti
Pace dal mio Signor. Grip. *Sapete bene*
Che due fedeli uostri à questa impresa
Vanno, & bramosi di finir col loro
Ingegno i uostri affanni, come quelli,
Che veggono, che'l lor bene dal uostro
Tutto dipende, & da la gioia uostra
Pende anchora la lor, per la mia fede
Io posso dir, che poi, ch'io u'hò ueduta
In queste angoscie, non hò mai saputo,
Che cosa sia allegrezza. perche afflitto
Non men che uoi, mi ha la ingiusta cagione

De l'aspre doglie nostre. Io uado adunque
Non men per me al Re uostro, che per uoi,
Il ch'è ui deue far chiaro uedere,
Ch'io non mancherò punto in cosa alcuna.
Ch'atta mi paia à finir quel, c'hò in core,
Tenete questo certo, alta Reina,
O che'n tal fatto io rimarrò morto,
O' ver che la cagion de danni nostri
Leuerò sì, che piu non hauremo unqua
Da temer'alcun mal. Sol. Non mi dir Gripo
Di morte tua, ch'io non m'istimo tanto
Che uoglia, che per me, semplice donna,
Vn'huom, pien di valor, qual tu, sia morto.
Vn'huom, che m'è, uia piu d'ogn'altro, caro,
Anzi io ti prego, che se ti par forse,
Che sospetto ui sia di qualche male,
Tu ti rimanga, acciò ch'io non aggiunga
Al mio primo dolor, quest'altro anchora,
Che troppo duro mi pareria, Gripo,
Far perdita di te, su'l cui ualore
Riposa il regno, à cui fui da fanciulla
Commessa dal mio padre, à la cui fede
Tutti i secreti miei fidati hò sempre,
Però se uedi quì periglio alcuno,
Rimanti Gripo, che piu tosto uoglio
Hauere una cagion, che due di pianto,
Nod. Ahi ben nata alma, piaccia a Dio che come
Vera pietà nel cor scolpita hauete,

Anco la ritrouiate appo il Re uostro.
Grip. *Io ben u'andrò così cautamente,*
Che potrò esser sicur d'ogni periglio.
Sel. *Or faccia Dio, che'l tuo ritorno apporti*
A le miserie mie diceuol fine.

SCENA SECONDA.

Hipparcho, Gripo.

Hip. HO' potuto tenere à pena il pianto,
Quando uisto hò, che mostro tanto amore
V'hà questa afflitta, & misera Reina.
E pensando tra me, quanto noi siamo
Degni d'odio appo lei, essendo stati
Noi la cagion d'ogni sua doglia, e andando
Hora à dar morte a quel, ch'è la sua uita.
Vi dico il uer, che sì mi s'è ammollito
Il cor, che quasi i' son d'altro pensiero
Di quello, che dianzi era, che mi pare
Che merti più pietà costei, ch'oltraggio.
Grip. *Tu mi pari un fanciul, due goccioline*
Di lagrime, t'han fatto uscir del core
Ogni maschio pensier. bisogna ardire
Hipparcho in tali imprese, & non pietade,
Et il suo meglio ognun deue preporre
A quel de gli altri, morti costor due,
Siamo signori noi. Se la Reina

Si dorrà, il tempo, & altre cose molte
Scemeranle il dolor, mentre che uiue
Il Rè di Persia, ella pur pensa in lui;
Ma morto ch'ei sarà, uolgerà altroue
I suoi pensieri, e noi saremo, & ella
Fuori di tema, & il costor morire
Giouerà à un tratto à lei, giouerà à noi.

Hip. *Io ui dico per Dio, che l'hauer uista*
Sì sollecita lei del uostro bene,
E fidarsi di uoi, com'ella face,
Non mi lascia pensar di farle male.

Grip. *Hor caccia uia questo pensier da putto,*
Et attendiamo à quel, ch'è il nostro meglio.
Io già ho mandato il nostro seruo in Persia,
Fedel, come tu sai, soura ogni seruo,
Con mie lettere al Re, per cui l'auiso
Del nostro esser banditi de l'Egitto,
E del disio c'habbiam di uendicarsi
Di cosi graue ingiuria, col suo mezzo,
E farlo possessor di questo regno.
A le confine adunque de l'Egitto
Attenderemo la risposta; In tanto
Il Consiglio darà uoce d'hauerne
Per ribelli banditi; il che gran fede
Appò il Re giungerà à' disegni nostri,
E cosi fine hauran le nostre teme.

Hip. *Io temo assai ch'à Dio non uada il lezzo*
De le nostre opre ree. Grip. *Quando desire*

Di

,, Di Signoria, d'Imperio induce al male,
,, E' molto tolerabil, e per questo
Non debbiamo temer sinistro alcuno.
Oltre, che poi che 'n questa impresa siamo
(Per le cagion, c'habbiam detto altre uolte)
Non ce ne possiam tor senza maggiore
Pericolo di quel, c'hora tentiamo.
E quando uno di due pur'esser debbia,
Facciam più tosto, che'l Re moia, e'l figlio,
Che uiuano essi, & noi moriamo, Hipparco
,, Dopò che l'huomo s'è dato à tentare
,, Cosa d'ardir, quantunque ella sia rea,
,, Bisogna al fin condurla, & spetialmente
,, Quando speme ui uien d'esser signore.
Al tempo ueduto ho de l'età mia
Molti figli la morte à padri dare,
E uccider molti padri ancho i lor figli,
Sol per signoreggiare, e però noi
Non debbiam pensar'hor, che ci disdica
Vccider'il nemico, per la requie
Nostra, e per occupar noi questo regno.
Che credi, che facesse egli di noi,
Se ne le man gli andassimo? di modo,
Che sperasse, che noi morti potesse
La Reina in sua mano hauere e'l Regno?
Egli non ui faria tanti pensieri,
Credilo Hipparcho, nè temeria tanto,
Ch'à Dio n'andasse il lezzo. Hip. Poi ch'à questo

Con

Con uoi posto mi sono, i' son per fare
Ciò che buon ui parrà, pur che la cosa
Riesca poi, come pensato habbiamo.

Grip. *Andiam pur noi audacemente à questa*
Impresa, e non manchiam noi à noi stessi.
" *La Fortuna, in cui man son l'human'opre,*
" *Gli animosi, i gagliardi aita sempre,*
" *Et à chi teme, uien del tutto meno.*
Dunque pigliandci noi l'ardir per guida,
Et non temiam, che non n'auenga quello,
Che disegnato habbiamo. Hip. *Mai timore*
Non mi distornerà da questa impresa;
E' uero ben, che la conscientia mia
Maggior nemica m'è, che Rodobano;

Grip. *Allhora haurai la tua conscientia amica,*
Che la testa del Re, quella del figlio
Meco tu porterai lieto in Egitto.
Or'entriamo, e poniam tutte le cose,
Ch'al camin ne bisognano, in assetto.

SCENA TERZA.

Antiocho famigliare del Re.

Antio. GRAN *uentura stat'è, che dopo tanti*
Focosi preghi di questa Reina,
Dopò tant'ambasciate, il Re si sia
Deliberato di uoler uedere

Da se medesmo il uer. Questo mi face
Creder, che senza il uel d'altrui malitia
Il Re scorgerà il uero; il che potrebbe
Ageuolmente far, che gli odij lunghi
Hauriàn fine miglior, che non pensiamo.
,, Se i Signori, se i Re, per se medesmi,
,, Saper cercasser quelle cose almeno,
,, Che di momento sono, & co gli altrui
,, Occhi uedere, e co' l'altrui orecchie
,, Udir le cose non uolesser, meglio
,, I popoli stariàn, c'hora non stanno;
,, Perche frode d'altrui, nel più bel tempo,
,, Che sperano uedere il uero aperto,
,, Non gli appanneria gli occhi; e per lo bianco
,, Non gli faria uedere alcuno il nero.
,, Questi che gli occhi son, che son l'orecchi
,, Di tutti i Re, di tutti que' Signori,
,, Che ne l'arbitrio altrui pongono i regni,
,, E se, e le mogli, e i figli, e'l popol tutto.
,, Souente, da mortali odij sospenti,
,, Per ueder la ruina di colui,
,, Che forse essi hanno indegnamente in odio,
,, Riferiscono à i Re per uero, il falso.
,, Molti da inuidia tocchi, per temere,
,, Che non gli sia occupato il luoco loro,
,, Non lascian mai, che la uirtude altrui
,, Si scuopra à gli occhi del Signor, che regge,
,, Altri corrotti, per moneta, & altri.

,, Per propria passion fanno al uer froda.
,, Ond'i buoni si ueggion spesso oppressi,
,, E i lusinghier, gli adulator fallaci,
,, Gl'inuidi, gli soperbi, gli scherani
,, Al uero sempre, à la bontà nemichi,
,, A' sommi honori alzati, e a sommi gradi.
,, Onde tra gl'infortunij de gl'Imperi,
,, I quai pochi non son, questo ui è aggiunto,
,, Il quale il maggior'è di tutti gli altri;
,, Che sempre questi Re il falso hanno in corte,
,, E la uerità mai non ui pon piede.
,, Ben si possono dir color felici,
,, Che signori han che con gli occhi lor propri
,, Voglion ueder le cose, e con l'orecchie
Proprie ascoltar, quei c'han di lor bisogno.
Come intendo, ch'auien di quel signore,
Che su'l sinistro corno di quel fiume,
Di cui non hà l'Italia il più soperbo,
Tien con mite giustitia, un lieto impero,
La cui alta uirtù, la cui bontate
Con uolo altiero, e glorioso grido,
Portato ha insino à noi fama immortale.
Città felice, à cui uenuto è'n sorte
Così giusto signore, e così intento
Al ben commune, che diceuolmente
Chiamar si può de la sua patria padre,
Città felice, quantunque dal ferro
Il tuo nome habbi, puoi sicuramente,

Per

Per questo tuo Signor, chiamarti d'oro;
Se così il nostro Re già fatto haueße,
I' tengo certo, che non sarian tante
Morti in Persia uenute, e ne l'Egitto.
Quant' auenute son, mentre più tosto
Co gli altrui occhi, e con gli altrui orecchi,
Ha uoluto uedere, e odir le cose.
Spero, che poi, ch'egli hora s'è disposto
Di uoler per se stesso il uer cercare,
Trouerà, che celata, e iniqua frode
A lui ha fatto, e à la Reina danno.
Non fei uiaggio alcuno à la mia uita,
Che mi fosse più grato unqua di questo;
Ch'anchor ch'io sappia, ch'io son per dir cosa
Spiaceuole ad Antigono, & ei sia
Per dirla à la Reina, se fia uero,
Ch'ella ami ueramente il suo marito,
Come iscritto hà più uolte, pur sperando;
Che quindi si farà palese il uero,
Onde mutar potriasi il pianto in gioia.
Volentier son uenuto in Alessandria.
I' uoglio ir' ad Antigono, per dargli
La noua, che'l Re imposto ha, ch'io gli dia,
Chieder uò à questa donna, che di corte
Escie, se mi sa dire alcuna cosa
D'Antigono, e s'egli hora è ne la Terra.

SCE-

SCENA QVARTA.

Nodrice, Antiocho, Antigono.

Nod. RADDOLCITO *s'è pure alquanto il duolo*
De la nostra Reina, dopo ch'ella
E' del suo desider contenta in parte.
Breue speme di pace à un core afflitto
Speß'è cagion d'inestimabil gioia,
Cosi à Dio piaccia, che compiuto gaudio
Del cor le leui ogni cagion d'affanno.
Antio. *Sete di corte?* Nod. *Sì.* Antio. *Sapreste dirmi*
Oue trouar deuessi mio fratello
Antigono di Persia? Nod. *Io uado à lui,*
Per condurlo quì in corte à la Reina.
Antio. *Io uenirò con uoi.* Nod. *Come ui piace;*
Onde uenite uoi. Antio. *Vengo di Persia;*
Nod. *Poi che di là uenite, che nouella*
Hauete di quel Re. Antio. *La più bramata,*
Che possa disiar tutto l'Egitto.
Nod. *Piacesse à Dio, che uoi diceste il uero,*
Sarebbe mai uenuto à Rodobano
Pensier di dare à la Reina pace?
Antio. *Che pace dite? come sperar puote*
Pace dal Re, questa Reina, s'ella
Promessi ha premij à chi le porta il capo
Del marito, e del figlio. Nod. *Se sapeste*
L'angoscie

L'angoscie ch'ella per tal bando ha hauute,
Non pur, non credereste, che la morte
Ella di lor bramasse; ma che solo
Da la uita di lor pende la sua.
Antio. *Voi mi beffate.* Nod. *Anzi io ui dico il uero,*
E già stat'è'n pensier fuggir dal regno,
Et uenirsene à lui tacita in Persia,
Per chiarillo del tutto. Antio. *Molto grato*
M'è'ntender questo; spero, che'l Re mio
Vedrà, ch'offeso ha questa donna à torto.
Sono menzogne queste, che mi dite,
Non si dice altro pur per tutta Persia,
Se non, che la miglior noua, che mai
Hauer potesse la Reina uostra,
Saria la morte de' Re nostri. Nod. *Mai*
Non sarà questo uer, se uoi uerrete
A parlar seco, trouerete quanto
Sia falsa questa fama. Ma lasciamo
Questo da canto, che nouella buona
E' questa, che portate? Antio. *Fia à uoi buona,*
Ma per noi tutti rea, com'ancho dissi,
Ma la porto ad Antigono. Nod. *Verrommi*
Per udirla con uoi, se non v'è graue.
Antio. *Non m'è graue.* Nod. *Vedetelo, ch'egli escie.*
Antig. *Che buona noua hor quì ui mena?* Nod. *Manda*
La Reina à pregarui, che uogliate
Venir'à lei, che poi che Gripo e'n punto
Per girsi, non ha alcun, con cui sicura

Ment-

Mente poßa parlar, se non con voi.
Antig. *Io verrò volentieri, & voi chi sete?*
Antio. *Non conosci Antiocho?* Antig. *Ahi fratel caro,*
Quanto ti veggio volentieri? come
Mutano gli anni gli huomini? per Dio,
Che conosciuto i' non t'haurei giamai,
Se non mi ti faceui manifesto.
Ma che buona nouella hor quì ti mena?
Antio. *Buona per questo Imper, ma per noi rea*
Antigono. Antig. *Oime laßo, che principio*
Fai al tuo ragionar. Antio. *Mal grado mio*
Ti dico cosa, Antigono, che t'habbia
A dispiacer, ma perche son mandato
Da chi gouerna hora il reame nostro,
A dirti questo, e richiamarti in Persia,
La ti dirò. Gia hà poco piu d'un anno,
Che uennero d'Armenia al signor nostro,
In vil'habito, due, di buono aspetto,
E con humili uoci il Re pregaro,
Che gli uolesse accor, mercede vsarli.
Ch'ancor che fosser sì demessi, & uili,
Eran d'alto lignaggio, ma c'hauendo
Fauorite le parti essi di Persia
Ne la battaglia, c'hauea hauuto il nostro
Re, con quello d'Armenia, pochi mesi
Inanzi che si foßero fuggiti,
Eran stati distrutti, e gli era stato
Bisogno, per fuggir la cruda morte,

Che'l Re gli minacciaua, sconosciuti
Vscirsi del paese, e che ricorsi
S'erano à lui, com'à rifugio solo
D'ogni suo male, Il Re nostro che ma
Non fù men che cortese, in simil casi,
Ne men che grato à chi gli fè piacere
Amoreuolmente gli raccolse:
Ahi come mal si pon vedere i cori,
De gli huomini, souente com'auiene,
Che'l far bene ad altrui, te stesso offendi.
Or facendo venir costor d'Armenia
Messi, che gli chiedeano al Signor nostro,
Per parte di quel Re, die maggior fede
Il nostro a i detti, e à le menzogne loro.
Si scoprirno costor di giorno, in giorno
D'ingegno piu sottil, di piu ualore.
E'n verso il Re di fè, d'amor sì pieni
Che'n poco tempo gli furon sì cari,
Ch'uno ne diede al figlio, & per se l'altro
Si tenne: Anti. *Oime ch'io temo, che dal troppo*
Fidarsi di costor, non sia auenuto
Qualche graue sinistro al Signor nostro.

Nod. *Antigono a me anchor mal dice il core.*

Anti. *Dir non ui puote cosi male il core,*
Che non sia peggio: m'ascoltate il resto.
Auenne in tanto, ch'a i confini estremi
Di Persia n'andò il Re, per suo diporto,
Insieme con il figlio, e ambo costoro

In compagnia si tolse seco, i quali,
Con sue finte maniere, à poco, à poco
Preser tanta baldanza appresso loro,
Che dier gli scelerati in una notte
Al Re,*e al figlio la morte.*Anti.*Ahi caso acerbo,*
Ahi ruina di tutto il nostro regno,
Nod. *O' pouera Reina, questa è bene*
Bene quest'è, quella crudel secure
Che'l capo a un colpo vi torrà dal collo,
O' pouera Reina. Antio. *E co i lor capi*
Se n'andaro in Armenia al Re,*c'hauea*
Loro in Persia mandati à questo officio.
Antig. *Ahi traditor, cosi mangiare à cani*
Vedere il possa, come mai non fece
Se non, con tradimento, impresa alcuna.
Oime Antiocho mio, caro Antiocho
Di che coltello m'hai piagata l'alma?
O' pouero Signore, ò quanto meglio
Stato saria, che conosciuto hauesti
L'honestà, l'innocentia de la tua
Cara mogliera, s'hauessi a me creduto,
Che tante uolte il tuo bene ti scrissi,
Et il timor c'hauea di questo caso,
Se dato hauesti a le mie lettre fede,
Forse non ti saria questo auenuto.
Antiocho mi duol d'hauer prodotta
Insino à questo dì la vita mia.
Poi che morto è colui, che da fanciullo

Nodrito hauea, con tanto amore, & quello
Caro figliuol, per cui sperai uedere
La Persia, piu che mai, lieta, e felice.
Nod. *Voi d'i Re ui dolete, & io mi doglio*
De la Reina mia, cui fia piu acerba
Questa crudele, & improuisa noua,
Che se uedesse se gire à la morte.
O misera, ò infelice. Antio. *Mi mouete*
Tutto à pietà, ma ritornando pure
A quel per cui son quì mandato, tutto
Ti prega il regno Antigono, ch'adesso
Al tuo Re mostri, in questo punto, e al figlio,
L'amor, col quale ambo gli amaui viui,
Dunque uenendo quì d'Armenia quelli,
Ch'uccisi gli ha, con l'honorate teste;
Per offerirle, e per hauere il premio,
Che si contien nel publicato bando.
Dopo, Antigono mio, che tu ti troui,
Per nostra buona sorte, in queste parti,
Di qualche auttorità, di qualche stima,
Per l'honor de la Persia, e per l'honore
Del real sangue, e per quel amor uero,
Che tu dei portar' ancho à l'ossa loro,
Poni ogni cura che quelle due teste,
Per cui già il nostro regno haueua alzato,
Tra tutti gli altri regni, altiero il capo,
Non riceuan vergogna, ne l'Egitto
Questo chiede à te sol tutta la Persia.

E pre-

E pregati ch'à tutto tuo potere
Al regno le ritorni, ù son rimasi
Per man di que' crudeli, i graui tronchi,
Perche nel regno loro habbino al fine
Le lagrime di tutti i suoi fedeli.
E degna sepoltura al real grado.
E se questo non puoi, ch'almen sepolchro
Gli doni di lor degno in queste parti.
E che subito poi quindi ritorni
Al tuo paese, à la tua patria antica,
C'hor de la tua prudentia han gran bisogno.

Antig. *Non spero di poter tornare in Persia,*
Come sarebbe il mio desir, que' capi
Che, benche senza spirto inchino, e honoro.
Ma quì farò per li signori miei
Ciò che possa far'un, che si ritroui
In terra altrui, e à mio poter disnore
Non gli fia fatto. De la sepoltura
Mi penso che non fia bisogno, ch'io
Cura ne prenda, perche la Reina
(S'ella non resta in contemplarli morta)
Sepolchro gli darà degno di loro,
Non pure in alabastro, o'n oro, o'n gemme,
Ma (se possibil fia) nel proprio core.
Oue fissi gli hauea, mentre eran uiui.

Nod. *Oime cosi l'hauessero creduto*
Ch'eßi uiui sariano, et ella lieta,

Antio. *Antigono, i' pensaua ben di dare*

A te noua spiaceuol, ma non mai
Credei, ch'esser deueße in ciò molesto
A la Reina. Hauendo dato il bando
Ella à Re nostri, & la mercè proposta
A chi ne le man sue gli daua morti.

ntig. *Io ti prometto, per quel uero amore,*
Ch'io portai uiuo al mio Signor, per quella
Pietà, con cui hora l'honoro in cielo,
Che non fu mai de la Reina mente,
Che foßero nè'l Re, nè'l figlio uccisi,
Anzi, dopo ch'ella il fier bando udio,
Non pur le fù più graue il bando loro
Che quel, ch'essi gli diero à la sua morte,
Ma è stata per uccidersi piu uolte
Acciò che co la morte sua serbasse
A d ambo lor là uita, i' chiamo il cielo
In testimon dell'innocentia sua,
E de l'amor ch'ad ambi lor portaua.

Nod. *Così uoluto hauesse il Re chiarirsi,*
Come non dite uoi altro, che'l uero.

Antig. *Il dar di questo bando non fù colpa*
Antiocho di lei, ma del Senato,
Al qual il padre suo, nel morir diede,
La figlia, e tutto il regno in podestade.
Ma che non hà la pouerella fatto
Per ottener dal Re la pace, & trarre
Il figlio, e'l Re fuor di sì gran periglio?
Tu chiar uedrai, Antiocho (se forse

Aspet-

A spettacol sì horribile sarai)
Al presentar de le tagliate teste,
Con qual'amor, con qual fede, con quale
Core ella amasse il suo caro marito.
El figliuol suo, soli di lei sostegni,
Tu le vedrai da questo duol trafisso
Il core, insino à le radici estreme.
Or quanto al mio ritorno, pur ch'io possa
Licentia hauer, (perche m'haue commesso
Il Senato che senza sua licentia
Oso non sia d'uscir fuor de l'Egitto,
Se lasciar non uò il capo in Alessandria)
Piu tosto, ch'io potrò, uerrò à la patria

Antio. Antigono al venir quì, molto lunge
Non erano da me, que duo d'Armenia,
Che portan quelle teste in queste parti,
Ch'erano lo splendor del nostro regno,
Però uscir voglio fuori ne la selua,
E tosto i' ti farò motto, ch'io'l veggia.

Antig. I' voglio venir teco, perche voglio,
Che con le nostre man gli diamo morte,

Antio. Pensa Antigono ad altro, han piu di cento
Caualli seco, oltre i pedoni c'hanno.
E però è uano, fratel mio, che noi
Pensiam di poter far questa uendetta.
Oltre che sono in luoco, oue haueranno
Il fauor che uorran: basta ch'attendi
A compir quel, di che ti prega il regno,

Et assai fatto haurai. Antig. *Qui dentro in casa*
T'aspetterò. Nod. *Et io dolente, e trista*
A la Reina andrò, per pianger seco,
Et isfogare il mio dolor con lei.

Antio. *Con questa fittione il mio Signore*
Trouato haurà di questo fatto il uero.
Io, per me, insino ad hor sicuro sono,
Che colpeuol non è questa Reina.

CHORO.

QVANT'E' *soura le Stelle,*
E quì sotto la Luna,
Tutt'è posto in potere
Di chi produce il tutto.
Nè doglie acerbe, e felle
Nè gioia, nè piacere
Tra noi mortai s'aduna,
Che non sia certo frutto
Di quella prouidentia,
Che non può non vedere
Insieme ad vna, ad vna,
Le gioie nostre e'l lutto.
E chi dà à la fortuna
Le cose humane in preda,
Ben mostra che scientia

Non ha di cosa alcuna,
Ond'il ver scorga, & veda.
Perche chi è quel, che creda,
Che si possa far cosa
In questa tenebrosa
Vita, graue, e noiosa,
Che pria non l'antiueda,
Chi'l ciel tempra col ciglio?
Quanto mi marauiglio
D'alcun, che saggio pare,
E pur cerca leuare
Da la diuina forza
Le cose, e porle in forza
A la fortuna cieca?
Me questo non accieca,
Che sempre fui lontana
Da opinion sì strana,
Et una cosa vana
Da ignorantia mortale,
Che'l ver saper distempre,
Introdotta nel mondo,
La Fortuna mi parue.
Credo che regga, e tempre,
Non con mentite larue,
Ma con saper profondo,
E gouerno immortale,
Il mar, la terra, e'l cielo,
Chi'l tutto in se contiene.

E cre-

E credo, che mai male
A noi da lui non uiene.
Però anchor che sian sute
Graui e acerbe le doglie
Che contra le sue uoglie
Afflitta han la Reina,
Creder uò, che diuina
Scientia del suo meglio,
Sol per la sua salute,
Ciò le lasci auenire.
Perche, come da speglio,
Con un giudicio scaltro,
Quindi possa scoprire;
Che soura ogni Re è un'altro,
Senza principio, e fine,
Che, con tempre diuine,
E con eterna legge
Quant'ha prodotto, regge.
Questi lascia auenire
Talhor qualche martire,
Perche nel cor ne sorga
Fermo, & uiuo disire,
Che pensiero ci porga,
Di non fidarci in nui,
Ma di uoltare il core
A l'eterno Fattore,
Et ueder, che da lui
Ci uien la sorte dura,

Per uiè maggior uentura,
E che'l mal che n'auiene,
Ne desta al uero bene.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Griphina sola.

Grip. *AHI che nouella dispietata, e cruda*
Ha dato la nodrice à me, e à la madre?
Noua da indurre à lagrimare i sassi,
Et empi di pietade ogn'aspra fiera.
Oime misera me, ben la Fortuna
Tutta s'è uolta à la ruina nostra,
Per porne ne l'abisso de gli affanni.
Pouera madre, hora ch'ella pensaua
Poter hauer dal suo marito pace,
E godersi il figliuolo, è per uedere
E l'uno, e l'altro estinto; & io, che pure
Volt'haueua il pensiero à miglior parte,
E haueua aperto à la speranza il core,

Son riserbata à così amara vita,
Che mi duol'esser viua; oime dolente,
Come non sc ioglie il nodo ond'è legata
L'anima al corpo frale, il dolor crudo?
Non credo, oime, ch'alcun di dolor mora,
Poi, che dopo sì cruda, e fiera doglia,
Viu'è la madre mia, uiua son'io.
Felici quei, che ne' primieri giorni
Senza prouare alcuna de l'angoscie,
Che porge il mondo à chi dimora in lui,
Escon di questa vita. Fossi anch'io
Ne le fascie, oime, morta, e ne la culla,
Piu tosto che serbata essere à uita,
Che mi faccia bramar sempre la morte.
I' uò gire à mia madre, poscia ch'ella
Chieder m'ha fatto, non per consolarla,
Ch'albergo anch'io son d'infinita doglia,
Ma per pianger con lei la sorte nostra.

SCENA SECONDA.

Seruo, Gripo, Hiparcho.

Ser. *IO non so piu che dirmi, ancho i misfatti*
Hanno souente il fin, che'l reo disia.
E mi par poter dir sicuramente,
O che la prouidentia è'n tutto cieca,
Ouer che'l mondo si gouerna à caso.

Non debbiamo restar di tentar tutto
Quel, che par che ci possa esser di bene,
Per ogni modo, che noi si pensiamo
Poter condurre al fine il desir nostro,
Ch'al fine, al fin, pur che noi stessi à noi
Non ueniam men, quel, che si brama, auiene.
Ecco che cosa hauea tentato Gripo,
A la qual deuea hauer, non pur nemico
Il ciel, ma tutti gli infernali spirti,
Tant'era fuor d'ogni ragione humana,
E pur n'ha hauuto il fin, ch'egli bramaua,
Come tentato giusta impresa hauesse.
Ma doue il trouerò, che dar gli possa
La noua, ch'ei disia piu che la uita?
Grip. *La cosa ci auerrà, senza alcun dubbio.*
Hipparcho mio, se siam, chi esser debbiamo.
Ser. *Quì trouare il deurei, ch'à la Reina,*
Pria che si parta, uorrà gir. Hip. *Porrouui*
Ogni studio, ogni ingegno. Grip. *E' questo il seruo*
Nostro, che di quà uiene? Hip. *Egli par desso.*
Grip. *E' desso certo; ma qual caso puote*
Hauerlo dal camin preso distolto?
Aiutaci fortuna. Ser. *Signor mio*
Vi porto noua tal, che se uoleste
Pensar poterla mai più lieta hauere,
Possibil non saria, non che poteste
Hauerla in fatto. Grip. *E che nouella è questa*
Seruo fedel? Ser. *Noua da poter farui*

Non

Non pur di tristo lieto, ma d'humano
Quasi diuino. Grip. *Narrala ti prego.*
Ser. *Non vi fia più mestier d'andare in Persia*
Per tor la testa al Re, per torla al Figlio.
Grip. *Et perche questo?* Sel. *Perche il Re d'Armenia*
V'ha preuenuto, e fatto ad amendue
Tagliare il capo. Grip. *I' ti uò perdonare*
Fortuna quanti oltraggi unqua mi festi,
Ma che ne sai? Ser. *I' me n'andaua in Persia,*
Come commesso m'haueuate, & vidi
Gran gente d'arme, in lunga schiera, insieme,
Che ueniuan di là uerso l'Egitto.
Io gli mi fei vicino, per sapere
Che gente fosse, & mi narraro, ch'essi
Eran gente d'Armenia, che veniano
Per parte di quel Re, quì in Alessandria;
Ne chiesi la cagion, risposero essi,
Che venian per offrire à Senatori
D'Egitto, e à la Reina i capi tronchi,
Del Re di Persia, e del Figliuolo. Grip. *O' Dio,*
Se questo è ver, chi mi puo far più tristo?
Sel. *N'hebbi sommo piacere, e al fin veduto,*
Ch'era pur ver, ciò che m'haueuan detto,
(Ch'à poco, à poco i' mi chiarij del tutto)
Presa da lor licentia, à gran camino
Son venuto à trouarui. Grip. *I' ti ringratio,*
E ti vò far hauer del mio ben parte,
E'nfino ad hor la libertà ti dono.

Vi rendo Signor mio maggior le gratie,
Ch'io posso, anchor che non al merto vguali.
Grip. *Hipparcho, homai noi siamo i più felici*
Huomini, che'l ciel cuopra, al fin Fortuna
Volt'ha ver noi benignamente il viso,
Per darci requie, & inuiolabil pace.
Hip. *E ne deue esser ciò tanto più grato,*
Quanto noi, senza tingersi le mani
Nel sangue di due Re innocenti, siamo
D'ogni nostro disire hoggi contenti.
Ma doue son costor. Ser. *Non può andar molto,*
Che quì giunti saran. Hip. *Non sarà male,*
Che noi diamo al Senato questa noua,
Ser. *Vedeteli, ch'appaion.* Grip. *Non bisogna,*
Che noi facciam più indugio, se volemo
Il Senato auisar, prima di loro.

SCENA TERZA.

Antiocho, Rodobano Figlio.

Antio. SIGNOR, *con ogni studio, e ogni mio ingegno,*
D'Antigono cercato ho di sapere
De la Reina, ciò che può sapersi,
Cerca quello, che voi m'hauete imposto,
Col darli noua de la morte vostra.
E trouo, che se mai huomo fu amato
Da donna, voi quel sete: e s'è ver quello

(Come

(Come credo che sia senza alcun dubbio)
Ch'Antigono m'ha detto, e la Nodrice
De la uostra mogliera (ch'iui à caso
Si ritrouò, quand'io gli diè la noua,
Che giaceuate vccisi, il Figlio, & voi)
Io voglio creder pria, che'l Sol sia oscuro,
Che meno che fedel vi sia la moglie.
Ro. *Molto non anderà, che sarò chiaro*
Io medesmo del tutto. Antio. *I' tengo certo,*
Che chiaro vi sarà, che voi, e'l Figlio
Sete, quanto di bene ella al mondo haue.
Fig. *Deh voglia Dio, che s'io debbo vedere*
Hoggi la madre mia, dopò tant'anni,
Io la ritroui tal, ch'io le mi possa
Scoprir pieno d'amor, non d'ira, e d'odio,
Et ella habbia vi dì il figlio, io la madre,
Et uoi padre la moglie, ella il marito.
Ro. *Ci chiarirà il socceßo, ma figliuolo,*
Bisogna, che tu guardi, che l'amore
De la tua madre ti facesse fare
Cosa, che ci tornasse in danno, statti
Con la visiera bassa, e non far motto,
Fin ch'io non lo t'impongo. Fig. *I' starò Padre*
Di modo, che da me non haurà inditio
Di quel, che non volete, che si sappia.
Ma prego il ciel, che voglia dar cagione,
Che pieno d'allegrezza i' mi discopra
Per figlio à la mia madre. Ro. *Và al Senato,*

E dì che messi siam del Re d'Armenia,
Che de duo Re di Persia habbiamo i capi.
Et che noi gli attendiamo, insino à tanto
Ch'essi mandin per noi, & tu Antiocho,
Ad Antigono andrai, che vò, ch'anch'egli
Presente si ritroui à questo fatto,
Che dal suo viso, e da le sue parole,
Son per hauer gran testimon del vero.
Noi rimarremo quì fuor ne la selua,
Fin che ci uenga messo dal Senato,
Tu Cloridan presenterai le teste,
E con Selene, & con i Senatori
Le parole farai, che già ti dissi.

SCENA QVARTA.

Antigono, Antiocho.

Anti. QVANTO già pote in me l'amor, la fede,
Con cui amai il mio Signore, e'l figlio,
Tanto in me puote l'odio, c'hora i' porto
A' questi traditor, che gli hanno uccisi.
E s'io potessi hor così segno dare
Del fiero odio, ch'io porto à questi cani,
Come de la mia fè signale espresso
Mentre son uissi, à miei Signori hò dato,
Agio non haueriano i traditori
D'offrir le teste à i Senator d'Egitto.

Ma non saria, ch'ad ogni mio potere
Nõ faccia chiaro à ognun c'hor gliamo, e pregio,
Come gli amai, com'i pregiai già uiui.
Ecco, che verso me viene Antiocho,
Che mi deue venire ad auisare,
Che son giunti costor. Antio. *Verranno hor'hora*
Antigono al Senato i micidiali,
C'han seco lo splendor del nostro regno.
Mandati ambasciatori hanno al Senato,
E attendon la risposta ne la selua,
E credo, che costor, ch'escon di corte,
Mandati sono dal Senato à loro,
Che gli introduca. Antig *il ver pensi Antiocho,*
Tosto ch'apparirà con lento passo
I' seguiremo. Antio. *Oue bisogno sia*
A l'honor di due Re non venir meno.
Antig. *Cosi potess'io ritornarli uiui,*
Col proprio sangue, & co la propria uita,
Come ben volentieri i l'esporrei.
Ma quel, che per la uita lor non posso
Fare il farò ne la lor morte, quanto
Estender si potran le forze mie.
Ma tra ogni horribil caso, che nel mondo
Vnqua auenisse, horribil questo è stato,
Che sia venuto in sorte a questi rei
Far soli à due Re quel, che non puo fare
Ad un'huomo priuato in molto tempo
Un'essercito intiero: quanti sono,

Cle-

C'hanno capital bando, e somme taglie,
E che son tutto dì tra gente armata,
Soli, senza custodia, & nondimeno
In tanta gente, non si troua alcuno,
Ch'ardisca di uoler darli la morte?
E due si son trouati, c'hanno ardito
Ne l'istesse città del proprio regno,
Tra migliaia di gente, tor la uita
A due de' primi Re de l'uniuerso.
E' vero ben, ch'i piu crudi nemici,
Che possa hauere un Re, sono coloro,
Che gli hanno in odio, & gli si mostran fidi

Antio. *Antigono mi par, ch'io possa dirti*
Che sia auenuto à nostri due Re quello,
Che à chi si fida di straniero, auiene:
Se i nostri Re, non hauesser preposti
Questi stranieri à suoi soggetti, mai
Caso sì fier non gli saria auenuto.
Ma sprezzata la fè di color tutti,
Che versato per loro hariano il sangue
A questi rei si sono dati in preda.
Et auenuto gli è quel, che tu uedi.
Gran rischio è, ch'un Re à tal si ponga in mano,
Che disgiunga da lui paese, e cielo.
E fidar non si uoglia di coloro,
Che'l paese, & il cielo, e'l gran rispetto
Hauuto al real nome, gli han potuto
Legare à lor d'indissolubil fede.

Vè Antigono che vengon da la selua
L'micidiali, & uedi quà il Senato,
(S'io non m'enganno) che gli attende, quell'a
Arca, che vedi là coperta d'oro
Chiude quelle due teste, per cui sempre
Tutta la Persia fia trista, e'nfelice.
Quanto già fù per lor felice, e lieta.
Lasciagli ir'oltre, e i seguirem pian piano.

SCENA QUINTA.

Cloridano, Ambasciatori del Senato, Messo al Senato, Senatori, Gripo.

Clo. COMMISSIONE *espressa ho dal Re mio*
Di non offrir, se non v'è la Reina,
Insieme col Consiglio le due teste,
Che chiude questa cassa, perche poi
Che presentati gli habbia i capi, isporre
Le debbo vna ambasciata, ch'à lei sola,
Per me manda il Re mio. Però fia buono
Che prima che giungiamo noi à corte
Diciate à Senator ch'è di bisogno,
Ch'ella ui sia presente. Amba. *Andate voi,*
Et ciò dite al Senato. Non fu mai
Signor, con tanto gaudio alcun raccolto,
Per noua grata ch'ei portasse al regno,
Da Senator, con quant'hoggi sarete

Raccolti voi; come color che pace
Dopo tali ruine, & tali morti
Portate à questo regno, con la morte
Di color, che la morte eran del regno.
Di ciò gratia u'hauran non pure i primi
Di questo Impero, ma quanti hanno senso
D'huomo, & sarà da noi tra gli altri giorni,
Che mai lieti veduti habbia l'Egitto,
Questo honorato, e celebrato sempre,
Pel piu felice, & pel piu lieto giorno,
Ch'aprisse unquanco, à alcun mortale il Sole.
Sì [illegible] e quello, ond'hà principio hauuto
D[illegible]to questo Imper la vera requie.
Clo. *Pensando far piacere à gente grata*
Il nostro Re, per trarui fuor d'affanno,
E' assicurar per sempre questo impero
Cerco hà di dar morte à nemici nostri,
M'attendiam quel ch'ordinerà il Senato.
Mess. *Signori, è di bisogno che si troui*
La Reina con uoi, perche altrimenti
(Per la commission c'han dal Re loro)
Non voglion que' Baron le teste offrire.
Sen. *Và alla Reina, & chiedela, Voi Gripo*
Andate à que' Baroni, & dite loro
Che senza indugio fia quì la Reina
Con noi insieme. Grip. *I' uado, i' non istimo*
Che se'l gran Gioue mi volesse porre
A parte del suo Regno, unqua potessi

Esser più lieto, hà pur portato il cielo
A me quel dì, di cui non uide mai
Huomo mortale il piu felice, Tutti
Haue i timor miei questi dì spenti,
Signori hanno mandati i Senatori
A chieder la Reina, la qual sia
Teste con loro, potete passo, passo,
Andar verso il Senato. Clo. *Andiamo.* Grip. *E'*
La Reina, e con lei anch'è la figlia. (*uscita*
Clo. *Per qual cagione così à ner vestite*
Escon di corte? e appaion così triste
In dì di tanto gaudio? Grip. *Fan da donne*
Che non sappian che cosa sia il suo meglio,
Ma rimarranno anch'esse, al fin, contente.

SCENA SESTA.

Griphina, Selene, Choro, Senato, Cloridano.

Grip. D*Eh lasciate ch'anch'io madre mia uenga,*
Non state sì crudel, che non vogliate,
Che veggia anch'io del padre, e del fratello
Quel che vuole il destin, che veder possa.
Sel. *Resta figliuola mia, non ti curare*
Di veder quel, che se costretta fosti
Mirarlo, ti deuresti cacciar gli occhi,
Per non uederlo. Griph. *Ahi non negate questa*
Gratia

Gratia à la figlia, madre. Sel. Poi che vuoi
A spettacol sì fier venirti, vieni.
Misere noi figliuola mia, e'nfelici,
E' giunto pur quel lagrimeuol giorno,
Che ci hà uccise ambe uiue, qual ci resta
Piu speranza di ben, poscia ch'è morta
Ogni nostra salute. Griph. Ben serbate
Siamo misere noi à doglia estrema,
Benche molt'ha, che nel concetto mio.
Veduto hauea questo infelice caso,
E non me ne sapeua aspettar'altro.
Si[illegible]e 'il consumarui per ciò è vano,
[illegible] potesser lagrime far viui
I vostri Re, non pur le vostre, ma ancho
Le nostre, insino ad hor, l'haurian già fatto,
Ma poi, che nulla gioua il lagrimare,
Gran senno fia, che vi pigliate quello,
Che ui hà mandato il ciel, pel uostro meglio,
Non sappiam noi, che Dio di noi disponga,
E spesso quel, che mal ci pare, è bene,
E quel, che noi teniam per bene è male.
Sel. Bene non sarà mai questo per noi,
Ma andiamo, & voglia Dio, che così tosto
Che là giunta sarò, morta mi cada.
A' che sì trista sete alta Reina?
E' giunto il fin di tutti i danni uostri,
Poi che son morti quei, ch'à uoi la morte
Cercauano di dare, & questo Imperò

Por tutto, à suo potere, à fuoco, e à ferro.
Sel. Oime misera me, sete pur satij
Tutti homai del mio sangue. Sen. Contra noi
Non dite ciò, che per salute uostra
S'è fatto quel, che fatto s'è, venite
Con core vn pò piu queto. Sel. con cor queto
Posso venire, à veder quel, che solo
Mi deuea hauer vccisa, à hauerlo udito?
M'andiam, poi che così il mio destin vuole,
Sen. Vi preghiamo Reina à non turbare
Col pianto vostro, e co le vostre grida
L'ambasciata, che'l Re d'Armenia manda.
Grip. Oime, come si può non pianger forte,
In così horribil caso, e così tristo?
Sen. Tacete vn poco, & permettete almeno,
Che quetamente udiam questi Signori.
Sel. Oime, quanto mal uide il padre mio
Allhor, che mi lasciò in arbitrio altrui?
Dicano, poi ch'io son costretta à vdire.
Clo. Saggio Senato, e voi alta Reina,
Il Re d'Armenia, il quale è stato sempre
Più d'ogni Re, di questo regno amico,
E non meno Signora il uostro bene
(Come quei che u'amò fin da fanciulla,
Hauut'ha à cor, c'hauuto habbia il suo stesso,
Visto l'incomporteuol danno uostro,
E la ruina di quest'alto Impero,
Se uiuean lungamente i Re di Persia,

Et il pericol, che non fosse vccisa
Signora voi. Sel. *Oime, volesse il cielo,*
Che viui loro i' me ne fossi morta,
Od vccisa per man d'uno di loro,
Che felice sarei morta, dou'hora
Misera, uiuo. Sen. *Lasciate che segua.*
Clo. *Egli per dare al mal di questo Impero*
Fine, & fermezza de la vita à uoi,
Postposta ogn'altra cura, vsat'hà ogn'arte
Per tor via la cagion di tanto male.
Ahi voglia Dio, che'n guiderdon di questo
E[illegible]on habbia mai sorte piu lieta.
Griph. *[illegible]zi molto peggior, che non hauete*
Madre mia voi, ch'io per hauer non sono,
Quantunque siam' de la miseria essempio.
Clo. *Espressa ingratitudine signori*
Vsate, à chi ha cercato il uostro bene.
Sen. *Piacciaui ch'egli il suo parlar finisca.*
Clo. *Vditeci Signora, che nel fine*
Del nostro ragionar sarete forse
Piu lieta c'hor non sete. Sel. *Il fier dolore*
M'occupa sì, che piu parlar non poßo,
Seguite à uoglia uostra. Cho. *O' pouerella*
Che graue angoscia, hor le trafige l'alma?
Griph. *Oimè infelice me, ch'amaro giorno*
E' questo, madre mia, per ambo noi.
Sen. *Seguitiate Signori il parlar vostro.*
Clo. *E me, con questo altro signor, mandate*

Hà in Persia da la corte, i quali hauemo
Col nostro ingegno, & col nostro valore,
Leuato il capo, à due nemici vostri.
Sel. *Oime misera, oime dolente.* Griph. *Oime*
Clo. *E sono questi, che u'offiriamo in questa*
Cassa, c'hanno costor soura le spalle,
Pigliatela. Sel. *Oime lassa, oime figliuola,*
Oime figliuola, oime mi uien men l'alma.
Sen. *Poi che questa Reina non conosce*
Ne'l suo, ne'l comun ben, Signori noi
A' quali il Re suo padre diè il gouerno
Di lei, e de lo'mpero, in uece sua,
E nostra, & di ciascun di questo regno
A lo'nuitto Re uostro, molte gratie
Hauemo, e molte à voi, che liberati
Da due nemici tali hoggi ci hauete.
Sel. *Anzi da due, che soli eran la uita*
Di me, di questa suenturata figlia.
Griph. *Ben suenturata, e piu d'ogn'altra trista.*
Sen. *E' vero ben, c'hauendo noi eletto*
Rodoban per signore, e per marito
Datolo à la Reina, la sua vita
Bramato hauremmo piu, che la sua morte,
E che'n buona concordia, e buona pace
Con noi goduto, e co la moglie hauesse
Lo'mper, che gli haueuam dato per dote,
La qual tanto l'amaua, quanto mai
Mogliera amasse alcun marito in terra.

Ahi

Sel. Ahi maladetto il dì, che fù principio
A la discordia, ond'ogni mio mal nacque.
Sen. Ma poi, che la ruina egli del regno,
E la morte cercaua de la moglie,
(E sù la nostra fè) con ogni torto,
Piu caro n'è ueder lui, & il figlio
Morti, che morta la Reina nostra,
Et in graue periglio il nostro regno.
Sel. Oime piu tosto foss'io morta, oime,
ph. Et io morta con uoi madre mia ancora.
E al vostro Re, che ci hà posto in sicuro,
Co[illegible] è conseruator di questo Imperio,
[illegible]n sempre tenuti, & sarem sempre
Pronti à l'honor de la corona sua.
A uoi, ch'à lor leuati hauete i capi,
Le due cittadi, che promise il bando
Daremo à uoglia vostra. Cho. Ahi dura cosa,
Ch'uopo sia à la Reina premij dare
Contra sua voglia, a cui l'hà tolto il core
Sel. Serua son donne mie, non son Reina,
Come si diè contra mia uoglia il bando.
Così si dan contra mia voglia i premij,
E non posso non darli. Sen. Ora leuate
Di questa cassa i capi, che mostriamo
A tutto il popol la salute sua.
Sel. Ahi ch'io non uoglio, ch'altri ponga mano
Prima di me, sù l'honorate teste.
Sen. Non vogliamo Reina, Non è vfficio

Queste

Questo da voi. Sel. *Se mi uietate questo*
Toglietemi la uita, e quando uoi
Tor non la mi vogliate, io per me stessa
Mi caccierò di questo corpo l'alma,
Senza riguardo alcun, quì inanzi à voi.

Cho. *Non le negate questo alti Signori*
Concieder qualche gratia anco si vuole
A vn'animo affannato, che'l sfogare
Col pianto il duol, spesso il dolor rileua.

Sen. *Non è ciò da patire.* Griph. *Oime di gratia,*
Siate signor contenta, ch'ella il figlio
Veda, e'l marito, & io il fratello, e'l padre.

Clo. *Facciamle questa gratia, e se per lei*
Far non gliele uolete, almen per noi
Disdetto non le sia quel, ch'ella chiede.
E lasciamla sfogare à uoglia sua
Il dolor, che la preme, acciò, che poi
Sfogato in parte il duol, con cor più queto
Oda l'offerta, che l'habbiam da fare.
Per parte del Re nostro, la qual forse
Tutto il dolor le leuerà de l'alma.

Sen. *Fate come ui piace, ma uedrete,*
Che turberanno ognun col pianto loro.

Clo. *Poco fia ciò, Quest'è Reina l'arca*
(Veggio che u'offro lagrimeuol cosa
Ma chiedendola uoi nol sò negare,)
Che chiude in se di que' due Re le teste.

Sel. *Se crudi sete stati ne l'hauermi.*

Vcciso il figlio, & il marito; adesso
Che m'hauete impetrato ciò, pietosi
Verso me ui conosco, & ve n'hò gratia.
Datime quel, che'l mio thesor m'asconde.

SCENA SETTIMA

Selene, Griphina, Senato, Figliuolo, Cloridano.

ARca *felice piu, di qualunque arca,*
Con cui diede in sorte il ciel, che'n te chiudessi
Le teste di que' Re, ch'eran l'honore
Di tutti i Re del mondo, Felice arca,
Così fosse piacciuto al cielo, ch'io
(Poi, ch'essi pur deuean morir) rinchiusa
In te con loro fossi stata, tale,
Che come giunta à lor fui sempre uiua,
Così ui fossi anco congiunta morta.
Ma fatto almen m'ha questa gratia il cielo,
Che'l tutto non rinchiudi in te di loro,
Però, che se tu tieni in te le teste,
Io l'imagini uiue hò nel mio core.
Ma poscia che tu tieni in te quei capi,
Ch'eran due Soli miei, uò farti aprire,
Per mirar con questi occhi quelle faccie,
Che con quei de la mente i' mirai sempre.
Apri tu, figlia mia, l'auaro legno,

Che

Che de la nostra uita il meglior chiude.

Griph. *Ahi strano ufficio à che m'hauete eletta,*

Sel. *Apri che d'altra man, che da le nostre*
Non deue aprirsi questo legno. Griph. *I' l'aprò.*

Sel. *Ahi caro amato capo, capo il quale*
Desti il nome à colui, che fù Signore
De la mia uita, e ch'io più che me stessa
Amai mentre era viuo: capo caro
Soura ogni cosa caro à la tua moglie.

Sen. *Mi commoue con queste acerbe grida*
Questa Reina insin ne le midolle,
Non lasciam piu, che lagrimando segua.

Clo. *Se gliel vietiam, l'accorerem di doglia,*
Deh non siam micidiali anco di lei,
E de la figlia, cui dolore estremo
Oppress'ha sì, ch'ancor non hà potuto
Formare al lamentarsi una parola.

Sen. *Seguan, poi che così, Signor vi piace.*

Sel. *Ahi capo illustre, ahi honorato capo,*
Come non ti ueggio hor quel, che già fosti
Mentre di me, di questo regno haueui
La corona, e lo'mpero, Ecco figliuola
Il capo di colui, di cui nascesti,
Per cui deueui andar soura ogni figlia
Tanto felice, quanto hora sei trista.

Griph. *Ahi caro padre mio, che piu sperare*
Debbo, misera me? tolto con uoi
M'è ogni mio bene, ahi destin mio crudele.

Come

Come la prima volta, che vedere
Potuto u'hò con qualche ingegno, tale
Vi veggio, ch'à pietà potreste indurre
Le piu seluaggie fiere, che'l mond'habbia.

Figl. *Oime de la pietà morir mi sento*
Temp'è che si scopriamo. Clo. *State cheto,*
Che'l pianto in donna non fà fè del vero;
Forse vi scoprirete a miglior tempo.

Sel. *E tu caro figliuol, che la radice*
Eri de lo cor mio, figliuol mio caro
Espresso bene de l'afflitta madre,
E sol sostegno a la cadente vita.

Griph. *Misere, e triste noi, sì gran cagione*
Habbiam' di pianger' hoggi, e cosi acerba
E' l'aspra doglia, che ci affige l'alma,
Che merauiglia m'è, che siamo viue.

Sel. *Figliuol del padre tuo verace imago*
Trouar non hai potuto, con ch'amore
T'amasse questa misera. Oime figlia
Figlia mia cara; questo è quel fratello,
Che bramaui uederti vn giorno amico,
Vedi in c'horribil forma hora tel mostro?

Griph. *Oime madre mia, oime, crudeli stati*
Stati crudeli son quelli, ch'uccisi
Ci hanno i sostegni nostri; ma crudeli
Noi siamo piu di lor, che gli potemo
Tali uedere, e non cademo morte.
Datene il mio fratel. Sel. *Tu à me il marito*

Dà

Dà cara figlia mia. Griph.*Fratel mio caro,*
Come misero t'offri à la dolente
Sorella tua? che per li primi doni
Ti dà lagrime amare, e acerbi pianti.

Sel. *Oime marito mio, caro marito*
Già d'ogni mio ben fonte, hor sol di doglia,
E d'affanno crudel trista cagione.
Quale spirto infernal fù, che discordia
Tanto crudel tra noi pose à gran torto?

Griph.*Misera madre uoi, misera figlia*
Lassa son'io. Sen. *Non piu Signore; homai*
Temp'è di dare à lamentarsi fine.
Voi vi dolete, che ui hà amato il cielo,
E tolta la cagion del morir uostro.

Sel. *Anzi cruda cagion d'acerba morte*
La cruda morte loro à noi hà dato.

Grip. *Oime infelice, oime misera, oime,*
A che uiuer debbiam', morti coloro
Misere triste, e dolorose noi,
Per cui noi siam d'ogni baldanza priue?

Sen. *Mai fine non haurebbe il pianger loro,*
Toglietele di man quelle due teste,
Che si mostrino al popolo, ch'ognuno
Sappia d'esser sicur da ogni timore.

Sel. *Ahi crudi piu d'ogni spietata Tigre,*
Sete stati cagion ch'io ueggia spenti
I lumi de la uita mia, & uietare
Mi uolte ancho, che del pianto mio

Io non gli sia cortese? mai di mano
Non mi torrete questo capo. Griph. *Mai*
Non torrete di mano à la sorella
Il capo del fratello. Oime costoro
Assetati, oime lassa, del tuo sangue
Vietato m'han, per lor crudeltà immensa,
Che uedere non ti hò potuto uiuo,
E mi voglion vietare anco i crudeli,
Ch'à mio volere, hor non ti pianga morto.
Sen. *Leuate quelle teste che le ueggia*
Il popol tutto homai. Sel. *Noi, noi spietati*
Le mostreremo. Ecco popol d'Egitto,
Ecco, che gran contento lo spietato
Consiglio ha dato à le Reine uostre.
Se piu duri non sete d'ogni scelce,
Vi debbon pur parer costor crudeli
Soura tutti i crudeli, e di noi due
Vi deue pur toccar uera pietade.
E se'n voi puo pietà, pregate loro,
Che poi, che non possiam piu hauerli viui,
Gli si lascino almen ne le man morti.
Pietoso popol mio, pietà ui prenda
De le Reine vostre. Sen. *Or non piu Gripo*
Leuatele di mano i capi. Griph. *Ahi Gripo,*
Gripo fedel, per quell'amor, che sempre
Ti portò il padre mio, per quella fede
Con cui creduto t'hò i secreti miei,
Non mi uietar, che questo capo almeno

(Poscia ch'altro non hò del mio marito)
Rimanga in man de la sua fida moglie.

SCENA OTTAVA.

Gripo, Selene, Cloridano, Antigono, Senato.

Grip. LAsciate *questo capo alta Reina;*
Sel. *Fuggi figliuola mia, fuggi ti prego,*
Fuggi da questi rei, col tuo fratello,
Mutato ci è, co la fortuna nostra,
L'amor di quei che ci soliano amare.
Ahi Gripo, non mi far sì graue ingiuria,
Consenti almen ch'io doni i pianti estremi
Al capo di colui, che fù signore
Viuo, e morto sarà di questa uita,
Fin che'l mio fier destin mi terrà uita.
Grip. *Non è degno di star ne le man nostre,*
Reina, nè d'hauer pianto da uoi
Il capo d'huom, cosi maluagio, e tristo,
Com'era il traditor, che giace estinto.
Antig. *Io non potrò patir queste parole.*
Sel. *Ben traditor sei tu, poi che mi leui*
Ogni contento fuor de le man mie,
E mi vieti poter goder quel poco,
Che m'ha concesso il ciel, del Signor mio.
Grip. *Dite ciò che uolete, i' ui son seruo,*

Vbi-

Vbidir mi conuiene à i Senatori,
Datime questo capo. Sel. Oime. Clo. Or che'l capo
Non l'è piu in man, lasciate ch'io finisca
Del mio Re l'ambasciata à la Reina.
Sel. Che uolete piu dirmi? Clo. Cosa tale
Che ui potrà leuar questo dolore.
Sel. Leuar questo dolor? Clo. Di gratia odite,
Sel. Io u'odirò, non per dar fine al duolo,
Che non puot'hauer fin, se non per morte.
Ma perche ancor ch'io non uolessi, i' sono
Dal mio fiero destin costretta udirui.
Clo. Reina uane son le grida, e' pianti,
Che si spargon pe' morti, e deue hauere
Misura, nel dolersi, vn cor prudente.
E dal pianto voltare al meglio il core,
Qualhor gli s'offre occasione degna,
E cosi fare ancho deuete uoi.
Essendo adunque il Re di Persia morto,
E amando il nostro Re, voi sommamente,
Re di quella potentia, e di quell'alto
Valor, che uoi sapete, e per sua hauendo
La uostra cara figlia. Sel. Oime tacete,
Che mi sono coltelli, che mi uanno
A ritrouare il cor queste parole.
Io l'hò per lo maggior nemico, ch'io
Potessi hauer. Clo. Odite l'ambasciata,
Et il contrario trouerete. Sen. Odite
Reina, che uuol dir questo Signore,

Per parte del suo Re. Clo. *deliberato*
Hà darui segno, manifesto, e chiaro
De la fè con che v'ama, e'l segno è, ch'egli
(Quando ui sarà à grado) per mogliera

Griph. *Oime, che vorrà fare ancho la sorte?*
Vorrà ella pormi nel primiero stato?

Clo. *Vi prenderà, & il figlio, il quale è uno*
De piu belli Signor, de' più cortesi,
E de' piu valorosi, che'l mond'habbia.

Grip. *La maluagia fortuna, e'l fier destino*
Fin'à la morte mi vorran seguire.

Clo. *Darà marito à la figliuola vostra.*
E cosi vi sarà sanata à un tratto,
La piaga, che tenete hora nel core.

Sel. *Ahi Selene infelice, oue sei giunta?*
Hauendo il figlio tuo morto ne gli occhi.
E'l tuo caro marito, chi cagione
Misera; è stata o de la morte loro.
Ardisce di preporre à te, e à la figlia,
Per bocca di color, ch'uccisi gli hanno,
Nel regno tuo, partito tale, e forza
E' che tu lo comporti,. Non ardete
De la vergogna, a farmi tal proposta?
I' uorrei prima, ch'auenisse questo
Essere arsa da Gioue, e lacerata
Da le piu crude fiere a nerbo, a nerbo.
Potria prender Selene per marito
Quell'empio traditor, quel fiero cane,

Che l'hà nel figlio, e nel marito uccisa?
Per viuer vita lieta? l'ordin prima
Si potria tramutar de la natura.
Volete voi, Signor, saldar la piaga,
Che mi faceste in cor, quando il marito
Mio m'uccideste, & m'vccideste il figlio.
Voltate questa isteßa spada in questo
Petto, che già fù de' lor cori albergo,
E cacciate quest'alma, sì, che uada
A giungersi tra l'ombre, con quell'altre,
Con cui stat'è congiunta in questa uita.
Queste mi saran nozze, grate, e questa
La medicina fia d'ogni mio male.
A questo modo il vostro Re tor uia
Potrà l'ingiuria, ond'egli offeso m'haue,
E quando a uoi pietà vieti di farmi
La gratia, ch'io vi cheggio, questa spada
Date ne le mie man, ch'io per me stessa
Finirò i miei dolori. Clo. *Oue ui mena*
Reina il non uedere il vostro bene?
Sen. *Questa Reina hor'è fuor di se stessa.*
Sel. *Oime, dhime, oime, crudeli il ferro,*
Che mi può fare, in sì gran doglia, lieta.
Sen. *Lascianla ritornar signori in lei,*
Che si parlerà poi di maritarla
A più maturo tempo. Grip. *Non uoglio hora*
Mancare a me medesmo. Siami, prego,
Lecito dir tra uoi il parer mio.

Sen. *Come vi piace, che non men da voi,*
Che da noi pende il ben di questo impero.
Grip. *Deuremmo Senatori esser già satij.*
Voler piu à modo alcun porci à prouare
(E perdonimmi in ciò questi Signori)
La fè di Restranier, ci hà ben costui,
C'hauuta hà la merce de l'opre sue,
Mostro, quanto saremmo fuor di noi,
Se'l nostro regno, e la Reina nostra
Piu a Re porremo forestieri in mano.
Però mi pare, ch'ella, già per proua
Fatta assai cauta, in questo habbia risposto
Da donna saggia, come ell'è, ne'n fede
Che promessa ci sia, fidar debbianci.
Che maggior fe, che piu sincero amore
Mostrò à Reina mai Signor del mondo,
Di quella, che costui dimostrò sempre
A quest'alma innocente, e i traditore
D'ogni fe priuo, si scoperse al fine.
Antig. *Gripo non dare al mio Signor tal nome,*
Ch'egli ad alcun non fù traditor mai.
Ne gli è, per poca fe, questo auenuto.
Ma per destin crudel; per sorte acerba.
Grip. *Traditore ei fù sempre, ne con altro*
Nome nominar debbo huomo si reo.
Clo. *Per qual cagione contra del Re dice*
Con tant'ira costui queste parole.
Aq. *Nè traditor, nè reo fù il mio Signore,*

Non

Non voler Gripo, con si acerbe voci
Contra il marito mio, paßarmi l'alma.
Grip. Alta Reina, non vi dee calere
S'io dò nome conforme a le sue opre
A questo scelerato, empio Tiranno,
Priuo d'amore, e d'ogni fede priuo.
E d'ogni ben nemico. Clo. Aspre parole
D'un Rè parlando vsa costui. Sen. Sol'egli
Le puote vsar, come colui, che'l tutto
Sapea di questo Re, ne'l patiremmo.
Se fatto non n'hauesse, egli & il figlio
Mille fiate chiara fe del uero.
Costui stat'è di tutto il mal cagione.
Gri. Non son tant'aspre le parole mie,
Che non fosser peggior le sue triste opre.
Anzi tenere i' non mi posso ch'io
(Poi che la morte dar non gli ho potuto
Con le mie man) nel uiso non gli sputi,
E com'è'l merto suo, nol tratti morto.
Traditor'empio, e del gran nome indegno,
Ch'egli hebbe già di Re. Sel. Trista Selene,
Venuta sei pur in disdegno al cielo,
Poi che uedere, e sofferir conuienti
Contra il marito tuo scorno sì grande;
Ahi lassa, a che sei giunta? Antig. Non deuresti
Gripo, mostrarti tal contra quel capo,
Che fece già tremar tutto l'Egitto,
E fu in gran riuerentia a tutto il mondo,

Anzi tremar deuresti à pensar teco
Che sorte a te potrebbe interuenire.

Sel. *Dio, gliele doni tal, quale egli merta.*

Antig. *Quando à partito tale un Re sì grande*
E' giunto, che tu il qual degno non sei
Di nominarlo, senza temer quella
Pena, che si deuria per questo darti,
Ingiuriar il puoi sì grauemente,
Dammi questo real capo non degno,
Di stare in mano d'huomo à te simile.

Sen. *Voi sete troppo audace,* Antig. *I' faccio quello,*
Che pel suo Re dee fare huomo fedele

Sen. *Siate modesto.* Clo. *Chi è costui Signori?*

Sen. *Egli è di Persia famigliare antico*
Di questo Re. Clo. *Non vi deue eßer graue*
Di vederlo pietoso al suo Signore,
Io non gliene saprei per me dir male.

Antig. *Concedete, Signor, che per lo mio*
Signore i' dica anch'io quel, che mi ditta
Fede non finta, & singolar pietade,
I' ti vorrei veder ben signor mio
In altra forma, & altri segni darti
De la mia fè, del mio uerace amore
Che contender per te, contra costui,
Che tremeria se ti vedesse viuo,
Ageuole è al Leon rader la barba
Poi ch'egli è morto, e oprar non può gli artigli.
Ma poi, ch'altro non poßo, quello honore,

Che ti fei sempre viuo, quanto meglio
Conceduto mi sia ti farò morto.
Foße piacciuto à Dio, che fede data
Haueſti à queſto uecchio, che tua moglie
Lieta sarebbe, e tu sareſti uiuo,
E la Persia, e l'Egitto ancho contenti.
Ma rimanti in queſt'arca illuſtre capo,
Fuor de le man di chi ti face oltraggio,
Fin ch'io ti poſſo dar degno sepolchro.
Solo mi duol, che per cagion non vera
Ti sia auenuto così horribil caso.
Caſta fu la tua moglie, e così caſta,
Che fu d'honeſtà eſſempio, nè potei
Mai pensar la cagion perche impudica
Foss'appo te. Sel. *Tu Antigono, che sai*
A quanto torto io sia ſtata offesa,
Fede ne puoi ben far, ma che mi gioua
Che sourauissa i' sia pudica, e facci
Tu teſtimon del uer; poscia ch'è morto
Rodobano con ferma openione
Ch'io fosse dishoneſta, & impudica?
Ma mi conforto almeno in duol sì graue,
Ch'egli hor nel uolto di chi tutto uede,
Pot'hauer certa fè del viuer mio.
Et ueder chiaro à quanto torto tanto
Numero d'anni consumata m'habbia.
Grip. *Lasciate, ch'egli ben n'ha hauuto il merto*
Caſta uoi foſte, & egli fu maluagio.

Chi

Chi meglio sà di me, cui i secreti
Del vostro cuor tutti commessi hauete?
Senza cui mai uoi non moueste un piede?
Che uita stata sia tutta la uostra?
Non hebbe mai di pudicitia fama
Donna, che non perdesse appresso uoi.

Sen. E sù la nostra fè, non mente punto
Signor costui. Clo. Io non ne sò dir nulla,

Sen. Nol diressimo noi, Signor, se chiaro
Non n'hauesse costui mostrato il vero.

Clo. Diteci gentilhuomo, se u'è à grado,
Se sì pudica fù questa Reina,
Per qual cagione l'hebbe suo marito
Per adultera, & rea? Sel. Perche'l ben fare
Sempre hebbe tristo merto. Sen. Intenderete
Cosa di marauiglia, & d'horror piena.
Or cominciate, Gripo, che n'è caro
Che'ntenda ognun, che senza gran cagione
Al Re bando non demmo, Grip. Il traditore

Antig. Gripo lo ti hò ancho detto, nome tale
Non merta il mio Signore, e quand'io fossi
In luoco, ch'io potessi, i' ti farei
Veder co l'armi in man, che tu ne menti.

Sen. Antigono tacete, uoi uolete
Prouar che sia non far stima di noi.

Sel. Raccordateui almen, che Re possente
E' stato il mio marito; e al real nome
Fate almen che sia hauuto alcun rispetto.

g. Gliel farei ben'hauer, s'io quì non fossi.
. Tempo non'è di dare à ciò risposta,
Ou'è copia di gente, ognun sa fare
Antigono del grande, a miglior tempo
I' ti farò veder ch'io dico il uero.
Io non parl'hora teco. Il traditore,
Vdir bisogna, e quì tacer Selene.
. Che nol debbo chiamar per altro nome;
Poi, che questa Reina hebbe per moglie,
E fù possessor fatto de l'Egitto,
Prender pensò noua mogliera, e dare
A' quest'altra, di cui egli era indegno
Morte, per sol hauere egli lo'mpero.
Che principio ui par questo Signore?
Peggior ch'io non credea. Sen. Seguite il resto
E fù sì ardito il traditor maluagio,
Ch'a communicar venne opra sì rea,
Meco, che d'ogni fè son vero essempio.
E tai premi m'offerse, s'io volea
Pur con lui morte à la Reina mia,
Ch'endur poteano ogni maluagio à farlo,
Et io ch'animo hauea di darli il premio,
Ch'à tal maluagità si conuenia.
(Communicato il tutto col mio figlio)
Aiuto gli promisi, e senza fare
Accorta la Reina, i' lo ridussi
Ne le stanze di lei, col dirli ch'io
Dar gli voleua la Reina in mano.

Sì,

Sì, che l'uccideria senza periglio.
Et io già posto haueua Hipparcho mio
Con molt'altri in aguato, acciochè tosto
L'uccideßer, ch'egli iui fosse giunto.
Ma la fortuna rea, che sol fa stima
Di traditor, di tal soccorso larga
In quel tempo gli fu, ch'egli vscì saluo
Da le mie mani. onde veggendo il reo,
Che non gli era auenuto in sorte quello
C'hauea ordinato, e che s'egli sleale
Era, fedele er'io, subito volse
Il pensiero à coprire gli inganni suoi.

Sel. *Nol credetti io giamai, nè'l credo anchora.*

Antig. *Così possa esser morto, come nulla*
Anch'io gli credo. Grip. *E adultera la moglie*
Fece appo ognuno, & disse ch'ella haueua
Ordine dato co l'adulter suo,
D'ucciderlo, & non vuol che traditore
Antigono il dimandi? così fossi
Io stato quegli, che gli hauesse tolta
La testa, che gli hauete tolta voi,
Che voluto gli haurei mangiare il core
E del sangue satiarmi di quel cane,
Che tes'hauea così crudeli insidie
A sì gran torto, à la Reina mia.

SCENA NONA.

Rodobano, Selene, Gripo, Senato, Antigono.

AHI traditore, oue ti chiesi io mai
A così sozzo, & dishonesto ufficio?
Signori i' uo darmi à la fede uostra,
Et darli meco il regno, il Re di Persia
I' sono. Sel. Ahi Signor mio, Signor mio caro,
Oime misero me. Sel. Signor mio dolce,
I' vi conosco, oime caro Signore,
Vita di questa vita. Grip. Oime son morto.
Apriti terra, e'n te coglimi viuo.
Qual fier destin vi m'ha sì lungo tempo
Tolto Signore. Sen. Questi è il Re di Persia,
Com'esser puote viuo à un tempo, & morto?
E che miracol fia questo? Sel. Ahi Signor mio
State cheta Reina. Grip. O Gripo tristo,
O doloroso Gripo, oue sei giunto?
od. Haurai tu ben se questi Senatori
Non mancheranno di giustitia, come
Sò che non mancheran, diceuol merto,
Traditor' empio, à le trist' opre tue.
E à' tuoi fallaci inganni: Senatori
Può c'habbiate homai chiara contezza
Di tutto quel, ch'à quì uenir m'ha indutto,

Sotto

Sotto la fittion c'hauete vista
Vago dunque d'hauer la cagion vera,
Ond'è nata tra noi tanta ruina
E tra me, e la mia moglie odio sì accerbo,
Meco ho pensato, ch'io 'l potessi fare
Col persuadere à uoi, ch'io fossi stato
Vcciso, con il figlio, per lo bando
Che dato m'haueuate, onde venuto
I' sono à voi, che queste finte teste,
Che tagliar feci, à due Signor d'Armenia,
Mandati dal Re proprio, à dar la morte
A' me, secretamente, & al mio figlio,
E perciò fatti famigliari nostri,
Perche pigliato il nostro habito, il regno
Occupasser di Persia, & potean farlo,
Perch'erano ambi sì simili à noi
Di sembianza, & d'aspetto, e così bene
Ambo finger sapeano il parlar nostro,
E le nostre maniere, che dà loro
Nè facea differenti il vestir solo,
Et hor, che'l nostro esserci finti morti,
Giouato in tanto ci hà; ch'io trouo chiaro,
Che cagion d'ogni mal stat'è costui.
Grip. *Oime infelice me doue son giunto?*
Rod. *Che teneuate uoi, che teneu'io,*
E che teneua la Reina mia
La fede istessa, e la bontà del mondo,
I' uò, che'l conosciate il peggior huomo,

Che mai nasceße tra mortali in terra,
E come siam da lui stati ingannati.
Oue t'indussi io mai empio, maluagio,
A far quel, c'hora hai detto? Grip. *Oime signore*
I' vi cheggio mercede. Antig. *La mercede*
Dateli, ch'egli merta, Rod. *Tu non fosti*
Quegli, che d'adulterio m'accusasti
La moglie traditore? Antig. *A te maluagio*
Conuiene questo nome, Rod. *E che dicesti*
Di far ch'io proprio l'accorrei in fatto,
Co l'adultero suo, s'io uolea teco
A quel tempo, che tu mi mostreresti
Venire à le sue stanze. Grip. *Io quegli fui,*
Io fui quegli Signor, cheggio perdono
A la Maestà uostra, & à la uostra
Reina, i quali à sì gran torto ho offeso.
Che mai ti feci Grip. che deuessi
Vsarmi questo tratto? meritaua
Questo l'amor ch'io t'hò sempre mostrato?
E la fè che'n te haueua il padre mio?
E tutto questo Regno? Grip. *I' mi conosco*
Maluagio, alta Reina, Antig. *Ben di sputi*
Traditore, à te empir si dee la faccia,
Antigono sta indietro, Grip. *I' merto, i' merto*
Ogni scorno, ogni male, Sel. *Ahi Signor mio*
Veder potete hora chi sia Selene,
E quanto sia il suo amore? Rod. *I uostri stessi*
Reina, v' hanno procacciato il male,

Chi non hauria creduto à questo reo?
A questo traditor, che si mostraua
Sì buono, & sì leale. Sen. *E perche tanta*
Maluagità pensasti? Grip. *Perche morto*
Il Re, fosse mogliera à Hipparcho mio
Questa Reina, & noi Signor del regno.
Sen. *Con questa fè tu ci seruiui adunque?*
Signor uedete quel, ch'importi hauere
Fede in un'huom, che celi sotto un buono
Aspetto un cor di mille insidie pieno.
Ci increſce, alto Signor, che sia auenuto
Tra vostra altezza, e noi, per questo reo,
Quant'è auenuto insino ad hor. Rod. *L'errore*
Ch'errar mi fece, ha uoi ancho condotti
A' far contra di me quel, che faceste,
E cosi come esser scusato i' bramo
Appresso voi, cosi uoi anche scuso,
E rimetto costui ne le man uostre.
Antig. *Datelo à me Signori, ch'io gli voglio*
Trar con le mani mie del corpo il core.
Grip. *Io no ricuso pena alcuna, merto*
Tutto quel mal, che puo patire un reo.
Antig. *Lasciate ch'io l'uccida, ou'è l'audacia,*
Leua gli occhi uer me, guardami in uiso,
Traditor, di che dianzi eri si pieno?
Lasciate ch'io l'uccida, e tolga questa
Peste dal mondo. Grip. *I' non ricuso morte.*
Rod. *Antigono stà indietro, la vendetta*

Vo che lasciamo à questi Senatori
Ch'offesi hà il traditor non men, che noi
Et la faremo tal, che per lui buono
Sarebbe, se non fosse al mondo nato,
Conducetel soldati, nel piu oscuro
Luoco che sia ne le profonde Torri.
E cercate d'hauere ancho il suo figlio,
Congiurato con lui ne' danni nostri,
Che uogliam, c'habbiano ambo il guidardone
De le fatiche loro. Grip. *Oime ho perduto*
Il mio figliuolo, e me, io merto, io merto
Empio ch'io son, ch'i can mi mangin uiuo,
Per dar' essempio, che più d'ogni inganno
D'huomo maluagio l'innocentia puote,
E che bramar non si dee cosa alcuna
Contraria à l'honestà, contraria al giusto.
[illegible] fallo, & questo
Pentirti, c'hora fai nulla ti gioua.
Penso, che se tardata ha Dio la pena,
vi ch'eri degno, hor la ti darà tale,
Che ricompenserà co la grauezza
Del tuo graue sopplicio il lungo indugio.

SCENA DECIMA.

Antigono, Selene, Rodobano, Senato, Figlio.

Antig. *SIGNOR, si come i' ui piangeua morto,*
Cosi hor m'allegro di uederui uiuo,
In lieto stato, & prego Dio che lunga-
Mente hor godiate l'allegrezze uostre,
Nè ui turbi piu mai doglia ò tormento.
Sel. *Ecco Senato mio che gran letitia*
La noia data ci hà di questo giorno.
Come sa Dio, Signor, ritrouar uie,
Che non posson capire in human core,
Da far lieta, e felice anima trist[illegible]
Alhor, che piu dolente esser si crede?
Signor mio caro, com'haurei potuto
Pensar di poter esser cosi lieta,
Nel colmo de gli affanni, ou'era posta.
Rod. *Reina i' ueggio che u'ho offeso à torto,*
Et perdon ue ne cheggio. Sel. *Ahi Signor mio*
Voi sete la mia uita. Rod. *Et ui raccolgo*
(Oue per uostro non sdegnate hauermi)
Come prima, per moglie. Sel. *I' non conosco*
Signor da uoi ingiuria, il traditore
Merta la colpa, & il sopplicio. Voi
Colpeuole non sete, & oue colpa

Non è, Signor, non fa mestier perdono.
V'accolgo per marito, e per mogliera,
Come già ui mi dei, ui mi dò anchora,
Che quantunque da uoi la mia fortuna
Tenuta m'habbia gran tempo disgiunta,
Col corpo, mai non hà disciolto il nodo
Con cui già ui mi strinse amore, e fede.
E son stata con uoi sempre con l'alma,
Ma ch'è del figliuol mio? Rod. *Reina hor'hora*
V'en darò noua, voi Senator prego
Che non à me, ma à questo scelerato
Diate la colpa di ciò ch'è auenuto
Di reo tra noi. Sen. *Noi gliele demo, e come*
Voi togliessimo già per Signor nostro,
Cosi hor di nouo à uoi ci demo in mano,
Spero che fatti cauti, & voi, e noi
Per l'innanzi schiuar saprem l'ensidie
Di chi penserà farci ascoso inganno,
Per turbarci il felice, e lieto stato.
l. *E ui ringratio molto. Hor uò Reina*
Che raddolcisca ciascun uostro amaro
Questo don, c'hor ui faccio. questi è quel
Figliuol che uoi chiedete. Sel. *Ahi caro figlio*
Radice del mio core. Figl. *Ahi cara madre*
Quanto hò pregato Dio, che mi facesse
La gratia che m'ha fatto hoggi? Sel. *Figliuol*
Mercedel sostegno mio, Dio ti conserui,
E ci dia gratia che'n contento insieme

Viuiamo il resto de la uita nostra.

Antig. *Signore i' lodo Dio che'n cor ui pose*
Di far la fittion, che fatta hauete,
Possibile non era mai che'l uero
Si scoprisse se non con questo mezzo.
Non posso morir piu se non felice,
Poi che concesso il ciel m'ha di uedere
Vendetta di colui, che tanto fuoco
Hauea tra uoi, e la Reina sparso.
E vederui con lei giunto con pace,
E con uoi saluo, e lieto il figliuol uostro,
Speme seconda del reame perso.
Caro Signor, per dignità Signore
Di questo vecchio, e per etade figlio,
In cui fiorir l'alta virtù paterna
Spero veder, come'n nouel rampol
De l'arbore primier la uirtù appare.
Quant'hor credea più non uederui uiuo,
Tant'hor lieto ui ueggio. Sen. *E noi Signore*
Ci demo a uoi dopò il Re uostro padre
Per sudditi fedeli. Fig. *Et io u'accolgo*
Per padri tutti. Sen. *Ma temp'è che diamo*
A la figliuola uostra alta Reina
(Che sò, che pianger sconsolata deue)
La parte sua di così gran letitia.

Sel. *Entriamo a consolarla.* Rod. *Entriam signori.*

CHORO.

LA giustitia immortale
Di dar merto non manca
A chi ben'opra, e a chi è maluagio pena,
E s'anima talhor di uirtù piena
Doglia, o mestitia assale,
E perche sorga al ben'oprar piu franca,
E proui uita poi uia piu serena,
E pel contrario, chi'n operar male
Gioisce, e'n quello inuecchia,
Proua, che tolerando gli apparecchia
Dia nel fin del gioir tormento tale,
Ch'a la colpa sen va il sopplicio uguale.

IL FINE.

IN VENETIA

Appresso Paulo Zanfrett..

M D LXXXIII.

00100680

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018